

dialogo

euroregionalista anno IX numero II





Sampieru Corsu

Bastelica, 23 maggio 1498

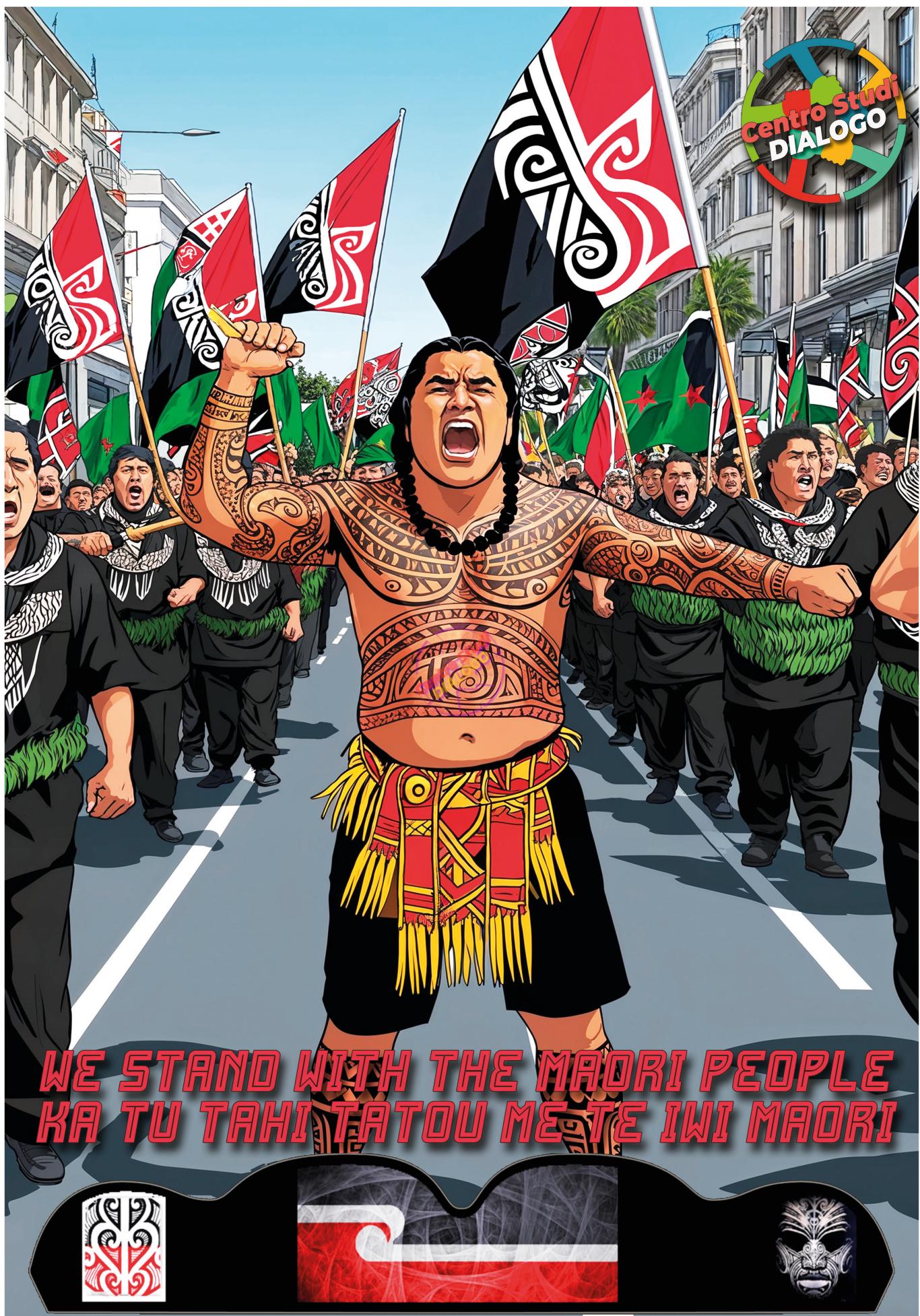
Eccica-Suarella, 17 gennaio 1567



Lehenik herria



P R I M E R O L A G E N T E



SOMMARIO

"Breizh" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 Il tradimento dei leaders - Xavier Diez

13 Abdullah Öcalan, passato, presente e futuro per il popolo curdo - di Bojan Brezigar

27 Pasquale Paoli, "1774, L'impiccati di u Niolu" – seconda puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 Infiltrati, una lunga e sanguinosa storia nei Paesi Baschi - di Iñaki Egaña

47 Uno sguardo allo "spagnolismo" del presente - di Francisco Graña

59 Le case della Lingua - di Gianni Repetto

63 Mordendosi la Lingua - di Lanfranco Caminiti

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua - Hans Egarter



SÜDTIROLER VERRATEN! AUTONOMIE VERKAUFT.



Mehr Infos:
bit.ly/suedtiroler



Südtiroler
Heimatbund



IL PROBLEMA È LA SPAGNA. E ANCHE L'ITALIA

Gianluca Marchi



Il problema non fu la dittatura, perché il problema è la Spagna. E la soluzione non sono più aiuti, tributi o memoriali, ma meno Spagna. E basta". Ancora una volta è il nostro amico e prezioso collaboratore Xavier Diez a darci lo spunto per redigere l'editoriale del nuovo numero della nostra rivista.

Ovviamente Diez, nell'articolo che pubblichiamo in questo numero sotto il titolo "Il tradimento dei leaders" fa riferimento alle vicende catalane e alla feroce repressione politica e giudiziaria messa in atto dallo Stato centrale spagnolo in occasione del Referendum per l'indipendenza della Catalunya del 1º Ottobre 2017 e della successiva proclamazione della Repubblica Indipendente della Catalunya. Repressione che ancora oggi, a quasi otto anni di distanza, è plasticamente raffigurata dal fatto che l'allora Presidente della Generalitat, Carles Puigdemont, nonostante la legge per

l'amnistia, sia costretto a vivere in esilio in Belgio. Ciò che Diez ci vuole dire è che la guerra contro il catalanismo e la repressione nei suoi confronti non finiranno mai, perché questa è la natura stessa della Spagna. Non è una questione dell'eredità franchista che ancora sopravvive, ma sono lo Stato spagnolo ed il Paese tutto a essere anti-catalani. Per cui alla questione catalana non ci può essere una soluzione dentro o con la Spagna. Ma senza la Spagna, perché il problema è la Spagna.

Questo ragionamento, che ha una forza dirompente perché dirompenti sono stati gli avvenimenti che hanno caratterizzato i rapporti fra Catalunya e Spagna per lo meno nell'ultimo quindicennio, mi inducono a fare un raffronto con quanto avvenuto in Italia, e in particolare in Veneto e in Lombardia in un arco di tempo quasi doppio. Certo, parliamo di questioni di portata inferiore, anche perché conseguenti ad accadimenti non così eclatanti come quelli catalani. Ma la conclusione è la stessa: il problema era e resta l'Italia.

La vicenda dei Serenissimi e dell'assalto al campanile di San Marco avvenuto nella notte fra l'8 e il 9 maggio 1997, sono fatti che ricordate tutti. Seguirono gli arresti, la carcerazione preventiva a Modena, le condanne esemplari per quel manipolo di coraggiosi, che non avevano fatto male ad una mosca, ma che con quel gesto durato poche ore, si rovinarono la vita.

Ciò di cui vi voglio parlare adesso è un fatto avvenuto quasi 17 anni più tardi e la cui evoluzione giudiziaria la dice lunga sul fatto che il problema sta nell'Italia. Quegli episodi mi coinvolsero anche personalmente, ma non è la mia storia personale a essere significativa per il mio nome e la mia professione. Essa aiuta invece a capire come andavano e come sono andate le cose anche in tempi non sospetti.

Siamo nella notte fra il 1º e il 2 aprile 2014. Coordinata dalla Procura della Repubblica di Brescia, scatta un'operazione contro i cosiddetti "indipendentisti" sia lombardi che veneti. Con l'ipotesi di reato di "associazione internazionale finalizzata al terrorismo" vengono arrestate 23 persone e altre 26 vengono indagate a piede libero. Fra gli arrestati ci sono alcuni dei Serenissimi e

altri vari personaggi fra i quali il più conosciuto è l'ex parlamentare della Lega ed imprenditore alberghiero Roberto Bernardelli. Fra gli indagati a piede libero ci sono pure io, Gianluca Marchi, primo direttore responsabile de la "Padania", il quotidiano della Lega, in quel preciso momento convalescente a seguito di una complessa operazione per un tumore alla bocca e direttore del quotidiano online "L'Indipendenza", del quale è facile immaginare l'orientamento. Quella notte fui svegliato dal suono del citofono dell'appartamento dove vivevo da solo a Milano, ed entrarono in casa mia nove carabinieri dei Ros, muniti di un mandato di perquisizione, alla ricerca di armi, munizioni, mappe, disegni per l'alterazione di veicoli con l'obiettivo di essere trasformarti in mezzi offensivi. Ed altre amenità di questo genere. Ricordo che furono comunque molto gentili, rispettosì, non lasciarono nulla in disordine ed alla fine, non avendo trovato nulla, il giovane maresciallo che comandava il nucleo, telefonò al colonnello che da Brescia coordinava l'operazione, chiese che doveva fare e dal superiore ebbe l'ordine di sequestrare il mio pc portatile, che mi fu restituito un mese dopo.

Va specificato questo: i lombardi, fra cui il sottoscritto, e una parte dei veneti erano in contatto fra loro con il solo intento di organizzare possibilmente nello stesso giorno, in alcune città della Lombardia e del Veneto, alcuni gesti simbolici, assolutamente pacifici (ad esempio issare una bandiera su un monumento o occupare simbolicamente per qualche minuto un'aula consiliare) al fine di richiamare l'attenzione sulla questione dell'indipendentismo. E magari arrivare anche ad organizzare una Festa dell'Indipendenza, invitando altri movimenti europei. Ma tutto questo era solo nella fase più teorica dell'ideazione. E nulla di nulla era stato definito concretamente.

Un gruppetto di veneti, organizzati intorno agli ex Serenissimi coinvolti, in provincia di Rovigo, si stava adoperando per realizzare un nuovo "tanko", ma di questo erano a conoscenza i componenti stessi del gruppetto e nessun altro.

Dopo due settimane tutti gli arrestati vengono rimessi in Libertà (già questo dovrebbe essere un segnale sulla bontà dell'inchiesta) e il Tribunale del Riesame già segnala una questione fondamentale: la competenza territoriale non può essere di Brescia perché il reato principale, quello relativo alla presunta realizzazione del "tanko", viene commesso in provincia di Rovigo.

Dal deposito degli atti io scopro di essere stato pedinato e intercettato per diversi mesi (avete per caso mai sentito l'Ordine dei giornalisti protestare per questo? Silenzio assoluto), anche in situazioni veramente esilaranti. La procura di Brescia fa fuoco e fiamme per mantenere la competenza dell'inchiesta ed arrivare all'udienza preliminare e

nessuno, nemmeno gli avvocati degli imputati, ha saputo mai spiegare come ci sia riuscita. E intanto si viene a sapere che per quest'inchiesta Brescia ha già speso diversi milioni di euro. Fra le spese sostenute vi sono anche quelle per una perizia, richiesta ai tecnici della Beretta, sulle capacità offensive del cosiddetto "tanko". Ebbene tale perizia constatò che un proiettile uscito da quel trattore rimaneggiato non era in grado di infrangere una lastra di vetro posta a due metri di distanza. E ovviamente la perizia finì dimenticata in un cassetto.

E comunque dopo circa tre anni dal blitz e dagli arresti, in occasione dell'udienza preliminare di Brescia tutti i 49 imputati vengono mandati a processo. Qualche mese dopo il processo si apre davanti alla Corte d'Assise di Brescia, ma si chiude immediatamente perché il Presidente dichiara la non competenza territoriale.

Passa un altro anno e il 14 luglio 2018 è fissata una nuova udienza preliminare, questa volta a Rovigo. In vista di questo appuntamento e in considerazione del fatto che io ero in una fase delicata del mio percorso sanitario, il mio avvocato mi illustra questa possibilità: una messa alla prova preventiva che evita il processo e la menzione del reato. Io rispondo così: l'idea non mi piace perché sarebbe un'ammissione indiretta di responsabilità e io non ho fatto altro che portare avanti le mie idee politiche. Ma in questo momento le mie forze le devo dedicare ad altro, per cui sondiamo pure questa strada.

Nell'udienza preliminare l'accusa è rappresentata dal Procuratore capo di Rovigo, che al mio avvocato risponde così: non serve che faccia la richiesta di messa alla prova preventiva, perché per Marchi, come per tutti gli imputati ad eccezione del gruppetto del "tanko", io chiederò il non doversi procedere per assenza di reato.

In effetti le cose vanno così: il Procuratore avanza la richiesta di non doversi procedere e il Gup conferma tale decisione. Ma il bello arriva un mese dopo: il Procuratore fa ricorso contro il risultato che aveva richiesto ed ottenuto. L'assurdo che più assurdo non si può, se non che pensando male si farà peccato, ma probabilmente ci si azzecca. Quel ricorso fu imposto e venne presentato, secondo me non a casa, in due sedi sbagliate: prima in Cassazione, che rispose indicando Venezia come sede competente, e poi in Corte di assise d'Appello, che rispose invece che la competenza era della Corte d'Appello. Quest'ultima ha fissato una nuova udienza preliminare, la terza, questa volta a Padova, dove dopo circa sei anni è stato stabilito il non doversi procedere senza che qualcuno abbia fatto di nuovo appello.

Sei anni di carte, di udienze, di avvocati. Di milioni di euro spesi. Il problema è l'Italia.



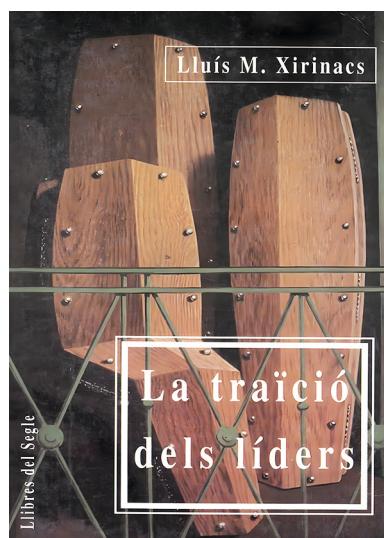
IL TRADIMENTO DEI LEADERS

Xavier Diez



Lluís Maria Xirinacs è stato, senza dubbio, uno dei personaggi più importanti della storia del nostro XX° secolo. Pensatore, con studi di insegnamento, biologia, economia, fisica, teologia, dottore in filosofia, prete, attivista, è stato una delle figure più emblematiche del movimento antifranchista ed ha vissuto in prima fila l'intero processo della "Transizione". Le sue azioni di resistenza nonviolenta gli erano valse la candidatura al Premio Nobel per la Pace nel 1975, 1976 e 1977. Il rapporto serrato tra le monarchie europee, con i Borboni che nessuno sopporta, nonostante siano imparentati

con gli svedesi aventi diritto di voto, ha fatto di tutto per impedirlo. Emblematiche sono le immagini, che hanno fatto il giro del mondo intero, quando fu picchiato dalla Polizia spagnola davanti al carcere "Model" (la prigione di Barcelona dove venivano detenuti i prigionieri politici – NdT), mentre svolgeva la sua protesta pacifica a favore dell'amnistia. E, portando con sé tutte le speranze di cambiamento e di poter vivere in una piena democrazia, che comprendesse necessariamente le libertà politiche, la giustizia sociale, l'autodeterminazione dei popoli, partecipò alla politica. Fu il senatore più votato nella Prima Legislatura. E cercò di cambiare le cose dall'interno delle istituzioni.



La delusione fu profonda. L'esperienza madrilena, il contatto con la politica professionale, la conferma del riciclaggio dei franchisti nel nuovo Regime monarchico e costituzionale gli fecero capire questa grande truffa. E, coerentemente, nel 1980 lasciò la politica per sempre.

Non solo egli abbandonò la politica, ma il nuovo



Regime, una ricomposizione di quello vecchio, rese la sua vita impossibile. Come con tanti altri. Molti probabilmente hanno già dimenticato, tuttavia, come molti di quei leader della rivolta antifranchista, tra cui buona parte della "Nova Cançó", della cultura o dell'attivismo siano stati sottilmente banditi dalla sfera pubblica. Il nuovo-vecchio-attuale Regime si consolidò come un patto inequale tra un'opposizione (che, secondo l'azzeccata formulazione di uno degli altri allontanati, Joan Martínez Alier, "non si era opposta troppo") e i cuccioli del franchismo che colonizzavano caserme, tribunali, ministeri, consigli di amministrazione, redazioni e qualsiasi altro elemento in grado di proteggere l'operato della dittatura.

Con profonda amarezza, Xirinacs scrisse un libro di memorie, "La traïció dels líders" ("Il tradimento dei leaders"), sulla sua esperienza politica. Fu un'operazione molto difficile, perché pochi editori sembravano voler correre il rischio di scoprire alcune cose nella palude della politica di Barcelona e Madrid. Fino a quando Manuel Costa-Pau, un personaggio tanto singolare quanto dissidente, uno di quegli editori meritevoli di un tributo permanente, accettò di pubblicarlo sotto l'etichetta

di Girona "Els Llibres del Segle". Si tratta di tre ampi volumi pubblicati tra il 1993 e il 1997, per un totale di un migliaio di pagine dove si combinano cronaca, autobiografia, ritratti e riflessioni, con un punto di implacabilità contro la grande truffa della "Transizione". Uscito dal catalogo anni fa, il "Centre d'Estudis Joan Bardina" – di cui egli faceva parte – lo ha pubblicato in formato elettronico, libero da diritti, in modo che oggi qualsiasi lettore che voglia conoscere la versione non ufficiale della Storia possa scaricarlo a questo link: https://xirinacs.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/01/lmx_la_traicio_dels_liders_complet_r2.pdf

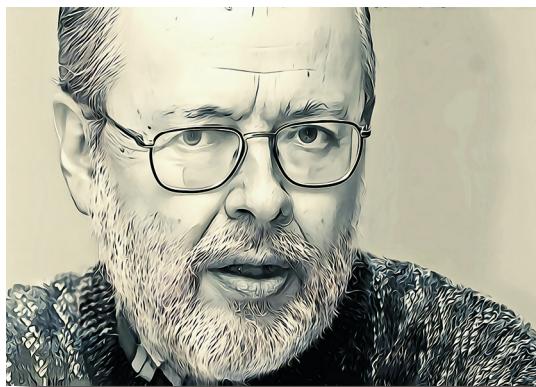
Tra le riflessioni di questo personaggio ingiustamente dimenticato c'è il ritratto di un processo storico fraudolento secondo il quale le vittime del regime franchista, ma anche della "Transizione" (ricordiamo che la ricerca accademica di Sophie Baby conta 714 morti e più di 2.000 feriti tra il 1975 e il 1982 nell'ambito di una "Transizione pacifica"), rimasero completamente indifese, mentre nessuno dei torturatori, stupratori, assassini, prevaricatori del Regime dovette passare attraverso alcun processo legale. Nemmeno per una necessaria esecrazione pubblica a causa



dei suoi crimini. E questo, con riguardo solo alle vittime di atti di violenza esplicita. Ce ne furono molti di più, decine di migliaia, che furono anch'essi vittime completamente indifese di una democrazia senza democratici. Non furono riammessi o riabilitati scioperanti licenziati, studenti espulsi dalle università, o coloro che furono sottoposti a discriminazioni ideologiche, persecuzioni legali, procedimenti illegali e che videro la loro vita stroncata, al di là di risarcimenti ridicoli dopo troppi anni. E, come dicevamo, le persone discretamente bandite dallo spazio pubblico – tutti possiamo avere in mente personaggi brillanti come Ovidi Montllor – hanno vissuto un successivo calvario nella “democrazia parlamentare”. All'inizio di questo secolo, quando ci fu un forte movimento, soprattutto tra le associazioni delle vittime e gli storici come quello che scrive questo articolo, si è cercato di avviare un processo di “memoria storica” che cercasse di invertire non solo il male del franchismo, ma quello della sua continuazione con mezzi monarchici. Tutto questo si è concluso con una somma di delusioni. Non un solo processo che abbia permesso di fare giustizia sulla base di “processi per la verità” come quelli avviati in Sudafrica o in Argentina. O, peggio ancora, sono stati messi sullo stesso piano vittime e carnefici in nome di una riconciliazione che non è stata altro che una capitolazione di fronte all'ingiustizia strutturale. La conclusione: il problema non fu la dittatura, perché il problema è la Spagna. E la soluzione non sono più aiuti, tributi o memoriali, ma meno Spagna. E basta.

Vale la pena ricordare Xirinacs, perché è chiaro che la Storia si è ripetuta. Abbiamo vissuto un decennio di dura repressione contro la società catalana. Una repressione economica, politica, culturale, linguistica, giudiziaria e, naturalmente, anche umana. Il processo di involuzione avviato da Aznar (con l'aiuto, con l'azione o l'omissione, del PSOE), e che è consistito nel distruggere coscienziosamente l'Autonomia catalana (messa in scena con l'"operetta" dello Statuto) seguito

dal terrorismo giudiziario, con sentenze contro la lingua e l'immersione scolastica, e dal terrorismo giornalistico, con l'incessante vessazione contro l'identità catalana per esprimere una profonda ostilità contro la nostra identità, è culminato nel



periodo del “Processo di indipendenza”, con una repressione sfrenata, volutamente arbitraria, che ha portato non solo all'esistenza di prigionieri politici e all'ennesimo esilio che il nostro Paese ha dovuto subire, ma anche a migliaia di persone arrestate, processate, giudicate, represse, licenziate, messe a tacere o bandite per aver partecipato al movimento indipendentista o per essere apparse “troppo catalane”. E a questo si aggiungono gli sforzi strutturali per minare l'identità, basati sulla repressione economica e finanziaria, sul sabotaggio delle infrastrutture, sulle minacce alle imprese o quelle per promuovere una demografia nella ricerca di una dissoluzione nazionale.

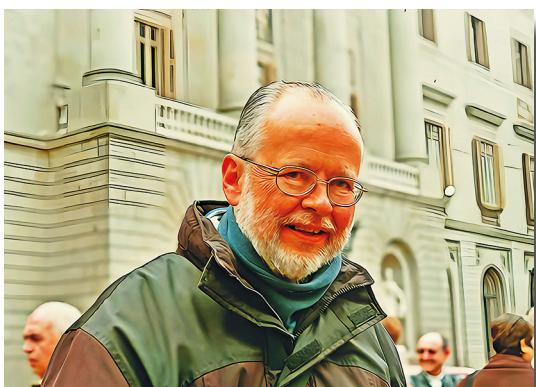
In effetti, i livelli di repressione, allo stesso modo di quanto avvenuto durante il franchismo o il borbonismo originale, dal 1714 in poi, si sono attenuati in quanto può sembrare che, attualmente, ci sia meno intensità ed attività della resistenza. Sulla base della governabilità, si è cercato di far apparire alcune concessioni (che inevitabilmente finiscono come le promesse sullo “status” ufficiale del catalano in Europa) come promesse non





mantenute e rinviate sine die. Tuttavia, a questo punto, e sulla base di lezioni pratiche di Storia, dovremmo aver capito che i governi in Spagna governano uno Stato in cui la vera Costituzione non è stata approvata nel 1978, ma si regge ancora sul testamento di Franco. Da parte nostra, in questa nuova truffa di transizione, i leader hanno promosso una de-escalation per cercare di non creare problemi ad uno Stato che modula la repressione a seconda delle circostanze. In altre parole, si sono adagiati in un comodo – ed indegno – collaborazionismo.

Tuttavia, al di là dei leaders politici, leaders che



con i loro gesti potrebbero riempire di pagine un quarto volume delle memorie di Xirinacs, ci sono le migliaia di persone vittime della repressione, non quella di novanta o cinquant'anni fa, ma dell'ultimo decennio. Persone che sono state perseguitate arbitrariamente, con l'obiettivo di generare terrore e paralisi nella Società Civile. Multe, incarcерazioni, accuse di terrorismo, sequestro di computer e telefoni cellulari, l'interdizione del lavoro, che ha visto stroncare buona parte della loro vita, persone che hanno subito l'esilio, l'incertezza, pressioni insopportabili, trattamenti discriminatori, tutto ciò con cui si cerca di intimidirle e di colpirle per la loro condizione nazionale, e anche per il loro valore e coraggio.

In Catalunya ci sono migliaia di vittime della dittatura spagnola, e che il loro Paese, e soprattutto le loro istituzioni, hanno abbandonato. Probabilmente esistono situazioni gravi che sono irreparabili. Ora, se le istituzioni, formali e informali, devono servire a qualcosa, è per riparare e riabilitare queste persone che sono state accusate in modo kafkiano dall'Audiencia Nacional e da altri tribunali inquisitoriali. Persone che hanno perso la loro azienda, o che hanno dovuto spendere i loro risparmi per avvocati, che hanno perso contratti, che sono state discriminate nelle loro facoltà e messe in discussione nella loro carriera, o che, come nel caso dell'"Institut Palau", hanno dovuto affrontare un calvario personale a causa di una diffamazione impunita. Queste persone devono essere risarcite e

CENTRO STUDI
DIALOGO



devono ricevere un trattamento speciale, così come le vittime della violenza di genere e del terrorismo.

E, seconda parte. Abbiamo già visto che la "Legge di amnistia" è servita quasi esclusivamente a perdonare gli innocenti per crimini che non hanno commesso ed a scagionare i colpevoli di violenze brutali, fomentate da una stampa irresponsabile. Con un'élite politica zoppicante, che ha consegnato le istituzioni agli architetti della repressione (e che non ha fatto assolutamente nulla di notevole quando le ha governate) non possiamo aspettarci molto. Sembra che ci siano ora diversi tentativi di

ricostruire istituzioni indipendenti dall' (il)legalità spagnola. Forse è giunto il momento di preparare questo compito di riparazione e di preparare i procedimenti per le responsabilità civili e penali degli artefici della repressione.

Xirinacs giunse alla conclusione che non ci potrà mai essere giustizia dalla Spagna, chiunque governi. La giustizia e la dignità possono venire solo da una Repubblica sovrana.



Ha conseguito il diploma in insegnamento, una laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione ed è un blogger attivo. Ha lavorato come insegnante e come docente di Storia Contemporanea presso l'Università Ramon Llull. Ha da poco pubblicato "Nosaltres el sens nom" – ed. La Campana. Ha collaborato con un articolo alla monografia "Visca la Republica", edita da Centro Studi Dialogo.



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

**già pubblicato su <https://elmon.cat/>
elaborazioni immagini fonte © web**



L'AUTORE XAVIER DIEZ

(Barcellona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo.



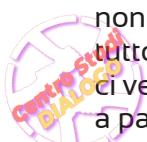


ABDULLAH ÖCALAN, PASSATO, PRESENTE E FUTURO PER IL POPOLO CURDO

Bojan Brezigar

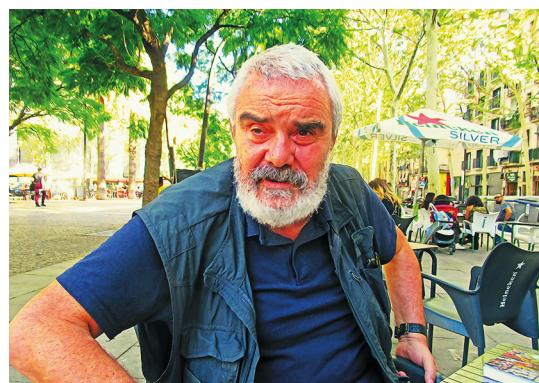


Il giornalista sloveno di Trieste Bojan Brezigar, già direttore responsabile del quotidiano in lingua slovena di Trieste "Primorski dnevnik", nel 2023 ha pubblicato un'intervista con l'ex deputato di Rifondazione comunista Ramon Mantovani che nel 1998 aveva accompagnato in Italia il leader curdo Abdullah Öcalan e recentemente lo ha nuovamente intervistato.



Durante il giorno il Raval è una zona tranquilla di Barcellona. Un viale alberato con tanti locali che solitamente si animano solo la sera. Viene definito anche "la Rambla dei poveri"; qui non ci sono bar e negozi di lusso, né chioschi con tutto quello che comprano i turisti, perché qui non ci vengono. Ci sediamo a un tavolino, e cominciamo a parlare.

Ramon Mantovani, che già da molti anni risiede a Barcellona, è nato a Manresa in Catalogna. Figlio di



un italiano e di una catalana, vissuto fin dall'infanzia a Milano, dove si è impegnato nel movimento studentesco e poi nelle frange della sinistra, ha suggerito questa strada per l'intervista. Mantovani è stato deputato di Rifondazione Comunista al Parlamento italiano, eletto nel 1992 e poi rieletto nel 1998 e successivamente fino al 2008. Il 12 novembre 1998 aveva accompagnato da Mosca a Roma il leader del Partito curdi dei lavoratori Abdullah Öcalan.



Lei è stato il politico che ha accompagnato Öcalan da Mosca a Roma.

Sì, è esattamente quello che è successo. Per capire il motivo di quel viaggio, dobbiamo tornare indietro di un anno, quando la Commissione Affari Esteri del Parlamento italiano aveva approvato una risoluzione sul Kurdistan, da me presentata, ed anche Mirko Tremaglia, deputato di Alleanza Nazionale, aveva presentato una risoluzione sull'argomento. Le due risoluzioni sul conflitto armato in Turchia erano state fuse ed era stato approvato un testo unico. Il testo riguardava l'urgenza di aprire i negoziati di pace e l'urgenza che il Governo italiano proponesse una Conferenza internazionale sulla questione curda, che riguardava quattro Paesi. L'approvazione di questa risoluzione ha obbligato il Governo a rispettarla. Su questa base è stato concesso l'asilo politico a diverse migliaia di cittadini con passaporto turco ma appartenenti alla comunità curda, in fuga dalla repressione dell'esercito.

Abdullah Öcalan era tra loro?

Sì, il presidente del PKK Öcalan aveva chiesto un incontro dopo l'adozione di questa risoluzione. Sono andato con una delegazione del mio partito in Medio Oriente per visitare la scuola di guerriglia del PKK. Abbiamo parlato a lungo, soprattutto di politica, e abbiamo scoperto di avere molte opinioni simili, ma soprattutto abbiamo constatato che l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea sarebbe stato un'opportunità anche per i curdi, che, come diceva Öcalan, si stavano già preparando a dichiarare un cessate il fuoco unilateralmente e ad avviare colloqui di pace, anche se avrebbero dovuto rinunciare alla loro indipendenza; su questo punto, Öcalan aveva formulato una proposta di confederazione democratica mentre era in carcere. Eravamo d'accordo sul fatto che anche l'Italia era interessata all'ingresso della Turchia nell'UE solo dopo aver risolto la questione curda. Volevamo costringere l'Unione Europea a fare qualche passo

in questa direzione.

Questo è stato l'inizio delle vostre relazioni. Che cosa è seguito?

Poco dopo quell'incontro, ho scoperto che la Siria aveva espulso Öcalan e per molto tempo non ho saputo dove fosse andato. In seguito, credo qualche mese dopo, ho ricevuto una telefonata che mi informava che Öcalan sarebbe venuto in Italia. I rappresentanti del PKK mi dissero che il Presidente Öcalan, che all'epoca si trovava in Russia, era in pericolo perché i servizi segreti russi non avevano una posizione unitaria: alcuni volevano estradarlo in Turchia, altri sarebbero stati disposti a concedergli l'asilo politico. All'epoca Boris Eltsin era il Presidente della Russia. La questione fu discussa anche alla Duma e ne fui informato da un rappresentante del Partito Comunista Russo. Ricevetti presto una telefonata che mi informava che il Presidente Öcalan voleva venire in Italia.

Perché l'Italia?

L'ho chiesto anch'io e la risposta che ho ricevuto è stata che l'Italia era l'unico Paese che aveva adottato una risoluzione in Parlamento sulla questione curda, ma anche perché il Vaticano era in Italia e l'Italia era un membro della NATO, così come la Turchia. Il Presidente Öcalan era nei guai, voleva trasformare questi guai in un'opportunità e voleva venire in Italia per avviare una proposta di negoziato politico e di soluzione pacifica del conflitto.

Quindi è andato a Mosca?

Naturalmente ho fatto quello che dovevo fare e che era utile per fargli raggiungere quell'obiettivo. Andai a Mosca, parlai con lui per capire esattamente quale era la posta in gioco e anche per chiarire alcune nostre preoccupazioni, perché l'Italia, dopo tutto, era un Paese a sovranità limitata, e gli Stati Uniti potevano sempre alzare la voce nei confronti della politica estera italiana se avessero avuto un interesse. Ma lui sapeva benissimo tutto questo,

non c'era bisogno che glielo dicesse io. Sapeva che c'erano dei rischi, ma sapeva anche che le prospettive per lui sarebbero state pessime se fosse rimasto in Russia. Decise di venire in Italia e io lo accompagnai.

È così che tutto è iniziato...

Sì, voglio chiarire una cosa, un dettaglio apparentemente insignificante ma che potrebbe essere molto importante. Quando siamo atterrati all'aeroporto di Roma Fiumicino, ho consigliato a Öcalan di attraversare la frontiera con i suoi compagni curdi al varco riservato ai titolari di passaporto diplomatico. Questo per far capire che non voleva entrare in Italia clandestinamente. Lì lui dichiarò chi fosse e chiese asilo politico. Questo è importante perché la polizia italiana ha falsificato i fatti e ha scritto che Öcalan voleva venire in Italia di nascosto. Fu arrestato per possesso di passaporto falso. In seguito sono stato indagato anch'io con l'accusa di avergli permesso di entrare illegalmente in Italia. Ho spiegato tutto al giudice durante l'udienza e gli ho chiesto perché non avessero rivisto il filmato, visto che in quel valico c'era una telecamera; il giudice mi disse che il filmato era sparito.

Non è stata la prima volta, né l'ultima...

È vero, non è stata né la prima né l'ultima volta, ma è molto significativo che il Governo abbia presentato un rapporto di Polizia falso, completamente falso. È vero, però, che Öcalan, che era in cattive condizioni di salute, non fu portato in prigione, nemmeno all'Ospedale militare del Celio, ma in un ospedale vicino a Roma. Pochi giorni dopo, il giudice, che era a conoscenza delle circostanze, decise che Öcalan poteva rimanere in libertà e, in effetti, rimase in Italia per un periodo abbastanza lungo, circa tre mesi. Durante questo periodo, spiegò alla stampa e anche ai politici interessati - e non erano pochi - le sue proposte: l'avvio di negoziati politici, la dichiarazione unilaterale di cessate il fuoco da parte

del PKK ed una soluzione politica alla questione del conflitto armato in Turchia.



... che, ovviamente, non si è verificata.

No, in quei mesi la possibilità di una soluzione politica si è arenata; il Governo italiano - e posso dirlo con certezza, perché mi è stato confermato da altissimi membri del Governo stesso, e non solo da uno di loro - ha subito molte pressioni, in particolare dagli Stati Uniti. La signora Albright, all'epoca Segretario di Stato americano, disse che l'Italia avrebbe dovuto estradare Öcalan in Turchia, pur sapendo benissimo che l'Italia non poteva estradarlo perché in Turchia poteva essere condannato a morte. L'Italia non ha mai estradato nessuno in un Paese dove avrebbe potuto rischiare la pena di morte. Sapeva benissimo che questa posizione era insensata, ma stava facendo la sua parte per far sapere che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato che Öcalan rimanesse in Italia come rifugiato politico. Per questo motivo il Presidente del Consiglio D'Alema dichiarò che il Governo non aveva il potere di concedere l'asilo politico.

È vero?

No, questa è un'altra sciocchezza, sappiamo tutti che il Governo può concedere l'asilo politico a chiunque, lo ha fatto innumerevoli volte, ad esempio per i dissidenti dei Paesi dell'Est europeo



o per altre personalità che magari non erano poi così meritevoli. È vero però che tre ministri, il ministro degli Esteri Dini, il ministro della Difesa Scognamiglio e il ministro del Commercio estero Fassino, ritenevano che il Governo non dovesse concedere l'asilo politico a Öcalan, schierandosi di fatto con il Presidente del Consiglio, che aveva delegato il potere alla magistratura; i media italiani non ne hanno dato notizia. Ci furono molte pressioni, compresa la minaccia di togliere la protezione a Öcalan; si trattava di un grande apparato, unità specializzate di polizia e carabinieri, 350 persone che erano impegnate a sorvegliare la casa in cui viveva Öcalan, anche se non c'era traccia di nessuno che si potesse avvicinare all'edificio con cattive intenzioni. Il ritiro di questa protezione poteva esser visto come un invito ad agire.

Come ha reagito Öcalan?

Ha parlato con i suoi colleghi, ha parlato con noi e, in particolare, con me, e poi ha deciso di lasciare l'Italia, anche se sarebbe valsa la pena di rimanerci, perché in caso di mandato di cattura internazionale, la magistratura italiana avrebbe potuto avviare una procedura di estradizione sulla base del trattato italo-turco degli anni Settanta. Il processo che ne sarebbe derivato sarebbe stato sicuramente particolarmente vantaggioso per Öcalan, dal momento che la Turchia non lo aveva accusato di alcun reato specifico.

Perché, allora, la Turchia ha perseguitato questa personalità in questo modo?

Perché era il leader della resistenza curda contro la repressione della Turchia nei confronti di quel popolo. I turchi hanno vietato l'uso della lingua curda, hanno commesso diversi massacri di curdi e hanno messo fuori legge il partito curdo per ben cinque volte. Leyla Zana è stata condannata a 15 anni di carcere, e in realtà ne ha scontati 10, per aver indossato una bandiera curda e aver pronunciato qualche parola in curdo in Parlamento. Tra l'altro, ha ricevuto diversi

riconoscimenti internazionali, tra cui il prestigioso Premio Saharov assegnato dal Parlamento europeo per i diritti umani. Il nazionalismo turco, possiamo chiamarlo sciovinismo, non ha mai accettato di riconoscere l'esistenza dei curdi. Anche quando è stato avviato il processo di adesione della Turchia all'Unione europea, poi congelato, la Turchia non è andata oltre il riconoscimento che in Turchia vivevano anche cittadini i cui antenati erano curdi. Va detto che in Turchia vivono circa 25 milioni di curdi. Inoltre, ci sono curdi in Siria, in Iraq e, come abbiamo visto di recente, in Iran, dove una donna curda è stata punita per non aver indossato un copricapò islamico.



Ma i turchi insistono sul fatto che il PKK è un'organizzazione terroristica.

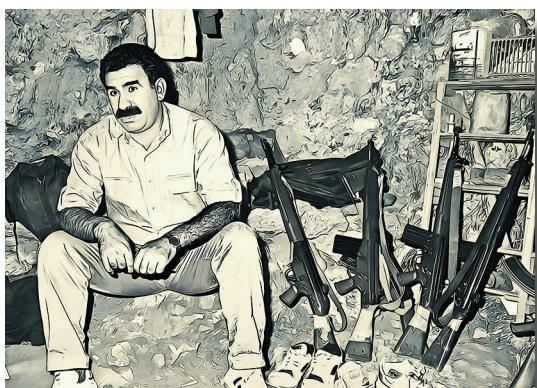
Certo, ma i membri di questo partito curdo ci assicurano di essere stati costretti a farlo dalla dittatura militare turca. Dopo il primo colpo di Stato militare negli anni '80, l'esercito ha commesso una serie di massacri e i curdi hanno organizzato una guerriglia che l'esercito turco, all'epoca il più forte esercito di terra della NATO, non è mai riuscito a sconfiggere. Questo è sempre stato un grosso problema per il nazionalismo turco.

Questo dopo che, alcuni decenni prima, i turchi avevano affrontato la questione armena in modo diverso...





Esattamente, con un eufemismo possiamo dire che l'hanno risolta con un genocidio. Volevano fare lo stesso con i curdi, che hanno resistito. Il problema esiste ancora, a maggior ragione ora che i curdi in Siria hanno dimostrato di poter sconfiggere lo Stato Islamico e di poter amministrare il territorio in un modo unico in Medio Oriente: parità tra uomini e donne, unità femminili nell'esercito, democrazia diretta e rappresentativa senza restrizioni di genere, tutte cose fino ad allora del tutto sconosciute in quei luoghi da sempre dominati da regimi autoritari. Questo è stato molto preoccupante per la Turchia, dove i processi stavano andando nella direzione opposta. Infatti, se ancora qualche anno fa si accennava alla possibilità di un accordo tra il presidente Erdogan ed Öcalan, oggi la Turchia si muove nella direzione opposta. Questa possibilità è stata infatti spazzata via dall'esercito, che in Turchia ha un potere che non ha eguali in nessun Paese europeo. L'esercito è il garante della Costituzione, può porre il voto su qualsiasi decisione del Governo e persino del Parlamento.



È noto che la Turchia è il solo Paese in cui il colpo di Stato è una soluzione costituzionale.

Sì, possiamo dire che lo è. Questo è un fatto storico-politico. E, per tornare a Öcalan: ha deciso di andarsene, anche se sarebbe potuto rimanere e non c'era dubbio che sarebbe potuto tornare

in libertà dopo una breve detenzione. Tuttavia, è giusto chiarire quello che mi disse quando decise di lasciare l'Italia. Era convinto che il suo eventuale arresto avrebbe avuto un grande impatto sul popolo curdo. Dopo il suo arrivo in Italia, quando aveva offerto la sua mano per negoziare una soluzione politica pacifica al conflitto, i curdi avrebbero visto il suo arresto come una sconfitta. Sottolineò che non voleva che nessuno tra i curdi reagisse in un modo che non riteneva opportuno. Evidentemente pensava a qualche atto terroristico o altro. Decise quindi di cercare un luogo dove poter ottenere asilo politico e continuare il suo lavoro politico. In breve, era il leader di un popolo e non voleva rinunciare alle sue responsabilità.

E dove è andato?

Come ho saputo in seguito, è tornato in Russia, dove si è trovato di nuovo nelle condizioni che lo avevano costretto a partire qualche tempo prima. Sono certo che, oltre ai servizi segreti turchi, anche quelli americani e israeliani seguivano quanto stava accadendo. Israele – all'epoca Ecevit era presidente della Turchia, Erdogan è arrivato dopo - aveva contatti molto stretti con la Turchia. Successivamente ha viaggiato molto dalla Russia - ho raccolto io stesso queste informazioni, ma raccontare questa storia sarebbe inutile - e ha finito per rifugiarsi in Grecia. I greci lo accolsero sul loro territorio, non in Grecia, ma all'ambasciata greca di Nairobi. Gli era stato assicurato che si sarebbe trattato di una sistemazione a breve termine, dopo la quale la Grecia avrebbe provveduto a sistemarlo in un luogo dove avrebbe potuto svolgere attività politica. Invece, all'ambasciatore greco è stato ordinato di espellerlo dall'ambasciata, mentre all'esterno lo attendeva un'unità dei servizi segreti turchi e israeliani. L'ho saputo molto più tardi da rappresentanti del PKK. Non va dimenticato che in Grecia tre ministri dovettero dimettersi di conseguenza, compreso il ministro degli Esteri; in breve, il governo greco non era unito e chi obbedì



ad un ordine, che apparentemente proveniva dagli Stati Uniti, prevalse.

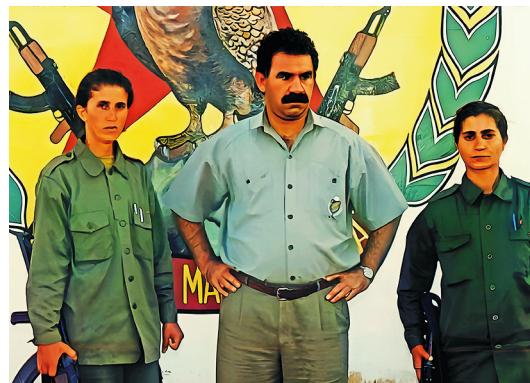
Cosa è successo poi, dove è stato portato?

Öcalan è stato portato in Turchia in condizioni disumane, bendato, ammanettato, come si vede nelle fotografie pubblicate dai turchi. Insomma, è stato trattato in un modo nel quale le autorità non dovrebbero trattare nessun prigioniero; e aggiungo che non è stato arrestato dalla Polizia, si è trattato di fatto di un rapimento, perché la Polizia del Paese in cui è avvenuto, il Kenya, non era nemmeno presente. Da allora è imprigionato sulla piccola isola di İmralı, nel Mar di Marmara. Da quella prigione tutti gli altri prigionieri sono stati portati altrove, e lui era solo e lo è tuttora; mi è stato detto che ora ci sono altri due prigionieri lì, probabilmente curdi, ma non posso dirlo con certezza. Quello che posso dire con certezza è che è rimasto solo in quella prigione dal 1992. I suoi avvocati hanno potuto visitarlo solo occasionalmente e alcuni dei suoi avvocati, proprio perché lo hanno difeso, sono stati perseguitati e persino arrestati con vari pretesti. Non è facile essere l'avvocato di Öcalan. Era solo, in condizioni disumane, poteva scrivere, ma non poteva ascoltare nessuna radio, tranne quella dell'esercito turco. Ed anche questo non sempre gli era permesso. Capitava che volesse ascoltarla, ma scopriva che, mentre non era nella cella, la radio venisse rotta e doveva aspettare mesi prima che gliene dessero un'altra. Tutti i giornali che riceveva erano stati precedentemente controllati dalla censura, tutti i suoi messaggi erano passati attraverso la censura e i suoi parenti avevano potuto visitarlo solo poche volte in tutti quegli anni.

È mai riuscito a visitarlo?

No, non me lo hanno permesso. Solo avvocati, parenti o persone autorizzate da Erdogan potevano visitarlo

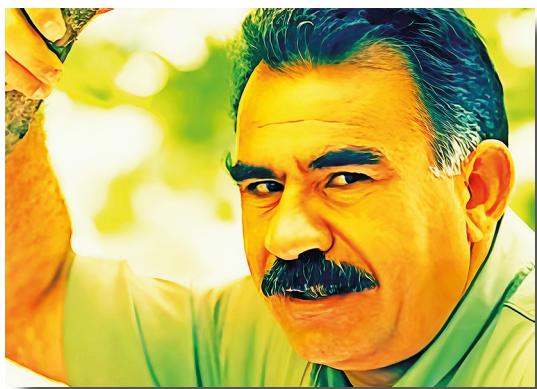
quando era in corso il processo di pace guidato dal presidente del Kurdistan iracheno. Il Ministro degli Esteri dell'Unione Europea, Javier Solana, mi aveva chiesto di parlarne al Parlamento italiano e mi disse che i negoziati erano in corso e che sperava in un esito positivo, aggiungendo, "come è successo altrove"; credo che si riferisse all'Irlanda del Nord. Le sue condizioni di detenzione sono spaventose, ma non si è mai demoralizzato, ha scritto molto, alcuni suoi scritti sono molto importanti, ha formulato la teoria della Confederazione democratica come forma di governo per le comunità che non hanno un proprio Stato. C'è una rappresentanza curda in Italia che ha pubblicato i libri di Öcalan



in italiano e sono, ovviamente, a disposizione di tutti. Recentemente le condizioni sono state ulteriormente inasprite, tanto che da quasi tre anni né i suoi parenti né i suoi avvocati hanno potuto fargli visita. Solo una delegazione di avvocati ha potuto visitarlo lo scorso novembre, a condizione di non divulgare questa notizia. Solo ora siamo riusciti a sapere di questa visita e fortunatamente le notizie non sono negative, perché temevamo per la sua salute e persino per la sua vita. È chiaro, però, che vive in condizioni pessime; tutti gli esseri umani hanno determinati diritti che dovrebbero essere rispettati dagli Stati, anche nelle carceri.

Che tipo di futuro si aspetta?

I curdi annunciano una grande campagna per la liberazione di Öcalan, a partire da ottobre. È chiaro che non sarà facile ottenerla. La mia opinione è che stiano cercando soprattutto di ottenere condizioni di detenzione diverse per Öcalan. In ogni caso, lo scopo della campagna è trovare una soluzione politica. La situazione in Siria si è notevolmente deteriorata di recente, l'esercito turco sta bombardando i territori in Siria e in parte in Turchia che sono stati liberati dai curdi nel conflitto con lo Stato Islamico, le organizzazioni internazionali stanno boicottando quei territori e non si occupano nemmeno dei prigionieri, gli ex combattenti dello Stato Islamico che hanno ucciso la popolazione, violentato migliaia di donne, tutto questo è ben noto. Anche gli Stati Uniti hanno bombardato avamposti dello Stato Islamico su indicazione dei curdi. La situazione è molto grave ed è necessaria una soluzione che permetta ai curdi, nel territorio



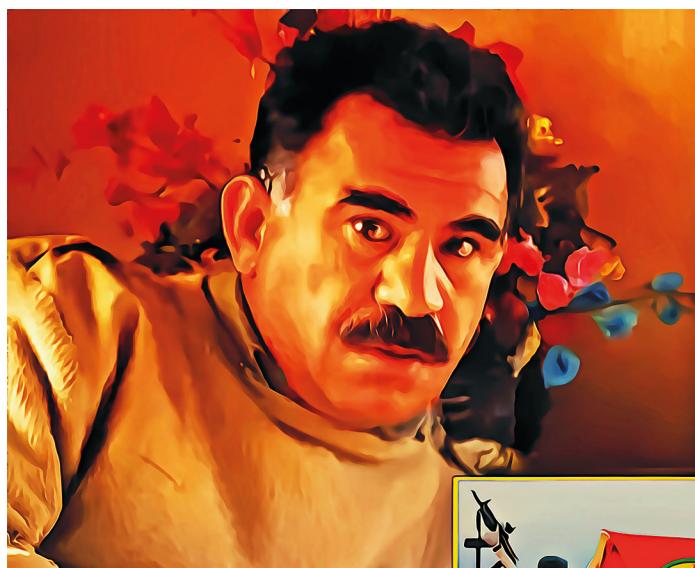
liberato dallo Stato Islamico, di vivere in pace, di stabilire le proprie forme di autogoverno, che sono le più avanzate in tutto il Medio Oriente, dove c'è una completa uguaglianza tra uomini e donne, dove c'è una democrazia diretta e rappresentativa, del tutto sconosciuta in quella parte del mondo.

Questo, ovviamente, non vale per i curdi che vivono in Turchia.

Certo che no, i turchi conoscono solo la repressione. Si dice che la Turchia stia pensando di mettere nuovamente al bando il partito curdo, al quale hanno aderito anche molti turchi democratici. Questo partito ha molto successo e ogni volta elegge un gran numero di sindaci nel Kurdistan turco. Purtroppo, tutti questi sindaci vengono poi arrestati dalle autorità, i parlamentari ed i giornalisti vengono arrestati, i tribunali hanno tempi rapidi e le carceri sono disumane. In breve, la situazione dei curdi in Turchia è spaventosa. L'Unione Europea e, soprattutto, la NATO dimostrano di non sapere nulla di tutto questo.

15 anni fa, l'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno sostenuto Erdogan quando c'era la possibilità che il suo partito venisse messo al bando da un tribunale turco. Cosa è cambiato da allora, come mai Erdogan non se ne ricorda?

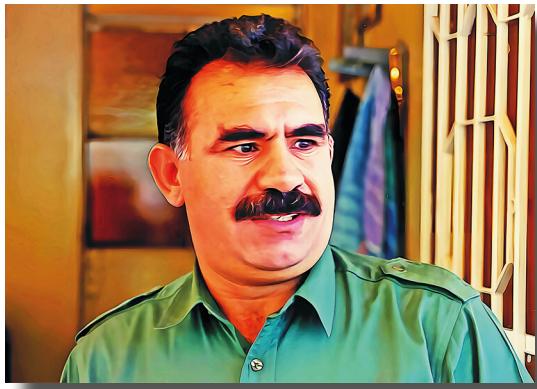
Ho una mia opinione in merito, ma non ne ho discusso con il partito o con i curdi; è solo un'opinione personale. So per certo che un tempo Erdogan aveva avviato dei negoziati con i curdi, ma poi l'esercito glielo ha impedito. Credo che Erdogan abbia negoziato con almeno una parte dell'esercito, e lo abbiamo visto qualche anno fa durante l'ultimo tentativo di colpo di Stato. Ha offerto una sorta di scambio: mi permettete di formare un partito islamico che va contro l'identità della Turchia, basata sui principi di Ataturk, che ha concepito ed anche creato uno Stato laico e ha affidato all'esercito il compito di garantire questa laicità, ed in cambio io abbandono i negoziati di pace con i curdi, contro i quali l'esercito può continuare a fare la guerra. Per l'esercito la vittoria nella guerra contro i curdi è molto importante; l'hanno iniziata nel 1981 e finora non sono riusciti a vincere l'eroica resistenza



di questo popolo. E nel 2016 c'è stato un tentativo di colpo di Stato, che ancora non sappiamo se fosse stato serio o meno, ma che ha permesso a Erdogan di epurare l'esercito.

Come vede il futuro?

Nero. Nero. Penso che gli Stati Uniti abbiano interesse a mantenere il Medio Oriente nel caos. Anche con la guerra in Iraq, contro la quale per la prima volta nella Storia si è protestato nello stesso giorno in tutto il mondo; non ero convinto che fosse



una guerra per il petrolio, come molti pensavano, anche se è vero che gli interessi energetici hanno molte angolazioni. No, pensavo - e mi dispiace dire che avevo ragione - che l'obiettivo fosse quello di destabilizzare l'intero Medio Oriente. Ed è quello che è successo. Questo ha permesso agli Stati Uniti di dare alla NATO un nuovo compito, perché altrimenti la NATO avrebbe perso qualsiasi ruolo. Ora è diverso, ora c'è un conflitto con la Russia, che allora non c'era. Con Eltsin, la Russia è diventata un partner della NATO ed un partner del G7, che è stato rinominato G8. La Russia è stata ufficialmente integrata, anche se non ai massimi livelli. Credo che il futuro sia purtroppo nero perché una superpotenza che è una potenza economica sempre più debole, ma anche una potenza militare sempre più forte, è riuscita a subordinare l'Unione europea alle proprie politiche ed ai propri interessi, quando gli interessi dell'UE dovrebbero essere diversi. Il mondo parla ancora una volta di guerre nucleari, parla di scontro di civiltà, il mondo si sta dirigendo su una strada molto pericolosa e, purtroppo, non c'è molto spazio per il popolo curdo su questa strada pericolosa.

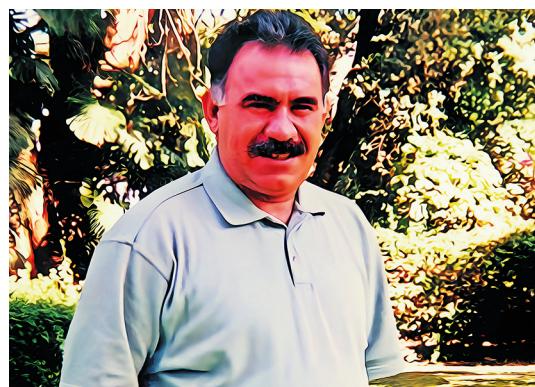
Nel febbraio 2025, quando Öcalan ha dichiarato la fine della lotta armata dei curdi in Turchia e ha annunciato lo scioglimento del PKK, Mantovani ha pubblicato su "Il Manifesto" una lunga analisi degli eventi, che ha ulteriormente approfondito in questa intervista a "Primorski dnevnik", sempre a cura di Bojan Brezigar.

L'annuncio di Öcalan di sciogliere il PKK e di interrompere la lotta armata contro la Turchia l'ha sorpresa?

In realtà no, non mi ha sorpreso, in parte perché ero già a conoscenza del fatto che la delegazione del partito filocurdo "DEM", che gli ha fatto visita, avesse avuto con lui una conversazione che si può dire storica. In secondo luogo, perché era inevitabile che prima o poi il PKK lanciasse un'offensiva politica chiedendo negoziati di pace. Naturalmente non mi aspettavo un evento così solenne.

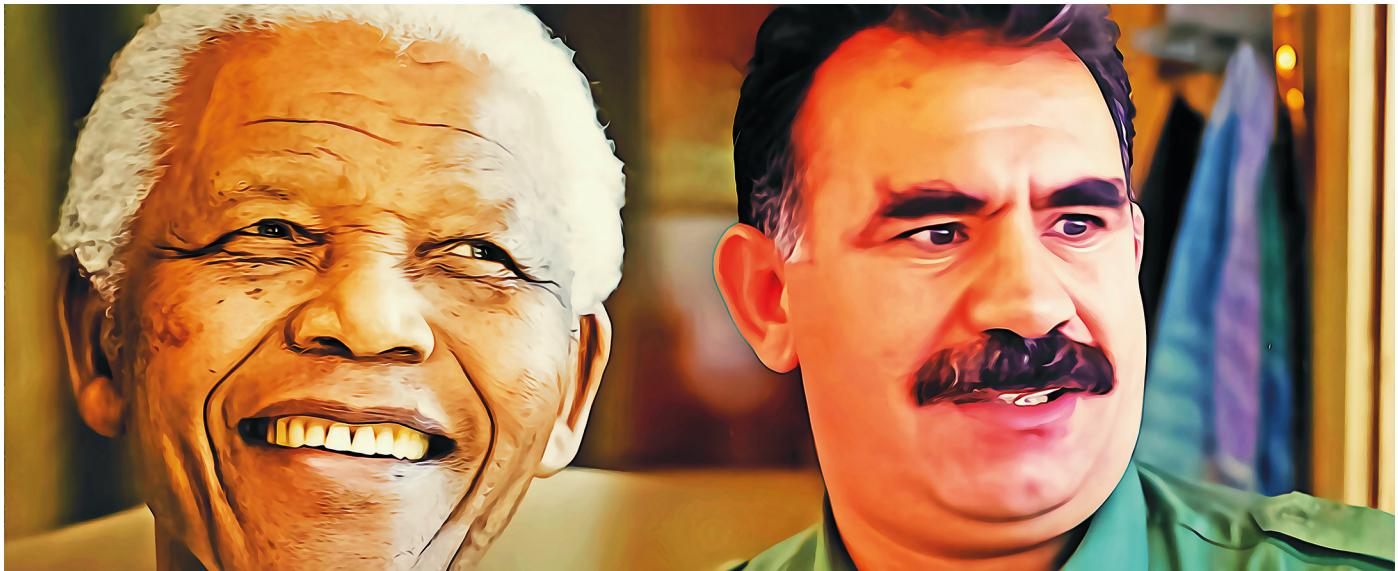
In effetti, si è trattato di un annuncio formale alla presenza di tutti i leader del partito curdo, quindi di una scelta politica collettiva e deliberata.

Sì, è assolutamente vero. In un certo senso è sorprendente, perché Öcalan ha vissuto in completo isolamento negli ultimi tre anni, senza contatti con nessuno, nemmeno con i suoi familiari ed i suoi avvocati. Solo dopo l'intervento del leader del partito nazionalista di destra in Parlamento, che ha detto che era giunto il momento di parlare con i curdi e di risolvere la questione, si è presentata questa opportunità. Öcalan ha detto di essere d'accordo con questa opzione, cosa che va ripetendo da alcuni anni, ed i leader del partito "DEM" hanno sviluppato l'iniziativa di cui siamo tutti a conoscenza. Il Governo turco ha permesso loro di visitarlo, di registrare un



incontro con lui e, sebbene le autorità non abbiano permesso la sua ritrasmissione, ha permesso la pubblicazione di ciò che Öcalan ha detto durante l'incontro stesso. Questo è solo un piccolo dettaglio. Tutto il resto è andato come previsto.

Le trattative con il Governo hanno portato a questo risultato e, se sì, su cosa vertevano?



Il Governo nega che ci siano stati negoziati. Ho letto una dichiarazione del Presidente Erdogan, che ha smentito questa ipotesi. Tuttavia, non ci credo, perché dopo aver impedito a chiunque di visitare Öcalan per tre anni, dopo aver permesso ben tre incontri in un breve lasso di tempo con delegazioni del partito "DEM", e dopo aver annunciato una quarta visita, la Polizia giudiziaria, che ovviamente dipende dal governo, ha permesso che questo accadesse. Ciò significa che è chiaro che tutto questo è stato concordato. Non ho alcun dubbio al riguardo. Ora il vero gioco è appena iniziato: Öcalan ha mostrato una certa disponibilità e ora è il Governo a dover condurre il gioco. Il PKK ha annunciato di essere d'accordo con le parole di Öcalan; tuttavia dovrà essere convocato un Congresso per sciogliere il partito e porre fine alla lotta armata, Öcalan deve poter partecipare al Congresso come uomo libero e deve esserci un'iniziativa politica per garantire le condizioni democratiche per un nuovo rapporto tra curdi e turchi nello Stato turco, così come in altri Paesi. Infatti, anche i curdi di altri Paesi proporranno tutto questo, cioè la coesistenza sulla base del federalismo democratico, teoria che Öcalan ha formulato in carcere.

Si dice che Erdogan abbia bisogno dei voti del partito filo-curdo per una riforma costituzionale che gli consenta di candidarsi per un terzo mandato. Si tratta veramente solo di questo?

Non so se è un argomento di negoziazione. Probabilmente è comprensibile che si tratti anche di quello, potrei capirlo anch'io. Naturalmente questo non indicherebbe una volontà molto sincera da parte di Erdogan, poiché nessuno ci garantisce che non reintrodurrà la repressione dopo aver ottenuto ciò che vuole. Parliamo di repressione, di cacciata di deputati e sindaci, di repressione militare in Turchia e anche al di fuori di essa, penso soprattutto al Rojava in Siria. Ma anche se si tratta veramente di questo, non ho obiezioni. Se Öcalan riesce ad uscire di prigione e se può condurre un processo

di riconciliazione e dei negoziati politici che portino alla democratizzazione della Turchia come uomo libero, penso che vada bene.

In che modo il cambio di regime in Siria e la questione libanese hanno influenzato questi sviluppi?

Penso che l'influenza maggiore su tutto questo sia stata l'esperienza nella regione siriana del Rojava, che in una certa misura ha portato gli Stati Uniti a cambiare la loro valutazione sul PKK. Recentemente, Massimo d'Alema ha confessato – uso deliberatamente questa parola – pressioni da parte degli Stati Uniti per l'estradizione di Öcalan in Turchia, pressioni che ha respinto. Ciò ovviamente conferma che gli Stati Uniti avevano un fermo accordo con l'allora presidente turco Bülent Ecevit, esponente di un partito membro dell'Internazionale socialista, secondo cui il PKK dovesse essere perseguito come organizzazione terroristica. Il fatto è che in Rojava sono stati i membri del PKK a organizzare la ribellione contro l'Isis ed a vincere molte battaglie, combattendo fino all'ultima goccia di sangue e investendo molte energie. Sono stati gli unici che hanno combattuto sul campo, gli unici che hanno stabilito un piccolo territorio di autogoverno democratico in Medio Oriente, pari diritti tra uomini e donne, convivenza tra membri di diverse religioni e di tutte le comunità etniche senza alcuna discriminazione ed un sistema politico democratico. Penso che lo stesso Erdogan possa aver cambiato idea riguardo ai rapporti con il PKK.

Possiamo dire che Erdogan può aver avuto una folgorazione sulla via di Damasco?

(Risata). No, il suo predecessore Ecevit voleva andare a Damasco con un esercito di 40.000 uomini per espellere Öcalan dalla Siria. No, la situazione potrebbe essere descritta così: dopo 40 anni, il più forte esercito di terra della NATO non è stato in grado di sconfiggere quella che chiamano un'organizzazione terroristica, cioè il movimento di resistenza curdo, ed inoltre nella regione della Siria



è stata attuata la teoria politica formulata da Öcalan, il Confederalismo democratico, l'uguaglianza tra uomini e donne. Tutto ciò dimostra che la Turchia semplicemente non può risolvere la questione curda con mezzi militari. Prima o poi anche Erdogan ha dovuto fare i conti con il fatto di sedersi al tavolo delle trattative. Speriamo che approfitti di questa opportunità. Öcalan ha aperto la porta all'avvio dei negoziati, ma i curdi non sono così ingenui da deporre le armi e rischiare di essere massacrati dall'esercito turco. Sarà necessario un accordo redatto con molta serietà, anche con la supervisione di soggetti terzi, che vigileranno sul rispetto degli accordi raggiunti.

sulla supremazia dei turchi sui curdi, dei non hanno nemmeno riconosciuto l'esistenza, atteggiamento tipico dei regimi sciovinisti che negano l'esistenza di altre nazioni, altre lingue e altre culture, e pensare che le relazioni possano essere stabilite su basi nuove. Se Öcalan ha capito bene, questo potrebbe essere il punto che consentirebbe ad Erdogan di avviare il processo di pace.

Che futuro prevede per i curdi?

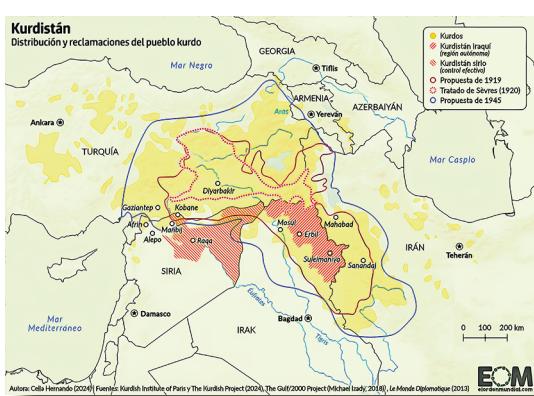
I curdi ora sono molto contenti degli ultimi sviluppi; dopo tre anni di timore per la vita di Öcalan, si sono trovati in una situazione in cui egli non solo è vivo, ma è anche protagonista di una fortissima offensiva politica. Ora si attendono le iniziative del Governo. Anche la direzione militare del partito guerrigliero PKK ha annunciato di essere pienamente d'accordo con Öcalan, ma esige delle garanzie; soprattutto, i curdi vogliono che il loro leader sia libero, affinché possa organizzare, come ha proposto, un Congresso nel quale si deciderà di porre fine alla lotta armata.

Che futuro prevede per Öcalan?

Sembra che possa essere rilasciato dal carcere, ma rimanere agli arresti domiciliari per un po'. Queste sono le voci. Io stesso penso che Öcalan dovrebbe essere libero prima o poi. Meglio prima che poi.

Ha trascorso 26 anni in carcere in totale isolamento, se non sbaglio.

Sì, più o meno quanto Nelson Mandela. Sono in qualche modo imparentati in questo senso. anche Mandela fu accusato di terrorismo, anche Mandela guidò una forza di guerriglia, ed inoltre, fu persino il comandante militare dell'African National Congress. Ma va detto che gli anni di prigione di Mandela furono diversi. Per Öcalan è stata una vera tortura: 26 anni in totale isolamento, tranne gli ultimi anni con altri due prigionieri del PKK che hanno scelto volontariamente di essere trasferiti da altre prigioni per sostenerlo in qualche modo.

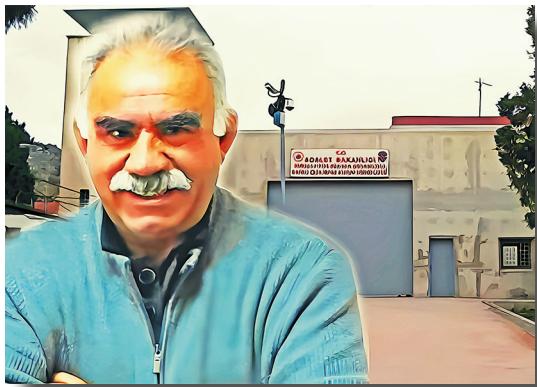


In ogni caso, mi sembra che Erdogan abbia la volontà di diventare il leader politico di riferimento dell'intera regione mediorientale.

La Turchia ha sempre lottato per questo. Forse Öcalan aveva capito che la Turchia aveva abbandonato l'idea della supremazia etnica turca sui curdi e su tutte le altre minoranze nella regione del Medio Oriente ed era tornata a ristabilire le relazioni che esistevano nell'Impero Ottomano fino a quando l'Occidente non le aveva distrutte dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, dividendo il territorio al tavolo delle trattative tra le potenze occidentali. Quindi c'è una differenza tra insistere

Molti accusano l'Italia, ovviamente l'allora Primo Ministro, Massimo D'Alema, di non avergli concesso l'asilo politico.

È un senso di colpa che l'Italia si porterà sempre dietro. La concessione dell'asilo politico era un dovere, perché c'era una decisione del Parlamento in merito; io stesso sono stato il primo firmatario, l'accordo è stato concordato con diversi gruppi parlamentari, tra cui l'ala destra di Alleanza Nazionale



(AN). In esso era scritto che l'Italia doveva lottare per una soluzione politica del conflitto e quindi non poteva riconoscere la versione turca secondo cui si trattava di una questione politica interna di lotta al terrorismo. L'Italia avrebbe dovuto concedere asilo politico a Öcalan ed anche incoraggiare gli sforzi per raggiungere un accordo di pace; ovviamente capisco che quest'ultima era un'opzione davvero difficile. Lo stesso D'Alema ha detto in un'intervista al quotidiano "Il Manifesto", ad altri giornali e anche all'Agenzia di stampa curda, di aver fatto tutto il possibile, che le pressioni americane erano fortissime e di aver rifiutato l'estradizione in Turchia, definendo tutto questo come una scelta coraggiosa. La legge italiana, infatti, vieta espressamente l'estradizione degli imputati verso Paesi in cui potrebbero rischiare la pena di morte. D'Alema insomma ha provato a scusarsi, lasciando intendere che era normale che subisse pressioni

da parte degli Usa. Dopotutto, cosa c'entravano gli Stati Uniti? Era una questione che riguardava Italia e Turchia. È vero che la Turchia fa parte della NATO, ma agli Stati Uniti è stato permesso di interferire in una questione che riguardava solo due paesi, Italia e Turchia. Stati formalmente sovrani. Ma non lo sono, entrambi erano completamente dipendenti dagli USA e quindi capiamo anche perché l'Italia non ha concesso l'asilo politico a Öcalan. Questo vale per il Governo. Successivamente il tribunale della Repubblica Italiana, nonostante la richiesta della Procura della Repubblica, che insisteva su ordine del Governo di non concedere l'asilo politico a Öcalan, decise di concederglielo e il Governo dovette pagare le spese processuali, ma in quel momento Öcalan non era più in Italia.

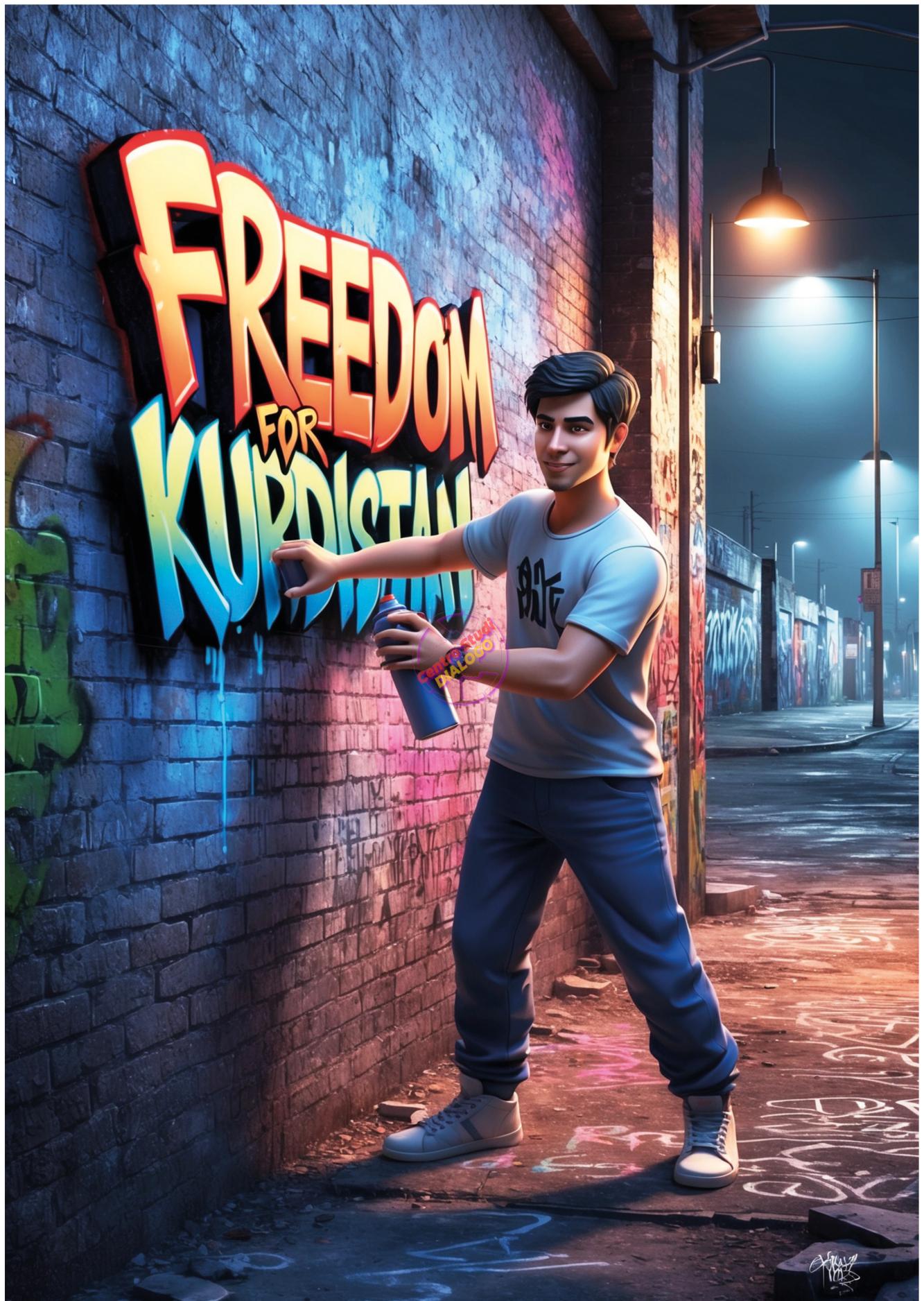
Si aspetta di poter incontrare Öcalan?

Innanzitutto, il governo turco deve revocare la decisione secondo cui non sono il benvenuto in Turchia. In effetti, non mi è permesso viaggiare in Turchia. Per fortuna è tutto quello che mi hanno fatto; importanti autorità italiane mi avvertirono che i turchi volevano essere più duri, ma oggi questo non ha più importanza. Ci sarei andato anche oggi, mi sarebbe piaciuto andarlo a trovare in prigione, ma ovviamente non mi è stato permesso. Anni fa, era il 2006 o il 2007, una delegazione parlamentare italiana visitò la Turchia, ma io decisi di non partecipare alla visita.

Naturalmente lo scopo della visita non era incontrare Öcalan.

Naturalmente no, si trattava di una delegazione che ha visitato il Parlamento turco. Non mi sono iscritto perché ho sempre disprezzato le persone che forgiano la propria personalità a scapito delle Nazioni in difficoltà, a scapito delle persone che soffrono. Se fossi stato presente a quella visita ci sarebbero stati dei problemi, ma avrebbero parlato di me, non dei curdi, non di Öcalan, come purtroppo è successo quando sono stato costretto a dire





che lo avevo accompagnato da Mosca a Roma.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

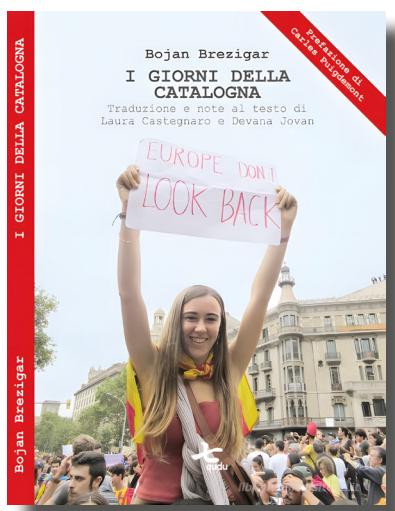
già pubblicato in lingua slovena su "Primorski dnevnik"

**elaborazioni su immagini © Bojan Brezigar/
web**

L'AUTORE BOJAN BREZIGAR

Nato a Trieste nel 1948, laureato in scienze politiche (Univ. Di Macerata), giornalista dal 1973 (attualmente in pensione). Lingue parlate: italiano, sloveno, inglese, spagnolo, francese, serbo-croato. Solo conoscenza passiva di tedesco e catalano.

Assunto dal "Primorski dnevnik" nel 1973, si occupa per lunghi anni di cronaca, poi dalla fine degli anni '70 di politica italiana ed estera. Nel 1983-1985 corrispondente da Roma. Dal 1992 al 2007 Direttore responsabile. Corrispondente dei quotidiani "Dnevnik" di Lubiana (1975-1985) e commentatore del quotidiano "Večer di Maribor" (dal 2000). Collaboratore dal 2005 al 2007 della



rivista "Nordesteuropa". Nel 2008 portavoce della Presidenza UE (semestre della Slovenia) per la politica estera. Autore del libro "I giorni della Catalogna", pubblicato nel 2018.

Ha tenuto lezioni su giornalismo e minoranze

linguistiche a varie riprese alle università di Trieste, Udine, Lubiana e Capodistria. Docente di tecnica giornalistica al master di giornalismo organizzato dall'Università di Udine (Direttore Demetrio Volcic). Docente di storia e tecnica giornalistica ai corsi organizzati dall'Istituto Regionale Sloveno per la Formazione professionale a Trieste, Gorizia e Udine (anni 2004-2006).

Dal 1970 Consigliere comunale di Duino Aurisina, Sindaco dal 1985 al 1992. Consigliere provinciale dal 1975 al 1980 (assessore 1977-1980) Consigliere regionale e presidente della Commissione consiliare cultura dal 1989 al 1992. Nel 1992 lascia la politica per incompatibilità con la carica di direttore responsabile.

Attivo da oltre 40 anni in numerose associazioni. Nel 1984 socio fondatore del Comitato nazionale minoranze linguistiche d'Italia (Confemili), ora membro dell'Ufficio di Presidenza. Dal 1991 al 1997 vicepresidente e dal 1997 al 2004 presidente del "Bureau Europeo per le lingue meno diffuse", organizzazione delle minoranze linguistiche nell'Unione Europea. Dall'anno 2000 membro di organismi consultivi per le minoranze linguistiche presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli Affari Regionali e presso il Ministero della pubblica istruzione. Nel 2000-2001 membro del comitato promotore (steering committee) dell'Anno Europeo delle lingue presso il Consiglio d'Europa. Nel 2004 rappresentante della minoranza slovena nella convenzione per la redazione delle proposte di modifica dello Statuto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Nel 2006 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia estensore della proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica slovena, successivamente approvata dal Consiglio regionale. Nel 2007 su incarico della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia segretario del gruppo di lavoro incaricata a redigere la proposta di Legge regionale per la tutela della minoranza linguistica friulana, successivamente approvata dal Consiglio regionale. Dal 2007 al 2012 presidente del Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena in Italia. Dalla fondazione (anno 2000) membro del Consiglio direttivo del MIDAS, associazione europea dei quotidiani in lingua minoritaria. Negli ultimi 30 anni ha partecipato a centinaia di conferenze nazionali ed internazionali sulle minoranze, ivi comprese le riunioni dell'intergruppo minoranze linguistiche del Parlamento Europeo e pubblicato decine di articoli sulle minoranze, molti dei quali pubblicati in riviste scientifiche, tra le quali anche "Nationalities papers". Bojan Brezigar è citato in numerosi articoli e testi scientifici, come risulta dal sito www.academia.edu.

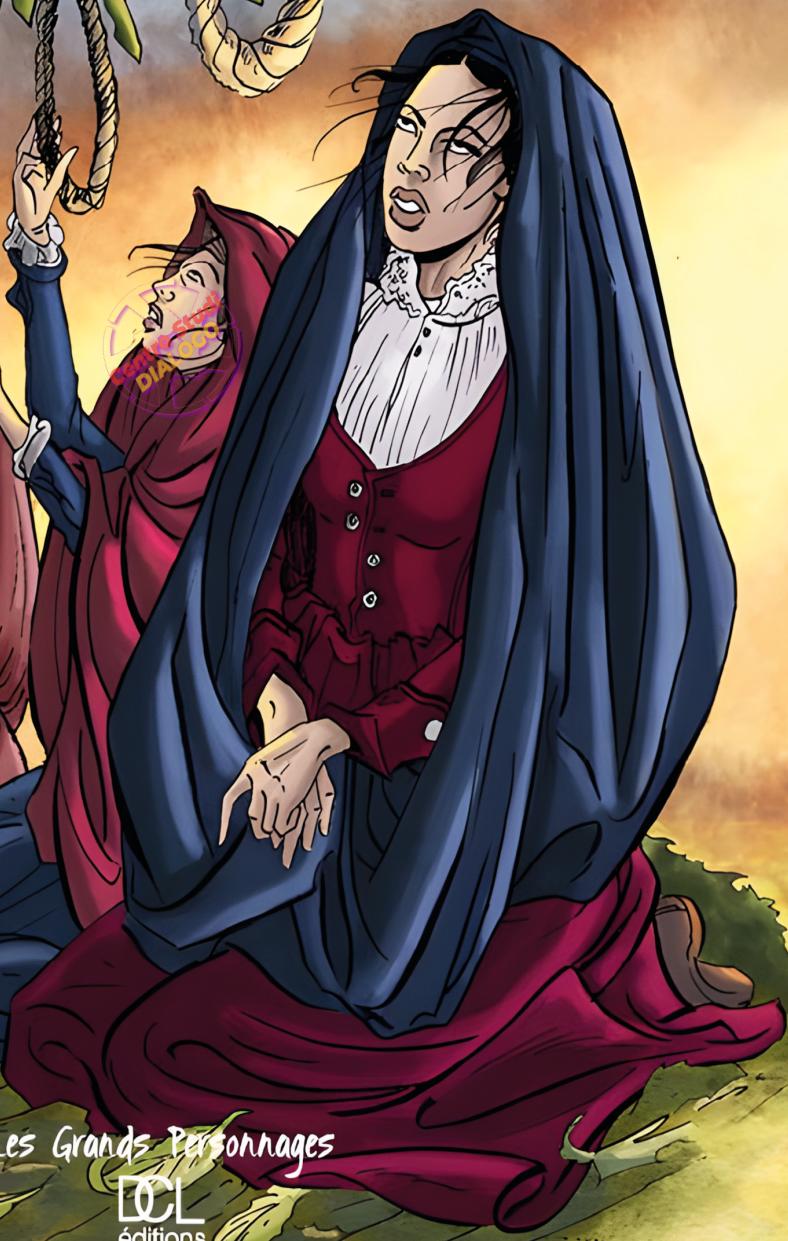


**Capire il
Kurdistan**
testi di Gianni Sartori
(seconda edizione)
versione digitale aggiornata
alla primavera 2024
in download gratuito
da www.centrostudidialogo.com

Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 4 : 1774, les Pendus du Niolu



Les Grands Personnages

OCL
éditions

RÜCKSTÜHL

Pasquale Paoli

tomo 4

1774 - L'impiccati

di u Niolu

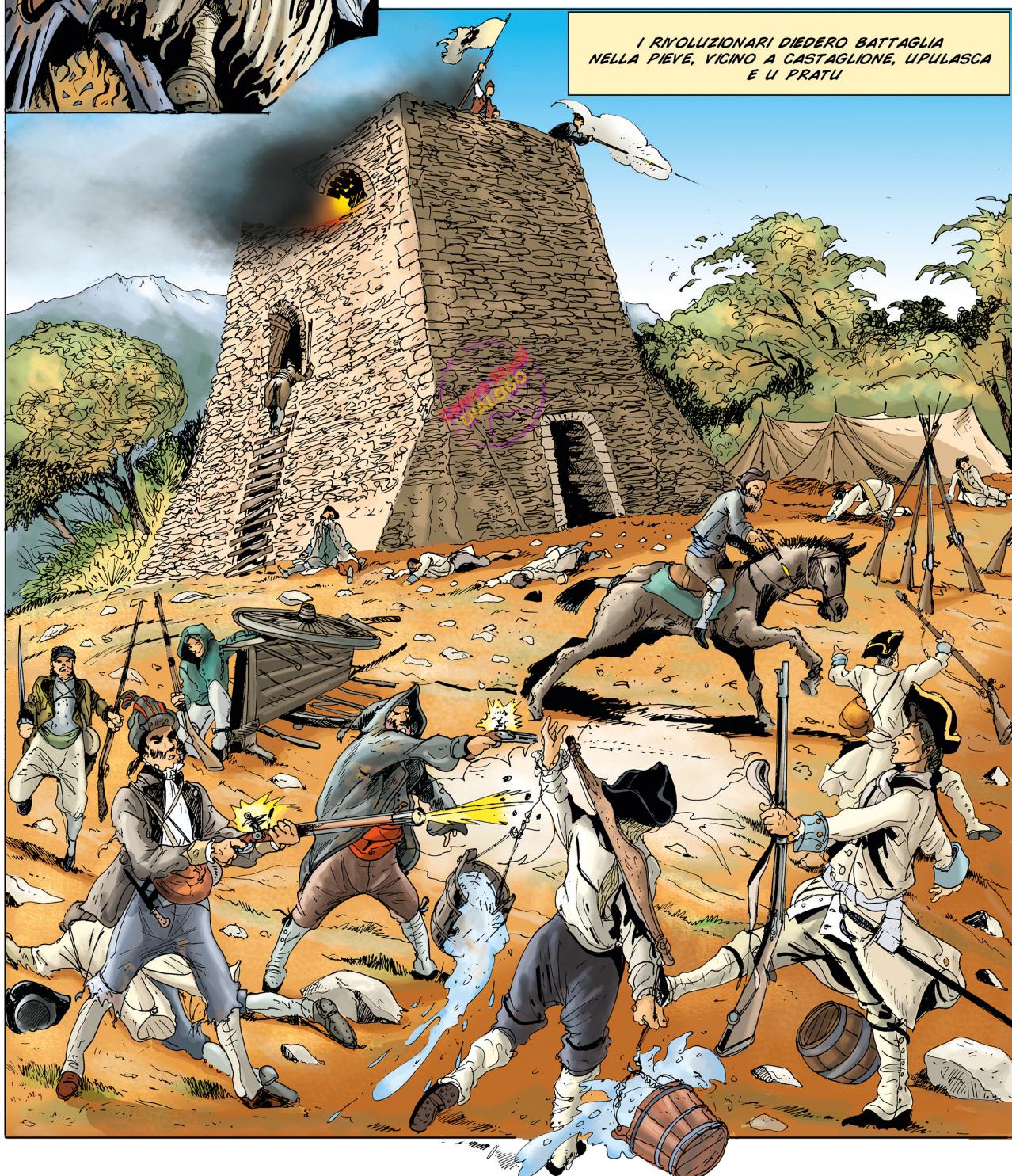
**testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Véronique Gourdin**

**DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2019**

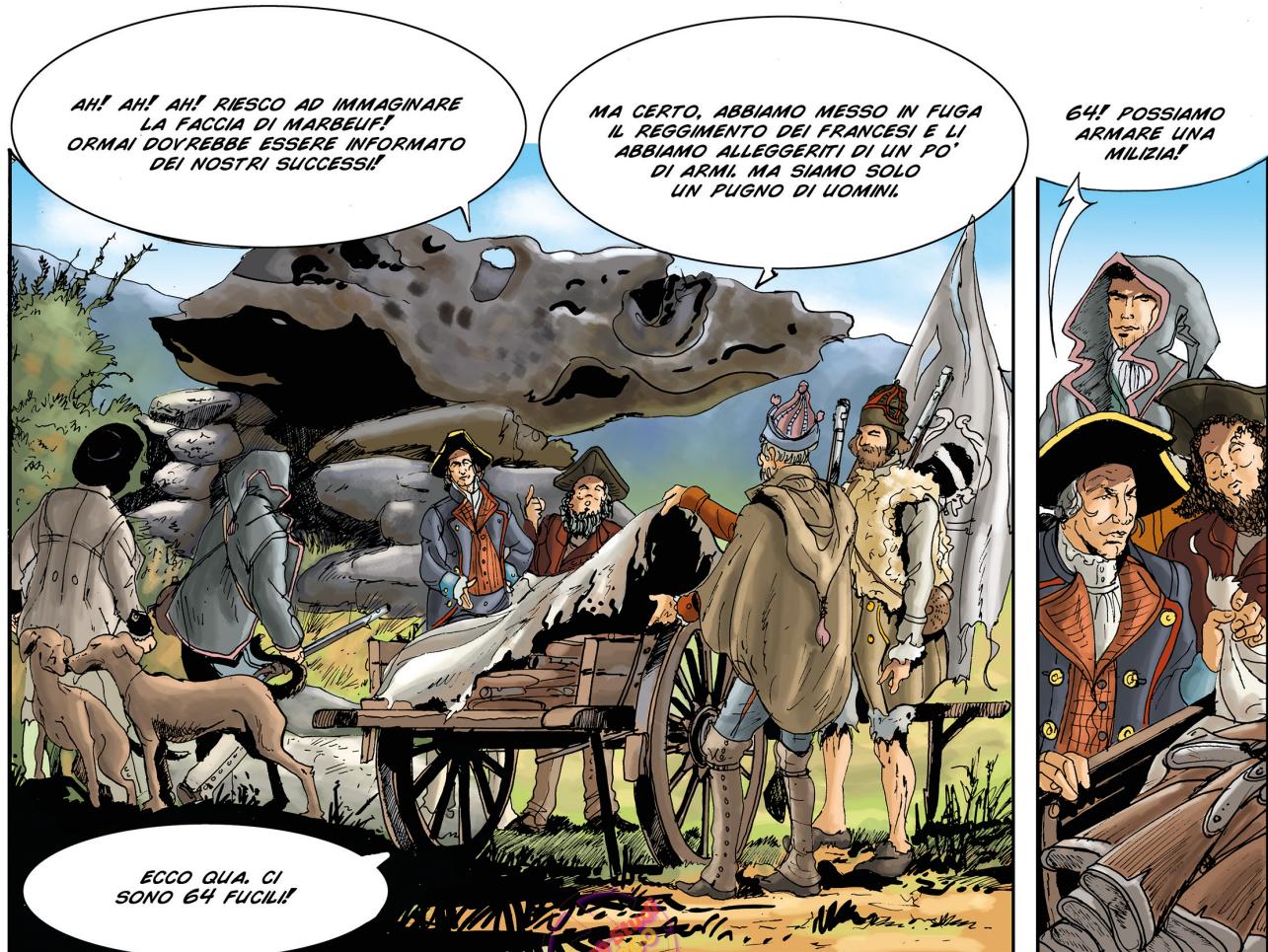
traduzione Centro Studi Dialogo

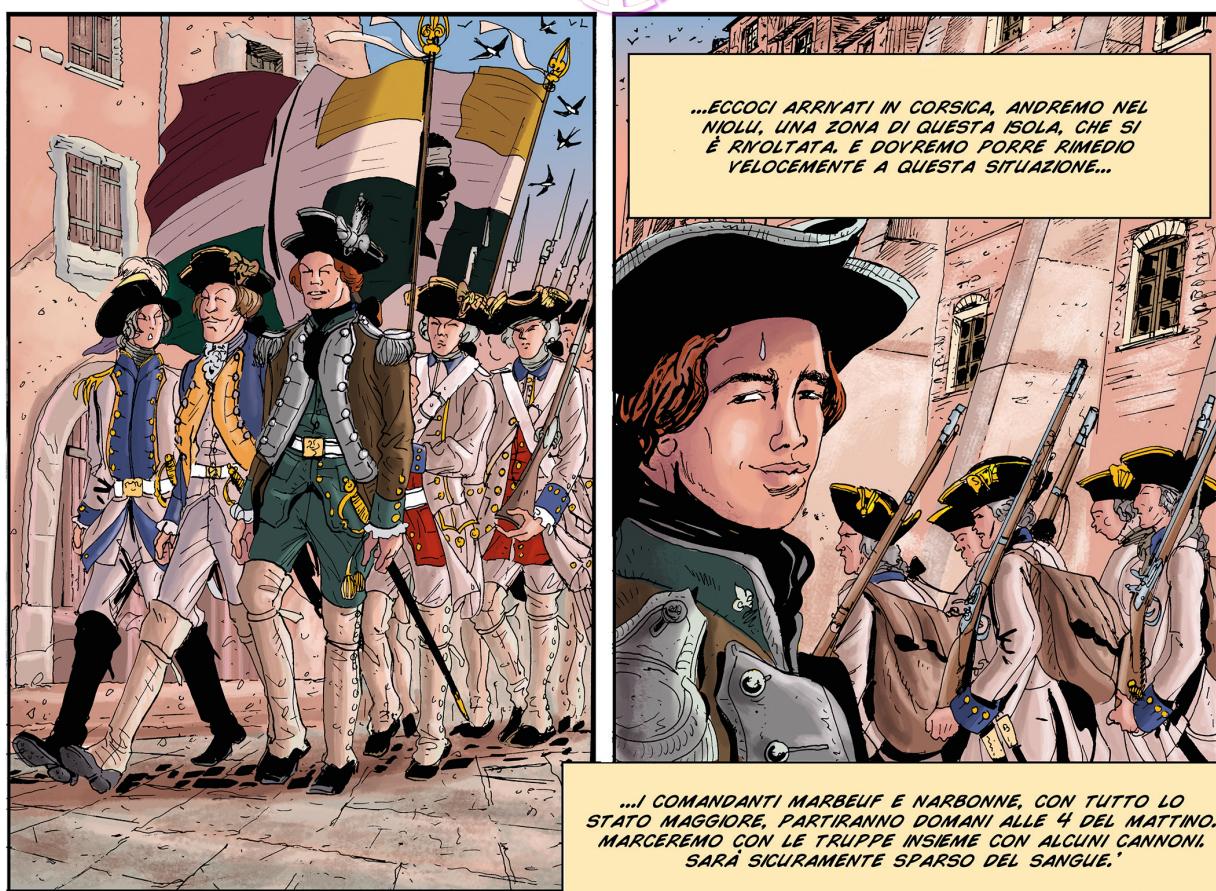


I REVOLUZIONARI DIEDERO BATTAGLIA
NELLA PIEVE, VICINO A CASTAGLIONE, UPULASCA
E U PRATU









QUALCHE GIORNO DOPO

PER METTER FINE A QUESTA
INSURREZIONE DOBBIAMO
TROVARE PASQUALINI,
L'UOMO CHE È ALLA
TESTA DELLE LORO FORZE.

GLI ORDINI ARRIVANO DAL GENERALE SIONVILLE,
CHE COMANDA LE OPERAZIONI. IO DEVO SEGUIRE
I SUOI ORDINI. MOLTE PERSONE SONO PRONTE
A MORIRE PER PASQUALINI E ANCHE PER
PAOLI, CHE SOSPIRETTA DIRIGA TUTTO DA
LONDRA. MOLTI CORSI CREDONO ANCORA
NELL'INDIPENDENZA E SONO PRONTI
A TRASFORMARSI IN MARTIRI.

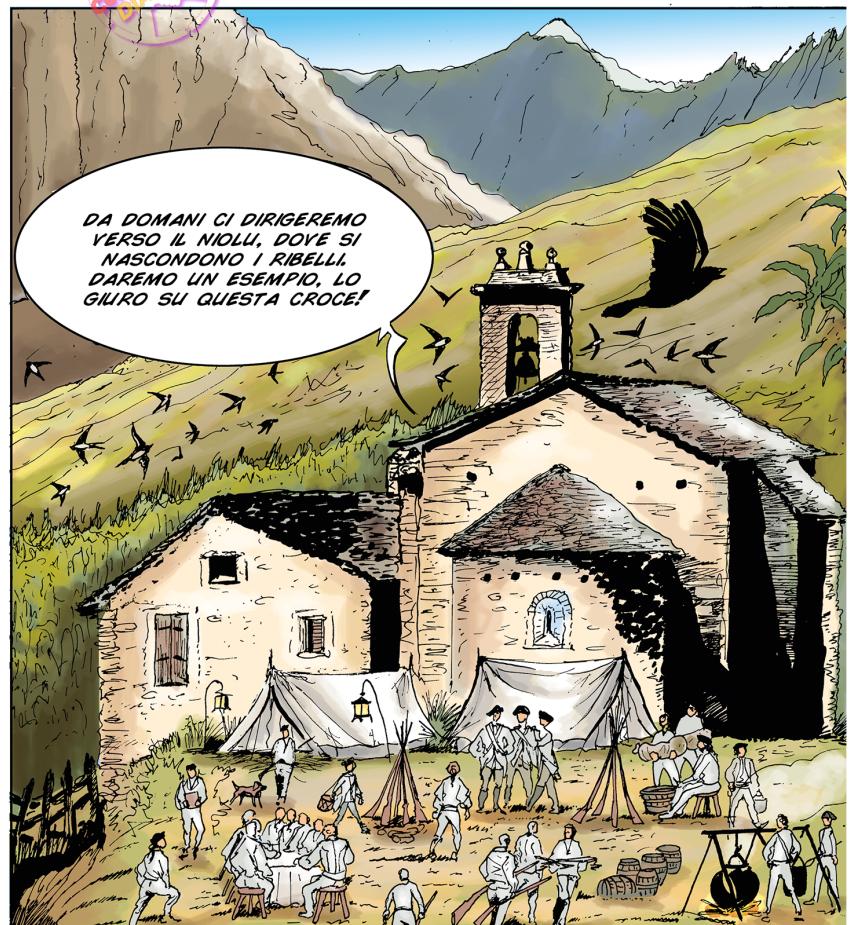
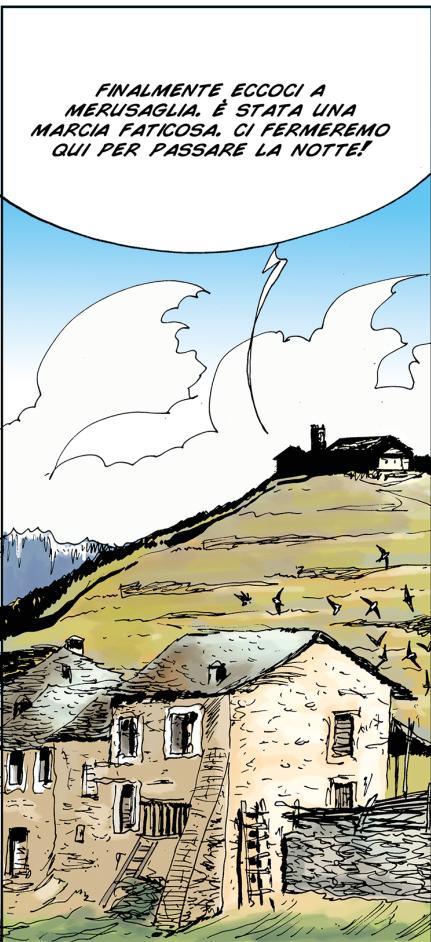
centro di
dialogo

MA ALTRI PREFERISCONO VIVERE
SOTTOMESSI E CON LA PANCIA PIENA,
PIUTTOSTO CHE ESSERE LIBERI CON
IL VENTRE VUOTO.

QUESTO PASQUALINI
NON È DELLO STESSO
CALIBRO DI PAOLI!

STA SONDANDO
IL TERRENO IN
VISTA DI UNA
GUERRA.





'CARO PADRE MIO, SIAMO MOLTO
IMPAZIENTI CHE QUALCOSA ACCADA.
PENSO CHE QUESTA PICCOLA GUERRA
NON SARÀ COSÌ SANGUINOSA
COME PENSAVAMO.'



MI HANNO DETTO CHE LA GRAN PARTE DEI RIBELLI
HA GIÀ DEPOSTO LE ARMI E I CAPI SI SONO
ALLONTANATI. SE FOSSE VERO, TUTTO CIÒ SI
RIDURRA AL FATTO DI DARE QUALCHE
ESEMPIO...

BASTERÀ BRUCIARE QUALCHE CASA E IMPICCARE
ALCUNE PERSONE CHE SI SONO ESPOSTE. I RIBELLI
SONO BLOCCATI SULLE MONTAGNE DEL NIOLU.'





Centro Studi
di Dialogo

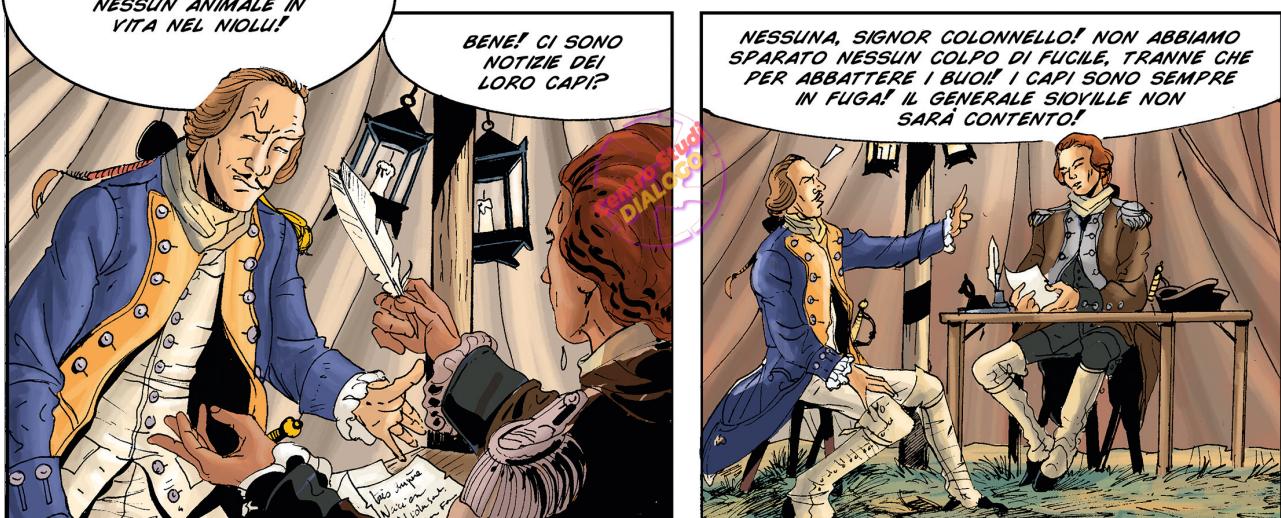




'CARO PADRE MIO, SIAMO ENTRATI CON LE TRUPPE NEL NIOLU. ABBIANO TROVATO I VILLAGGI TOTALMENTE ABBANDONATI.'

LA MAGGIOR PARTE DEI RIBELLI ERA FUGGITA.
ABBIANO ARRESTATO UNA QUARANTINA DI PERSONE, ORA SONO IN PRIGIONE...

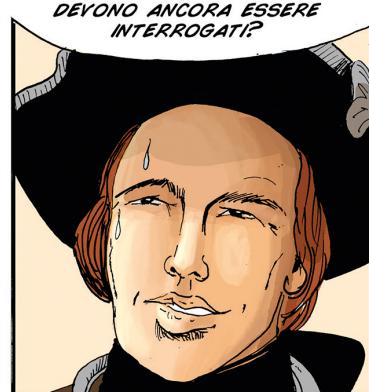




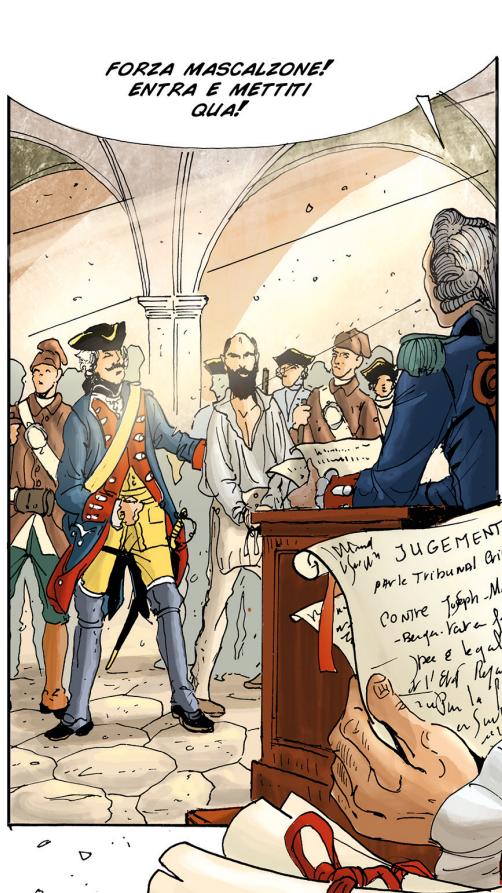
22 GIUGNO 1774 - CONVENTO DI CALACUCCIA, NEL NIOLU

COLONNELLO, I RIBELLI SONO PRONTI AD ESSERE GIUDICATI. NON DOBBIAMO RITARDARE ASSOLUTAMENTE, PRIMA IL PROCESSO FINIRÀ E MEGLIO SARÀ PER TUTTI.

QUANTI DI QUESTI CRIMINALI DEVONO ANCORA ESSERE INTERROGATI?



SONO DIECI, COLONNELLO,
DIECI UOMINI...
E UN BAMBINO.



IL MIO NOME È FRANÇOIS WALLET DE MERVILLE
E SONO CONSIGLIERE DEL RE,
PREVOSTO GENERALE
DELL'ESERCITO E
MARESCIALLO DI CORSICA.
E QUESTO È MONSIEUR
FRANÇOIS BAFFIER,
CANCELLIERE.
ORA PROCEDIAMO AL
VOSTRO
INTERROGATORIO!
FATEVI AVANTI, SENZA
PAURA!
CHE DIAVOLO!

IL VOSTRO NOME È
JOSEPH-MARIE LUCIANI?
RISPONDETE!

ALLORA, JOSEPH-MARIE LUCIANI,
Siete accusato di Cospirazione armata
e di Rivolta contro lo Stato.
Riconoscete le accuse che vi
sono rivolte?

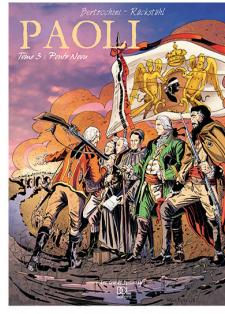
DCL éditions -Aiacciu



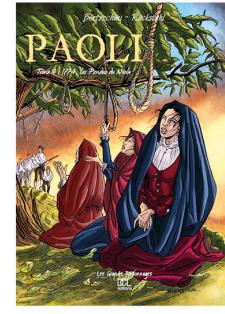
2007/2016



2008/2009/2016



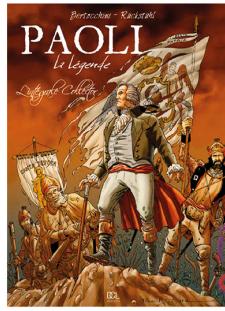
2009/2009/2016



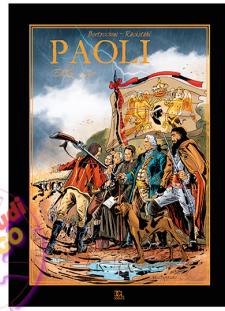
2019



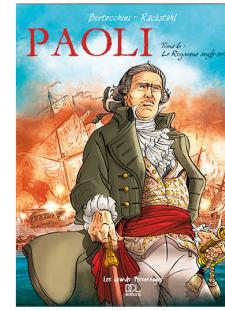
2020



2013



2018

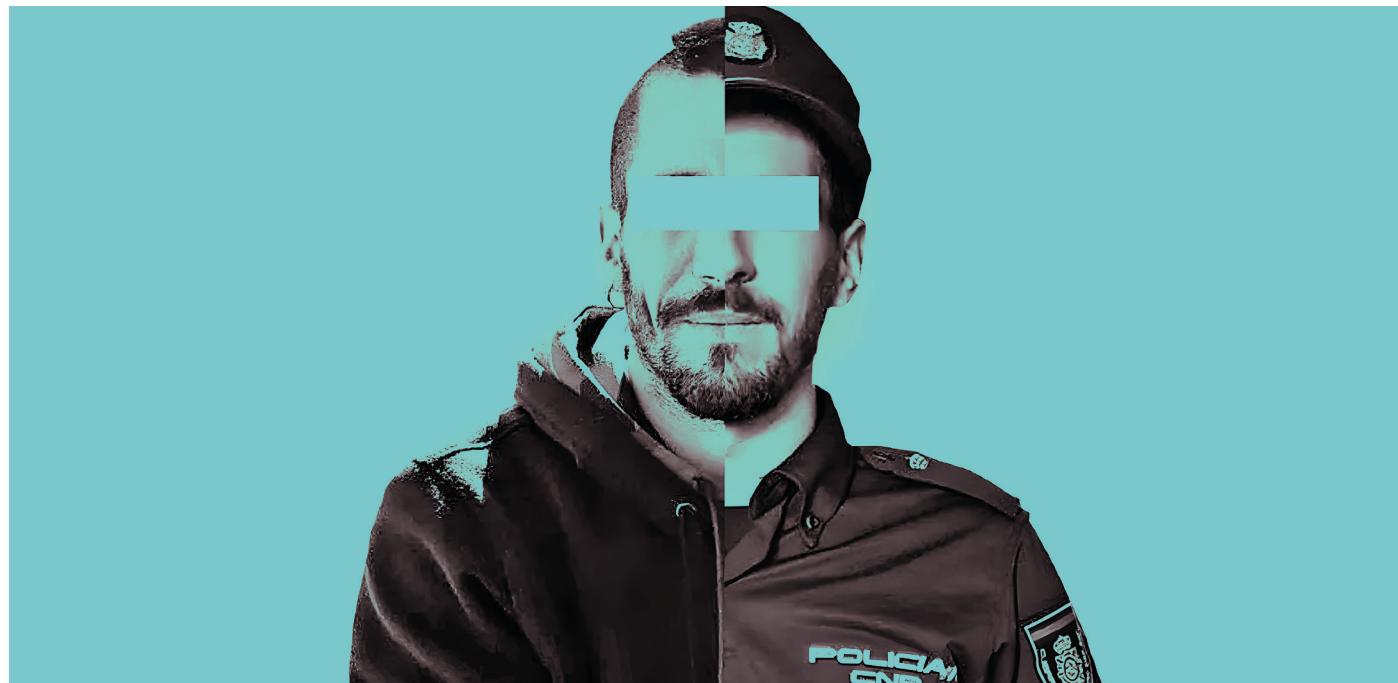


2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





INFILTRATI, UNA LUNGA E SANGUINOSA STORIA NEI PAESI BASCHI

Iñaki Egaña



Jl'infiltrazione di agenti in varie associazioni catalane ha portato alla luce ancora una volta lo spionaggio effettuato dalle varie forze di Polizia e del CNI (i servizi segreti spagnoli – NdT) sui cittadini dello Stato.

L'ombra dell'infiltrazione nei Paesi Baschi è così lunga che non ha quasi dato tregua alla dissidenza. In occasione dell'ingresso delle truppe naziste a Parigi, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, un infiltrato spagnolo nel quartier generale del Governo

basco in esilio riuscì ad impossessarsi dei nomi dei componenti di una delle reti clandestine "jeltzales" a sud del confine. Il successivo raid si concluse con la condanna a morte di diversi militanti, ma alla fine ne venne eseguita una sola, quella del medico di Gasteiz Luis Álava.

Durante la dittatura, l'infiltrazione fu uno dei metodi più utilizzati dalla Polizia franchista e una delle attività più temute dall'opposizione clandestina, che si rifugiava per lo più nello Stato francese. Il PCE basco arrivò al punto di effettuare interrogatori di primo grado a tutti i suoi nuovi militanti, temendo infiltrazioni. Più tardi, giustiziò persino uno dei suoi capi della Bizkaia, Julián Pardo, nelle grotte di Landarbaso (Orereta), che venne accusato di essere un infiltrato della Polizia. Il GAC (Gruppi d'Azione Carlista), un piccolo gruppo armato, giustiziò un altro infiltrato della Polizia, Ovidio Mateos, negli anni '70, accusato di essere responsabile della caduta di uno dei loro commando. Secondo lo storico Javier Onrubia, Mateos si rifugiò a Biarritz e fu rapito dai suoi ex compagni, che lo portarono a Parigi, dove venne processato e giustiziato.

Tra gli anarchici, le infiltrazioni della Polizia furono numerose. Il più grande attentato contro Franco avvenne a Donostia, quando un piccolo aereo avrebbe dovuto scaricare dell'esplosivo contro lo yacht del dittatore, ancorato a La Concha, in una giornata di regate. La denuncia di un infiltrato impedì l'assassinio. Il responsabile dell'operativo anarchico, Laureano Cerrada, fu giustiziato a Parigi nel 1976, in un'operazione di vendetta, dopo la morte di Franco.

I GARI (Gruppi di Azione Rivoluzionaria Internazionalista), di tendenze anarchiche e che rapirono il direttore della Banca di Bilbao a Parigi per scambiarlo con la vita di un altro anarchico, Puig



Antich, che sarebbe stato infine giustiziato, videro i loro membri arrestati. Tra loro c'era Lucio Urtubia, proveniente dalla Navarra. Nel processo del 1981 appresero che la loro operazione era fallita perché uno dei loro colleghi, Inocencio Martínez, era in realtà un poliziotto.

Il caso del DRIL (Direzione Rivoluzionaria Iberica di Liberazione), che nel 1960 piazzò varie bombe incendiarie a Bilbao e a Donostia, ed anche a Madrid, fu uno dei più noti dell'epoca. L'attentato nella capitale gipuzkoana, alla stazione basca di Amara, causò la morte di una bambina, Begoña Urroz. Come già pubblicato su questo giornale, gli obiettivi furono segnalati da un infiltrato della Polizia, un ex falangista che era appartenuto alla Guardia personale di Franco, Abderramán Muley Moré. A proposito, se indagate sui suoi discendenti, troverete una stretta relazione con Vox (attuale partito neo-franchista – NdT).

Tuttavia, l'obiettivo principale, a partire da quegli anni '60, fu l'ETA. E data la difficoltà di infiltrare agenti nei loro gruppi clandestini a Hego Euskal Herria (il Paese Basco amministrato dalla Spagna – (NdT), l'attività di spionaggio fu trasferita in esilio, seguendo lo stile dell'infiltrazione in altre organizzazioni. E in particolare a Ipar Euskal Herria (il Paese Basco sotto amministrazione francese – NdT). La stazione di Polizia di Irun, al confine tra Gipuzkoa e Lapurdi, per motivi di vicinanza, accolse i capi degli agenti, degli informatori e degli infiltrati che operavano nello Stato francese. Da notare che anche i consolati di Baiona, Hendaia, Bordeaux, Tolosa e l'ambasciata di Parigi furono particolarmente attivi.

Tra questi, spiccava il consolato di Baiona, come se fosse un eterno anello di congiunzione, che da prima della Seconda Guerra Carlista divenne il centro dello spionaggio contro i dissidenti baschi. Con valigie o in veicoli diplomatici, gli informatori spagnoli passavano tutte le informazioni, che dal Ministero degli Esteri venivano trasmesse al

Governo Civile, poi al Ministero dell'Interno. In tempi più recenti, e soprattutto a partire dal 1980, la caserma della Guardia Civil a Intxaurrondo e la sede del CESID, poi del CNI, a Gasteiz presero le redini delle infiltrazioni. Attualmente, quella della capitale di Álava mantiene il suo status, a cui si è aggiunta quella di Bilbo.

Le prime infiltrazioni relative all'ETA e a "Enbata" ebbero luogo nel 1963. Approfittando di essere originario di San Sebastian e delle sue radici nella provincia (due dei suoi parenti erano stati giustiziati dai comunisti nel 1936 nella capitale della Gipuzkoa), il colonnello Dapena cercò di entrare nei circoli nazionalisti di Lapurdi. La sua infiltrazione fu scoperta in occasione dell'Aberri Eguna di Itsasu ed egli subì un tentativo di sequestro di persona, al quale riuscì a sfuggire. Non aveva nemmeno avuto il tempo di tessere una rete.

La prima grave infiltrazione, secondo l'ETA, è stata quella di Patxi Rosado Jiménez, un rifugiato che nel 1969 fu vittima di una sparatoria a Larrun a un valico di frontiera nel 1973 e fu poi arrestato a Bilbo nel 1975. Fu fatto uscire dalla stazione di Polizia con discrezione e non venne fatta pubblicità della sua infiltrazione. Come sarebbe accaduto in seguito, le chiavi per scoprire la sua identità furono i suoi legami familiari con la Guardia Civil.

"Cocoliso" e "El Lobo"

Quella di José Luis Arondo, "Cocoliso", di Donostia, fu, senza dubbio, la prima grande infiltrazione che, tra l'altro, ebbe conseguenze tragiche per due militanti indipendentisti. La trappola ebbe luogo nel maggio 1974, con la morte di José Luis Mondragón e Xabier Méndez sulla spiaggia di Los Frailes a Hondarribia. I due militanti, che non erano membri dell'ETA, erano arrivati su un barcone e quando sbarcarono furono crivellati di proiettili da un distaccamento combinato di Polizia e Guardie Civil che aspettava appostato dietro gli scogli sulla spiaggia. Oggi, il Governo di Lakua (il Governo autonomo basco –



MIGUEL LEGARZA EGIA "GORKA" – "EL LOBO"

Ndt) non li considera come vittime del conflitto.

"Cocoliso" era stato arruolato nel 1972 dagli agenti Claudio Ramos e Antonio Garrido, addetti al Commissariato di Donostia. Quando Ramos e Garrido partirono per una nuova destinazione, il rapporto della Polizia con l'infiltrato, che era stato coinvolto dopo essere stato torturato nella stazione di Polizia della capitale guipuzkoana, fu gestito da Roberto Conesa, uno dei poliziotti franchisti con la storia più terrificante. Conesa è stato proprio colui che organizzò l'agguato sulla spiaggia di Los Frailes. Fu anche uno dei responsabili della preparazione di infiltrati ed informatori durante il regime franchista e la Transizione. Arrondo morì anni dopo a Madrid in un incidente stradale che alcuni media attribuirono al CESID, mentre bazzicava nella malavita con un conoscente dei media spagnoli, Dionisio Rodríguez, "El Dioni".



Miguel Lejarza Eguía, "Gorka" o "El Lobo", fu il più importante infiltrato nei circoli clandestini. I numerosi arresti che ebbero luogo nei primi mesi del 1975 lasciarono l'infrastruttura dell'ETA Politico-Militare così danneggiata da permettere ad alcuni dei membri recentemente incorporati

nell'organizzazione di acquisire posizioni di rilievo nella sua struttura. Tra loro c'era Miguel Lejarza. L'infiltrazione di "El Lobo" nei "polimilis" portò all'arresto di decine di militanti, alla morte di quattro di loro (Josu Mujika Aiestaran, Andoni Campillo, Montxo Reboiras Noya e Montxo Martínez Antía), al fallimento dell'evasione dal carcere di Segovia ed anche di tutte le azioni pianificate dall'organizzazione basca nello Stato spagnolo, tese ad evitare l'esecuzione di Txiki Paredes ed Ángel Otaegi.

Miguel Lejarza, residente a Basauri, riuscì a cambiare la sua identità in quella di Miguel Ruiz Martínez. Trascorse alcuni anni in Messico, protetto da Miguel Ángel Albiñana, un funzionario spagnolo del Ministero degli Affari Esteri, e tornò poi nei Paesi Baschi, dove fu arrestato ed imprigionato per aver estorto denaro a un dentista. Fu rilasciato dal carcere di Martutene e si stabilì a Barcellona, dove fu coinvolto in una rete di sfruttatori della prostituzione. A Barcellona fu arrestato nel novembre 1993 dopo essere stato implicato in un caso di intercettazioni telefoniche illegali di uomini d'affari e politici. Ha lavorato nei servizi di sicurezza del giornale "La Vanguardia".

In occasione della pubblicazione di diversi libri biografici, l'identità di Lejarza è stata messa in discussione. Riguardo alla sua infiltrazione, le versioni letterarie affermano che si trattava di un agente già coinvolto e preparato anni prima. Per i suoi ex colleghi, invece, era un "balordo" salvato dal carcere in cambio di infiltrazioni. Per altri, non era nemmeno un infiltrato, ma un collaborazionista caduto nelle reti di spionaggio dopo essere stato arrestato e torturato per la sua militanza nell'ETA. Jorge Cabezas, la Guardia Civil che, secondo la sua confessione, ha ucciso Josu Mujika a Madrid a causa della soffiata di Lejarza, afferma che la questione di "El Lobo" "è un bluff".

I Commandos Autonomi scoprirono l'infiltrazione di Julio Cabezas (niente a che vedere con il

precedente), detto "Mikel Escaleras". Parente della compagna di Jean Pierre Cherid, mercenario del BVE e del GAL (gli Squadron della Morte gestiti dal Governo spagnolo – NDT), fu denunciato per aver scelto gli obiettivi dei gruppi parapolizieschi, tra cui il caso del rapimento di "Naparra". Egli operava agli ordini del commissario Manuel Ballesteros.

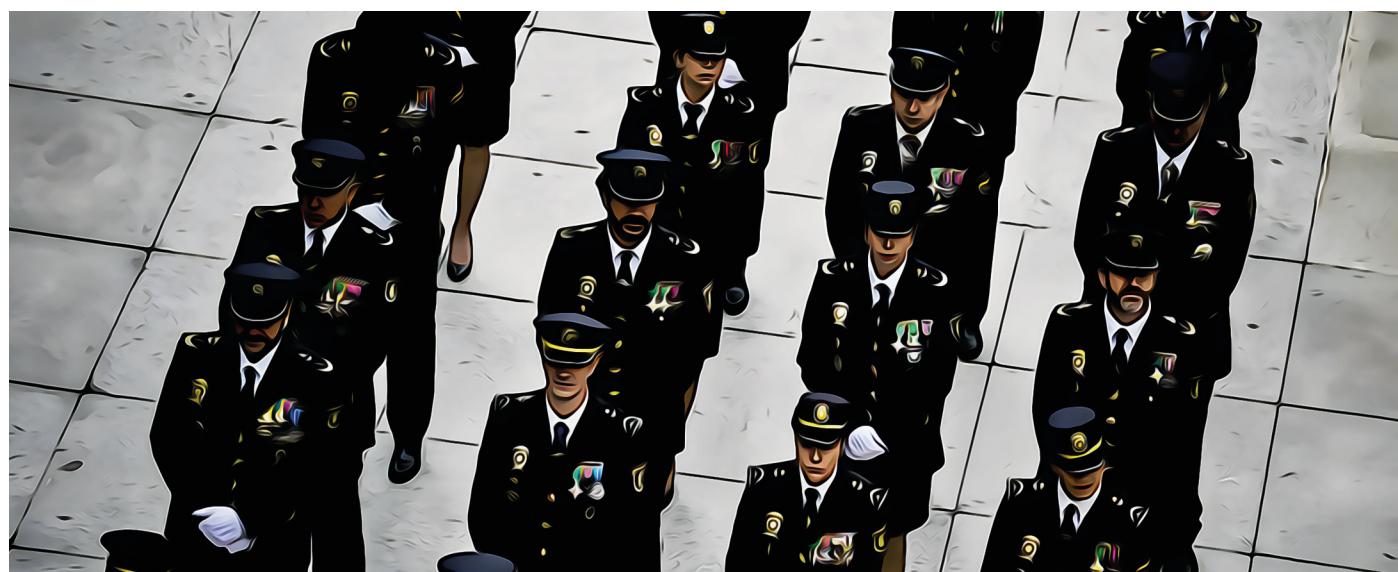
Rappresaglie dell'ETA

L'ETA ha agito con forza contro coloro che furono identificati come infiltrati. Il primo attacco contro una "talpa" fu nel gennaio 1977 contro Santos González Turrientes, "Box", che fu gravemente ferito. "Box" era un ladro di basso livello, coinvolto nella prigione di Basauri dai prigionieri dell'ETA. Quando uscì di prigione, andò in esilio e partecipò attivamente agli scioperi della fame ed a varie attività interne, fino a quando non fu scoperto. Dopo l'attentato si rifugiò



ad Alacant.

Poco dopo, nell'agosto del 1978, l'ETA ferì gravemente Tomás Sulibarria, di Bilbo. L'organizzazione lo accusò della morte di due commando e dell'attentato costato la vita ad Agurtzane Arregi. Sulibarria si riprese e subì di nuovo un attentato, nel



giugno 1980, in cui perse la vita.

Anche Ignacio Olaiz morì per mano dell'ETA nell'ottobre 1978, con l'accusa di essere un infiltrato, così come José María Azaola, nel dicembre 1978, e José Luis Oliva, nel gennaio 1981.

Gli ultimi casi noti di infiltrazione nell'ETA sono stati quelli di José Antonio Anido Martínez ed Elena Tejada Berradre – il lungometraggio "La Infiltrada", premiato con il Goya per il miglior film ex aequo insieme a "El 47", descrive questa storia – che erano rispettivamente Guardia Civile ed appartenente alla Policia Nacional. Anido Martínez era un galiziano i cui genitori vivevano a Strasburgo e che si era infiltrato nei circoli nazionalisti di Baiona dal 1989. Nel 1995,



un comunicato dell'ETA denunciò la scoperta che una foto a casa dei suoi genitori, in cui appariva in divisa, rivelava le sue origini. La sua identità fu cambiata e l'agente fu ribattezzato Antonio Cabana Romar. Fu assegnato all'ambasciata spagnola in Colombia. Nel 1998 ha subito un attentato a Bogotá, in cui morì il suo compagno, mentre egli rimase ferito.

Elena Tejada, che dal 1992 era stata infiltrata per sette anni nei media nazionalisti baschi, convissse per un anno con i membri di un commando che furono poi arrestati dalla Polizia a Donostia. Residente a Logroño, si era trasferita a Donostia e negli anni

operò per costituire delle infrastrutture per l'ETA. La



sua infiltrazione causò la fuga di altri compagni di coloro che furono detenuti, tra cui quella di José Luis



Geresta, che morì poco dopo in strane circostanze. Come abbiamo detto, la regista Arantxa Echevarría ha girato un film ispirato a questa infiltrata.

Estraneo all'ETA, Javier López Urtizberea, un



militare di Irun, e il Guardia Civil Lorenzo Bárez Gómez sono stati scoperti mentre lavoravano come "talpe" nei settori nazionalisti, senza però aver contatti nei circoli più clandestini. Qualche anno fa è stata denunciata anche una coppia che aveva lavorato come talpa nel partito "Aralar" (poi integrato in "EH Bildu") a Zizur. Si trattava di Arantxa Arenzana e Mariano Balefón, di origine argentina o croata, secondo le fonti. Si sono infiltrati negli ambienti nazionalisti e anche nelle reti islamiche. Rodríguez Galindo citò nelle sue memorie un consigliere nazionalista di Nafarroa, senza rivelare il suo nome, che era una delle sue principali fonti. Ma non si potrebbe mai dimostrare che si trattasse di Arenzana.

Altre tipologie

Oltre all'infiltrazione, la tortura e ogni tipo di pressione hanno generato altri tipi di informatori e di collaboratori della Polizia, nella maggior parte dei casi costretti dalle circostanze. Ci sono anche altri che per dispetto, dopo essere usciti dalla loro organizzazione, in questo caso l'ETA, hanno collaborato con la Guardia Civil, come racconta Rodríguez Galindo in relazione ad un caso molto specifico, nelle sue memorie. La sua fonte era entrata a far parte della comunità di rifugiati di Ipar Euskal Herria, dove è morto di cancro alcuni anni fa.



Tra i torturati, il caso più noto è quello di Joseba Urquijo, di Gasteiz, che nel 1989 si auto-denunciò come confidente del poliziotto Amedo, uno dei bracci esecutori del GAL. In seguito, esiliato in Messico, fu imprigionato con l'accusa di mantenere una relazione con l'ETA.

I tentativi della Polizia di coinvolgere informatori non sono cessati negli ultimi anni, anche se, secondo le denunce, con scarsi risultati. Nel luglio 2009, il giovane Alain Berastegui fu rapito ad Irunberri per sette ore da ignoti. Pochi mesi prima, fu la volta di Lander Fernández a Bilbo e nel dicembre 2008 del rifugiato Juan Mari Mujika, a Donapaleu. In tutti i casi, l'obiettivo era lo stesso: cercare di trasformare i detenuti in informatori. Decine di giovani arrestati per la loro militanza in "Jarrai", "Segi" e "Haika" hanno ricevuto offerte di alleggerimento delle loro condanne in cambio di collaborazione, come accaduto nei raid contro "Ekin" (erede del KAS) e contro collaboratori dell'organizzazione armata.

L'infiltrazione oggi

Oggi, con l'ETA dissolta, i tentativi di infiltrazione continuano, con episodi scoperti nella dirigenza di EH Bildu, in associazioni dediti alla memoria storica e persino recentemente tra i ricercatori sui casi di tortura. La lotta tra il CNI, la Guardia Civil e la Policia Nacional per preparare ed infiltrare gli agenti è arrivata fino all'Università, un ambito nel quale si cerca di catturare i più ignari, tra i richiedenti di

nazionalità, in cambio di procedure più rapide e, come sempre, tra quei detenuti che, in cambio della libertà, sono tenuti a fornire rapporti tempestivi sul movimento indipendentista basco.

Se per un certo periodo, fino alla scomparsa dell'ETA, i gruppi ambientalisti, le associazioni di solidarietà con i detenuti e le accademie per imparare il basco sono stati ambiti di infiltrazione (numerose sono state le segnalazioni di infiltrazioni della Polizia, soprattutto nel settore della difesa della Lingua basca, che lo Stato ha cercato di inquinare, sottolineando l'interesse della Polizia e dei militari nel contrastare la diffusione della lingua stessa), al

mano. Qualche infiltrato, senza dubbio, esisteva, ma l'incontinenza verbale della classe politica spagnola è nota, non erano molti di più di quelli indicati.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

**già pubblicato su <https://www.naiz.eus/> e su
<https://nuevarevolucion.es/>**
elaborazioni su immagini © web

giorno d'oggi i parametri sono diversi. L'infiltrazione ideologica e la creazione di spazi minoritari con l'interesse di essere solo altoparlanti sui social network è stata una delle strategie preferite dallo Stato sia in Catalunya che nei Paesi Baschi. Con presunti profili comunisti, libertari od indipendentisti, decine di agenti si muovono attraverso le reti grazie all'anonimato o con una copertura preparata nei locali di viale Padre Ruidobro di Madrid.

In ogni modo, lo Stato cerca di gonfiare la sensazione che tutte le strutture anti-sistema siano perforabili come un formaggio groviera. Oggi, i sistemi tecnici hanno in gran parte sostituito gli esseri umani. Ciononostante, si tenta di alimentare permanentemente un sentimento di sfiducia nella comunità basca, per dividerla, come fece uno dei giornalisti di punta dello "spagnolismo militante", Antonio Casado, poco prima dello scioglimento dell'ETA: "Nelle carceri spagnole e francesi c'erano circa 800 membri dell'ETA che marciscono, mentre non più di 70 o 80 erano disponibili per strada a perpetrare attacchi. E la metà erano poliziotti, Guardie Civil o agenti del CNI infiltrati". L'ennesima tattica per sgonfiare un pallone che sfugge loro di

L'AUTORE
IÑAKI LEGAÑA SEVILLA

Nato nel 1958 a Donostia (Gipuzkoa, Euskal Herria). Collaboratore abituale di vari media scritti in basco e spagnolo, è uno scrittore prolifico con oltre 40 libri pubblicati, per lo più saggi, ma anche romanzi ed opere per bambini, molti dei quali pubblicati da Editorial Txalaparta. È presidente della Fondazione "Euskal Memoria" ed è noto per il suo lavoro nel recupero della memoria di migliaia di persone scomparse durante la Guerra Civile, nonché per le sue ricerche pionieristiche sul regime di Franco.



UNO SGUARDO ALLO “SPAGNOLISMO” DEL PRESENTE

Francisco Graña



Viviamo in tempi travagliati, ed emerge con forza, nel nostro ambiente europeo di civiltà occidentale, il ritorno di ideologie conservatrici e reazionarie, in cui il neofascismo e anche persino il fascismo hanno acquisito maggiore rilevanza nel mondo del sistema capitalista imperialista, sprofondato in una profonda crisi strutturale che oggi fa crescere la povertà e la disuguaglianza, l'accumulazione di ricchezza in poche mani, in modo accelerato. Il razzismo, la xenofobia, la violenza di ogni tipo, compresa quella del vecchio patriarcato contro le donne, e le guerre imperialiste contro i

popoli, generano instabilità politica e sociale, che in questo contesto sembra inevitabile.

Questa ideologia reazionaria oggi, in Spagna, si fonde con quella conservatrice dello “spagnolismo”, che in Galizia è sempre più contestata dal nazionalismo galiziano antimperialista e solidale, diventato così un solido ostacolo alla penetrazione del nazifascismo in tutta la Spagna. Finora in Galizia questa “onda” non ha ottenuto alcuna rappresentanza istituzionale, a differenza del resto della penisola iberica, compreso il Portogallo.

Le origini della situazione attuale



Guardando al passato storico, la colonizzazione della Galizia iniziò con il Regno dei Re Cattolici, approfittando delle loro lotte interne. L'intervento del Papato di Roma fu decisivo per il consolidamento di questo Regno aggressivo, sia per la sottomissione della Galizia, sia per l'occupazione di al-Ándalus e la brutale repressione del popolo comunitarista di Castiglia, e finì per costruire con i suoi pezzi l'Impero Apostolico e Cattolico Romano per conquistare il mondo. Gli interventi papisti sono stati descritti come una crociata per l'espansione del cattolicesimo e lo sradicamento di altre credenze

religiose considerate eresie. A quel tempo il popolo galiziano non era cattolico, come lo erano i Re Cattolici e il popolo castigliano, ma c'erano molte e molti cristiani seguaci della Dottrina di Priscilliano, di segno panteistico, profondamente radicata in Galizia, solidale con i poveri e che difendeva l'uguaglianza tra uomini e donne. Alla fine furono perseguitati ed uccisi con l'accusa di empietà, con i loro seguaci più importanti, a Treviri, sotto il Papato di Roma.



La Galizia eretica fu punita e sottomessa al clero cattolico di Castiglia, che si applicò alla "doma e castrazione del Regno di Galizia", nonostante fosse un paese pieno di cultura e ricchezza, con una propria lingua molto più antica e una cultura superiore a quella di Castiglia. Tuttavia, nonostante i danni inflitti dai genocidi dei re di Castiglia e dei loro successori, costoro non furono in grado di dissolvere il paese, la Patria e la cultura galiziana, come hanno fatto con la Castiglia cattolica, usando il loro cattolicesimo e la loro lingua come armi di conquista, usandoli per il degrado e lo sterminio delle lingue e delle culture dei popoli sottoposti alla loro conquista imperialista. Così hanno gettato le basi per l'identità dell'imperialismo spagnolo per la colonizzazione delle Americhe. Più tardi la Galizia fu amputata e divisa in due pezzi. Galizia Lucense (attuale Galizia) e Galizia Bracarense (ora Portogallo). Le lingue spagnola e quella portoghese, originaria dell'intera Galizia, furono gli strumenti utilizzati dall'imperialismo bicefalo di Castiglia e Portogallo per dividersi il Nuovo Mondo in un accordo con la benedizione di Roma.

Già in epoca moderna, con il regno dei re borbonici in Spagna, arrivò in Galizia un'incipiente borghesia di origine straniera, in assenza di una autogenerata nel paese. Si sviluppò nel potere borbonico, in particolare con Carlo III da Madrid, l'organizzazione burocratica dello Stato spagnolo. La nuova burocrazia spagnola si nutriva di ciò che si era sviluppato sotto l'amministrazione feudale dei Regni della Casa d'Austria, dove il clero castigliano

e l'amministrazione della Giustizia della Santa Inquisizione imposero il loro potere oppressivo e predatorio sulle istituzioni comunitarie galiziane pre-capitaliste, con un modello di oppressione coloniale esercitato dallo Stato spagnolo.

In questo modello la Spagna sostituisce la Castiglia nella sua funzione coloniale, e possiamo già parlare di "spagnolismo", non di "castiglianesimo". La piccola borghesia galiziana rurale e urbana si associò gradualmente allo Stato oppressivo spagnolo per sfuggire alla sua irrilevanza, facendosi spazio progressivamente nei vari ambiti, come coloro che vogliono e non vogliono, e nel crescente apparato burocratico statale spagnolo, diventando l'intermediario con il popolo galiziano e condividendo le misere prebende ricevute dai padroni spagnoli. La nuova classe media era incorporata nello Stato spagnolo come funzionari pubblici, giudici, militari, preti, insegnanti, guardie civili, ecc., convenientemente spagnolizzata, anche se sorgeva sempre qualche ribelle che agiva nell'intreccio dello Stato coloniale spagnolo. Questo conglomerato si sovrappose a scapito delle reti delle istituzioni galiziane pre-capitaliste, con il loro diritto consuetudinario, il territorio, la parrocchia, la regione contro il Codice Civile spagnolo e la Divisione Provinciale, introdotta dai re borbonici francesi, ed infine la lingua spagnola prese il posto del galiziano nelle aree dominanti spagnole che costituivano il "Cacicato Gallego", concesso dalla Spagna al servizio del sistema intrecciato e centralizzato di Madrid.

Le nuove reti di controllo spagnole

L'oppressione e il saccheggio esercitati dallo Stato spagnolo con il suo potere coloniale centralista non possono essere descritti come un conflitto territoriale, come sostengono le voci dello "spagnolismo", situate alla sua sinistra. I vari Popoli e Nazioni della Spagna mantengono per lo più buoni rapporti tra loro. È la nefasta interferenza del centralismo spagnolo che a volte ne ingarbuglia le connessioni per rafforzare la dipendenza dal centro politico della Spagna.

Il conflitto principale dello Stato spagnolo è determinato dall'esistenza di un conglomerato statale oppressivo che si nutre delle risorse economiche e finanziarie che continua ad ottenere dai popoli assoggettati, mantenendo la Galizia in una situazione coloniale; ignorando e rifiutando le caratteristiche nazionali e popolari dello Stato spagnolo stesso, per saziare una borghesia ancorata al feudalesimo delle rendite e alla speculazione dei "Grandi di Spagna". Questo intreccio statale è servito da una casta "caciquil", nella quale abbondano molti disertori galiziani, che si preoccupano di trasferire gratuitamente le ricchezze del loro paese d'origine, in cambio delle



prebende politiche ed economiche che ricevono dallo "spagnolismo" e del fatto di farne parte. Le caste di "cacicchi" non possono esistere senza i loro padroni. In Galizia queste condizioni esistono, per la sventura del paese, a causa della mancanza di sovranità e per non avere una borghesia nazionale, con i propri interessi di difendere la Galizia dal saccheggio delle sue immense ricchezze da parte della Spagna.

Lo sviluppo delle reti associative dei partiti politici, del "caciquismo" e del centralismo spagnolo, fu ampiamente rafforzato dal contributo delle classi medie galiziane, già inserite nel campo dei partiti politici spagnoli. In questo modo loro cessavano di essere galiziani e diventavano "galiziani" (inteso come definizione spregiativa, come collaborazionisti del Potere centrale – NdT). Ma questa situazione di schiacciante subordinazione oppressiva si contrapponeva alla necessità oggettiva di un'emancipazione sovrana del paese, poiché le sue classi popolari vivevano derubate, escluse e condannate all'emigrazione interna ed esterna allo Stato, pur conservando i sentimenti profondi del loro legame al territorio, che crearono le condizioni per l'emergere di un movimento galiziano emancipatore e pluralista che si confrontasse con il centralismo spagnolo nelle varie aree della società galiziana in cui la conservazione e la difesa della lingua stessa svolgeva una funzione di aggregazione del nazionalismo galiziano.



Con il colpo di Stato militare franchista e l'arrivo del fascismo in Spagna, si pose improvvisamente fine al pluralismo politico e alle libertà democratiche, mentre il "caciquismo" in Galizia veniva rafforzato dalla statalizzazione delle poche aziende nelle mani di una borghesia galiziana ribelle, espropriate e consegnate ai fedeli franchisti, poiché era diventato possibile "caciqueare" la vita dei connazionali, e non solo i loro bisogni e le loro miserie, come prima del golpe franchista. Fu un vero successo per l'ultra "spagnolismo". In campo politico e culturale, la rinascita della lingua e della cultura galiziana si bloccò alla radice. Nell'insegnamento e nelle scuole fu vietato parlare galiziano e le ragazze e i ragazzi galiziani furono costretti a recitare i "33 Re Goti" a memoria.



Così i galiziani subirono un grande genocidio fisico e culturale con l'inserimento forzato nelle loro menti dell'odio e dell'auto-odio, con la benedizione clericale del cattolicesimo nazionale introdotto dalla nuova Spagna imperiale, con la mediazione del "caciquismo" del Paese, incaricato di reclutare carne da cannone per l'esercito di Franco. Il golpe militare fascista commise un brutale sterminio in Galizia, dove non passò il fronte della Guerra Civile. La repressione fu criminale nei confronti della maggior parte del popolo galiziano, riempiendo i fossi di cadaveri, in modo che ancora oggi le conseguenze della paura e del terrore si mantengono nella mente dei galiziani, condizionando i loro comportamenti



anche nella sfera politica ed elettorale. L'ultra "spagnolismo" di Vox, l'erede più legato al passato di Franco, deve ancora ottenere una rappresentanza elettorale, cosa che è sintomatica di questo passato oscuro, a differenza di quanto avviene nella totalità del resto dei popoli dello Stato. In un breve periodo di tempo, prima del Colpo di Stato militare, i rappresentanti galiziani riuscirono a convalidare nella legalità repubblicana il voto popolare di maggioranza favorevole allo Statuto della Galizia del 1936, che riconosceva la Galizia come Nazionalità Storica, almeno.



Il franchismo come sistema di dominio

Con il franchismo già installato al potere spagnolo, una riedizione corretta e ampliata di una politica colonialista radicale si sviluppò rapidamente in Galizia, a partire dalla repressione nei confronti della lingua e della cultura galiziana, vietate nei centri urbani abitati dalle classi medie e da coloro che erano fuggiti dalle campagne. Nei villaggi rurali vennero ridicolizzate, con l'imposizione severa della lingua spagnola e il totale disprezzo del galiziano. Si provvide immediatamente alla liquidazione e alla deformazione dell'economia galiziana, per renderla funzionale e favorevole, con il concorso del "caciquismo" e delle imprese espropriate dallo Stato, ora gestite dal franchismo per contribuire all'economia dello Stato spagnolo, in cui venne

inserita come dipendente. Si formò una divisione del lavoro, in cui il lavoro di gestione, direzione e progettazione era assegnato alla Spagna ed il lavoro primario, la produzione, la pesca e la raccolta erano per i galiziani. Tutti i vantaggi comparativi erano a favore dello "spagnolismo", cosa in cui le imprese statali della Galizia franchista svolgevano un ruolo decisivo, poiché la Galizia, a parte le fiere locali, non aveva un proprio mercato, essendo obbligata con le misure pertinenti, politiche e socio-economiche, ad esercitare il ruolo di fornitrice, con un prezzo inferiore al suo valore, di alimenti, di forza lavoro, di materie prime ed energia gratuita, grazie alla costruzione di grandi opere di infrastrutture idrauliche aggressive con la popolazione e l'ambiente galiziano, per l'industrializzazione della Spagna e a coprire le spese del suo conglomerato politico-repressivo, finanziandolo con le rimesse, grazie all'emigrazione galiziana promossa dal franchismo.



Non è assurdo che, nel tempo, e a causa dello sfruttamento colonialista, la Galizia cessò di essere la dispensa della Spagna a causa dell'espulsione della sua popolazione rurale e di alcune delle classi medie non ancora integrate nel "caciquismo" autoctono, verso l'emigrazione, sia interna che esterna, e che questa stessa si trasformò fondamentalmente in una forza lavoro urbana. Dissociandosi progressivamente dall'attaccamento alla terra a causa della sua urbanizzazione forzata e

degradando la campagna galiziana e i settori agroalimentare, della pesca e della silvicoltura, con il territorio riempito di eucalipto, per la produzione di cellulosa come materia prima per le multinazionali spagnole e mondiali. La Galizia perse il suo status di dispensa in Spagna, ma la parte peggiore fu che perse anche la sua sovranità alimentare. Oggi la popolazione galiziana per sopravvivere deve ricorrere a cibo spazzatura importato, tra gli altri paesi, dagli Stati Uniti e dai paesi a loro soggetti. Tutto ciò ci porta alla privazione delle basi economiche e produttive, in cui la Galizia rurale e le istituzioni galiziane di base comunitaria, il territorio, le parrocchie stanno svanendo e scomparendo in mezzo agli eucalipti e agli incendi associati al loro habitat.

Il discorso "caciquista", approfittando di questo paesaggio galiziano di desolazione, infonde con successo nella nostra mentalità di sconfitti l'ideaforza che la Galizia sopravvive grazie alla Spagna e allo "spagnolismo", e questo soprattutto con la gestione dell'Amministrazione, che irriga la Galizia con denaro, sussidi e favori, per coprire i nostri bisogni elementari immediati. Con l'"aiuto" della Spagna, e con il miracolo di un'Economia Finanziaria Circolare, chiusa nel paese, dove i soldi delle tasse e delle imposte vengono raccolti e fatti circolare a Madrid, e distribuiti con opacità, grazie ai quali ai galiziani vengono pagati benefici sociali e sussidi. L'intero processo si svolge in modo intricato, confuso e incomprensibile per la maggior parte dei comuni galiziani. La verità è che più della metà dei proventi della Galizia viene dirottata a Madrid al di fuori del nostro controllo. Nello Stato, l'eccezione è l'Euskadi con la Navarra, che in materia di tasse è regolata da un concerto storico bilaterale e che è continuato ad essere in vigore con il franchismo, sicuramente a causa della paura di Franco nei confronti dei baschi.

Con lo sviluppo franchista, il "caciquismo" galiziano fu già confuso con quello spagnolo. La crescita

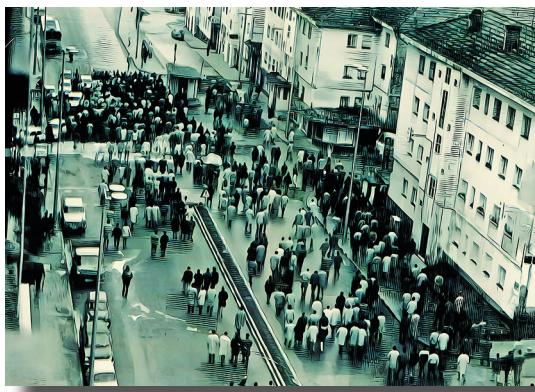
dell'occupazione dei dipendenti pubblici, incorporati in tutti i rami e gli angoli dell'interconnessione spagnola, nutriva lo Stato spagnolo con un sacco di "collaborazionisti", uniti ai resti della nobiltà galiziana ed agli arrivisti collegati all'amministrazione e alle corporazioni, militari, legali e repressive, religiose, economiche, in un rapporto di mediazione collegato con Madrid, ed in tal modo che si formò un potente e decisivo collettivo influente. Così il pubblico impiego "galiziano" si costituì nel cuore della forza mediatrice con maggiore influenza politica, rafforzata dalle imprese statali spagnole e dalle multinazionali euro-atlantiche, la crema del capitalismo imperialista. Gli ordini religiosi spagnoli, del cattolicesimo nazionale spagnolo, come l'Opus Dei e i gesuiti baschi salvati dal loro esilio, svolsero una funzione necessaria per la formazione dei futuri dirigenti delle imprese spagnole di fronte all'innata incompetenza dei Grandi di Spagna e della loro graziosa scuderia di adulatori. Il "Cacicato Gallego" con il suo potente collettivo franchista a Madrid, diventò un tassello fondamentale per il potere spagnolo, ben concentrato sul saccheggio illimitato della Galizia e del suo popolo.

La fase finale del franchismo come fonte di cambiamenti

Negli ultimi giorni del Regime franchista, e di fronte alla prospettiva di una possibile caduta della dittatura, abbiamo assistito a una progressiva proliferazione di correnti politiche e sociali. Madrid si distinse per l'esplosione di un movimento operaio attivo collegato con l'emigrazione principalmente dalla periferia castigliana, che cercava nella capitale migliori condizioni di vita e di lavoro. Ben presto questo movimento esigente venne catturato dal riformismo spagnolo legato al Partito Comunista di Spagna (PCE). L'ideologia riformista che aveva origine all'interno e all'esterno dell'apparato statale franchista si stava plasmando e si impose sui crescenti grumi rivoluzionari emersi in un lungo processo competitivo di lotte interne,



che costituivano la base della parte più attiva dell'avanguardia di quella che sarebbe stata la



futura Transizione verso la democrazia.

D'altra parte, e già negli anni post-dittatura, l'euro - imperialismo atlantico iniziò a muoversi simbolicamente, e così una potente ONG, la "Fondazione Friedrich Ebert per lo sviluppo delle democrazie anticomuniste", governata dalla socialdemocrazia tedesca, potente strumento della CIA, della NATO e degli USA, intervenne annacquando con milioni di marchi il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE), e usando il suo acronimo storico per ricostruirlo come forza elettorale predominante nella futura democrazia parlamentare; disegnando uno scenario bipartito che consentisse l'integrazione del franchismo senza-Franco, in modo tale che, insieme al PSOE e al PCE, costituisse uno dei due attori decisivi. Una destra conservatrice guidata da un partito politico, con forti radici in Galizia, grazie al suo forte "caciquismo" legato a Madrid, e dall'altra parte una sinistra progressista guidata dal PSOE, unito al PCE, legata e sostenuta dalla socialdemocrazia europea della NATO. Lo "spagnolismo" dominava per lo più questi due blocchi politici in campo elettorale, con l'eccezione delle Nazioni senza Stato come i Paesi Baschi e la Catalunya, a causa della presenza di grandi correnti politiche

sostenute da influenti borghesie nazionali altamente competenti, che condizionavano a loro favore il processo politico emancipatorio verso la loro sovranità ed indipendenza della Spagna. In Galizia, le correnti politiche conversero nella loro essenza "spagnolista", dal galizianismo "piñeirista" ai comunisti spagnolisti, tutte imperniate sulla forza decisiva del potere in Galizia, con il "caciquismo" galiziano, come principale sostegno dello "spagnolismo" conservatore.

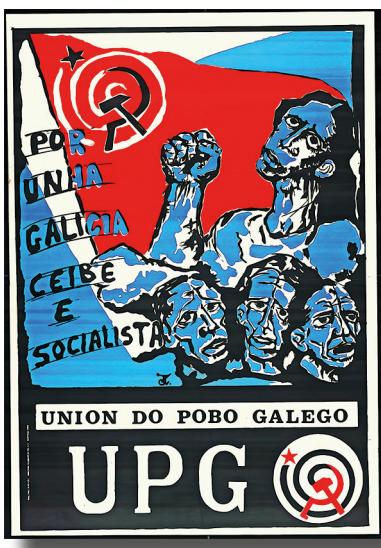
Il regime di Franco fu il restauratore della monarchia borbonica, già cacciata nel letamaio della Storia dai Popoli e dalle Nazioni di Spagna, con la proclamazione di Juan Carlos I, come nuovo Re di Spagna, approfittando della Legge di Successione del 1943, e così Franco lo nominò suo successore con il titolo di Re nel 1969. Con la convergenza dei due blocchi di partner politici spagnoli, la destra e la sinistra, emersero nella Transizione le basi della Riforma Politica del '78 e la costituzione del Regime Monarchico Parlamentare di Spagna,



dotato di una Costituzione nel 1978; un calco del testamento politico di Franco, che proponeva solo un maquillage del franchismo, nel quale il Partito Comunista Spagnolo (e "spagnolista") giocava un ruolo preponderante, sostenuto da gran parte del movimento operaio, per controllare la maggioranza dello Stato nel suo insieme e contrapporsi alla



rottura democratica con il franchismo, difesa da settori radicali minoritari nati da scissioni, e più tardi in Galizia, dal germe del nazionalismo



galiziano, l'UPG, e -successivamente - dal PSG, che lavoravano per l'auto-organizzazione del



paese contro questa manipolazione "spagnolista". L'atteggiamento riformista e moderato del PC, che raggiunse degli estremi grotteschi, gli permise di presentarsi come un principale e valido interlocutore di fronte alle frazioni franchiste evoluzioniste, con una forte presenza nella Galizia ufficiale grazie al "caciquismo" installato nel paese con solidi legami a Madrid. Da qui, l'estrema avversione, soprattutto da parte del PC e dei sostenitori dell'insabbiamento del franchismo, nei confronti di ogni mossa del nazionalismo galiziano, definendo l'UPG il peggior nemico della prossima democrazia spagnola e "spagnolista". Per i franchisti e il loro Caudillo, una Spagna Rossa "spagnolista" è sempre stata preferibile nei confronti di una Spagna con i suoi Popoli e le sue Nazioni liberati dal suo oppressivo conglomerato statale imperialista.

Nella Galizia dell'ultima fase del regime franchista,

avvenne l'esplosione del movimento operaio galiziano del marzo 1972, in cui i lavoratori salariati galiziani ruppero con i limiti imposti dal riformismo



"spagnolista", a cominciare dalle lotte operaie di Ferrol, che fecero crescere con virulenza la coscienza sociale e la convinzione che solo con la lotta per la Liberazione Nazionale galiziana si potesse realizzare la propria emancipazione come classe, in una Galizia sovrana. Le lotte limitate alla difesa dei minimi salariali costituivano una spirale che perpetuava lo sfruttamento del lavoro del Capitale "spagnolista", che era la maggioranza di ciò che esisteva nel paese qualora la Galizia non ottenesse la sua Liberazione, e questa liberazione non era nel progetto della gestione delle CCOO e del PC (non cambiò nulla quando aggiunsero una G, e divenne PCG). Questa improvvisa presa di coscienza della classe operaia galiziana continuò con lo sciopero generale a Vigo nel settembre dello stesso anno, che fece saltare in aria le CCOO e il PCG in molti pezzi, creando le condizioni per l'emergere di un sindacalismo nazionalista galiziano auto-organizzato, che dopo un lungo processo di unificazione si concluse con successo con la creazione della Confederazione Intersindacale Galiziana (CIG), oggi l'organizzazione che costituisce la maggioranza in riferimento alla



Galizia.

La Transizione: dal franchismo con Franco al franchismo senza Franco

Fu spianata la strada al Regime del '78 dalla morte fisica, che non fu politica, di Franco con un Re Borbone già proclamato a due giorni dalla sua morte, dopo l'attacco mortale al suo indiscusso successore politico, Carrero Blanco, della sua stessa ideologia e con entrambi che erano incompatibili all'epoca con quelli che furono alleati dell'Occidente nella Guerra contro l'Asse nazifascista. Certo, la sua continuità politica era in quel momento alquanto problematica per il nuovo Regime del '78. Fu a partire da questi eventi che entrarono nella Politica del Consenso, nonostante qualche tentativo di Colpo di Stato. Con l'accettazione della Costituzione del '78 fu possibile assimilare i settori franchisti e anche quelli antifranchisti condannati, che non avevano commesso crimini di sangue, e con la Legge di Amnistia 46/1977 si proclamò che la protezione nei confronti degli autori e dei loro complici nei crimini, nei massacri e nei genocidi in difesa della dittatura e anche nei confronti dei loro nemici per i crimini di associazione e propaganda illegale, purché non fossero associati alla violenza. Da un giorno all'altro passarono dall'essere criminali ad essere cittadini esemplari che hanno combattuto per le libertà di tutti gli spagnoli, mentre quelli del campo franchista divennero onesti funzionari pubblici ed efficaci difensori della Legge e dell'Ordine costituiti. Più omicidi e torture commetteranno, più saranno valutati e con più meriti pagati.

Con il nuovo PSOE rifondato nel Congresso di Suresnes, sostenuto e finanziato con abbondanza da una ONG tedesca, la "Fondazione Ebert", legata alla CIA americana, emerse un giovane, allora disoccupato, Felipe González, che si preoccupava di reclutare i nuovi "militanti" nell'esuberante PSOE, molti dei quali provenienti dalla Falange spagnola, che ancora salutavano al loro ingresso con il braccio alzato, insieme ad alcuni socialisti, incaricati di controllare e rappresentare la "casa comune della

sinistra spagnola". Per fare questo inghiottirono i resti del PCE, anche se questo provocò molte indigestioni, per poi sponsorizzare l'ingresso nella NATO del "Giardino Europeo" dell'UE, con la Spagna sottomessa agli Stati Uniti, sulla base di una coerenza inesistente con il loro motto "NO all'ingresso nella NATO". Questa promessa è il paradigma dell'operato del PSOE in tutti i tempi e in tutti i settori, e si comprende perché loro sono agli ordini diretti della Casa Bianca, e che per logica sono mutevoli e dipendono dalle circostanze e dai loro interessi immediati. Questo è un esempio



significativo della Transizione spagnola.

Tutto questo avvenne con la Costituzione del 78, basata sul disegno testamentario politico di Francisco Franco, in cui la sua più grande preoccupazione era quella di sostenere la "spagnolizzazione", in modo uniforme nell'essenziale, allo Stato spagnolo, tramite l'effettiva subordinazione delle Nazioni senza Stato equiparate ad altri popoli attraverso lo Stato delle Autonomie sotto lo Stato Centralista di Spagna, con l'istituzione della sovranità assoluta dello Stato spagnolo e del suo Parlamento come unico rappresentante della Sovranità della cittadinanza spagnola nella sua uniformità. E che, quindi, non riconosca il Diritto all'autodeterminazione dei Popoli e delle Nazioni che lo compongono. Così il Parlamento spagnolo venne costituito come una



"prigione del popolo". Non nel suo rappresentante. Mancava solo che i parlamentari spagnoli vestissero un'uniforme distintiva. In quel Parlamento, la Galizia e gli altri popoli, in modo individuale, erano eternamente in minoranza e avrebbero sempre perso nelle votazioni, perdendo quindi il loro diritto di decidere.



Con il bipartitismo in marcia, si stabilì un modello di partecipazione elettorale, l'alternanza nel potere governativo a rotazione di due partiti o di coalizioni di essenza "spagnolista", con il loro sostegno gerarchizzato con tutte le differenze tra loro, mantenendo il consenso costituzionale, alternandosi nel governo della Spagna in modo permanente. Per fare ciò, si contava sui meccanismi giuridici necessari, con la distorsione dei risultati elettorali a favore delle due principali componenti del Bipartito, PP e PSOE, PSOE e PP, con la scusa della governabilità della Spagna, a scapito delle



forze nazionaliste ed indipendentiste. Meccanismi come la progressiva proporzionalità, le circoscrizioni provinciali con le relative manipolazioni, e altri che giocavano sempre a favore dello "spagnolismo", ove possibile, impedirono l'autogoverno delle Nazioni e dei Popoli dello Stato multinazionale spagnolo esercitato da parte di forze democratiche e sovrane. Con lo Stato delle Autonomie si negò indistintamente il Diritto all'autodeterminazione, tramite il "caffè per tutti", e quindi l'uniformità, sotto un unico centro di potere assoluto, secondo il disegno testamentario di Franco.

Il PP e il PSOE come cinghie di trasmissione del

centralismo

Va notato che il PP, difensore e protettore degli interessi della tradizionale oligarchia spagnola, è stato l'unico partito politico condannato con sentenze passate in giudicato in Spagna come organizzazione criminale e mafiosa per delinquere. Questo profilo è la garanzia del suo servilismo verso la casta predatoria di origine feudale dei Grandi della nobiltà della Spagna capitalistica che vive di rendite, stabilitasi principalmente a Madrid ed in Andalusia. I proprietari terrieri, con un'alta partecipazione finanziaria all'IBEX 35, e nel mondo dell'edilizia e della speculazione si sono fusi con l'apparato burocratico militare e giudiziario spagnolo profondamente corrotto, che mantiene la Galizia attraverso il suo "caciquismo" nella sua dipendenza e nel saccheggio illimitato dalle sue origini.

Da parte sua, il PSOE ha lavorato molto durante i suoi governi, per la sua introduzione negli



interblocchi del conglomerato statale spagnolo, sostenuto con l'aiuto politico e finanziario della socialdemocrazia euro-atlantica e da una grande influenza sui lavoratori e sui settori marginali "spagnolisti", in concorrenza con il PP. Il PSOE condivide con il PP una relazione internazionale tra gli stati europei con il Global Power guidato dagli Stati Uniti, partecipando congiuntamente ad alleanze elettorali con partiti legati al PP europeo e alla socialdemocrazia. Nonostante le loro differenze, non si può dimenticare che il PSOE è stato l'introduttore della NATO in Spagna, cosa che non si può dire del PP legato al franchismo, preceduto dall'euro comunista Santiago Carrillo, che si è offerto agli Stati Uniti come garante della transizione spagnola verso l'Occidente capitalista e, quindi, della sua orbita nell'imperialismo statunitense. Ma Roma non paga traditori, perché noi dimoriamo nel suo successore occidentale.

Rimane la resistenza al centralismo

Alcune correnti politiche nazionaliste galiziane (AN-PG e BN-PG) scelsero di partecipare al processo elettorale "autonomico", pur essendo consapevoli che si trattava di uno strumento dello "spagnolismo",

con l'obiettivo di evitare di cadere in una situazione marginale inoperante. Altri non entrarono in gioco e perseverarono nel rifiuto del potere spagnolo, fino a quando non si estinsero. In entrambi i modi si era sempre lavorato per evidenziare le rivendicazioni nazionaliste, indipendentiste e sovrane.

Durante gli anni '80 e '90 del secolo scorso, in coincidenza con il processo di auto-organizzazione e di unificazione nell'area sindacale galiziana che convergerà nella CIG, si svilupparono diverse rivolte operaie in Galizia - almeno fino a tredici scioperi generali - mentre in Spagna, con l'eccezione dei Paesi Baschi, la Pace Sociale rimase sotto il controllo dei sindacati spagnoli eredi del sindacato verticale franchista, venduti a prezzo di saldo ai datori di lavoro e al sindacalismo americano organizzato dalla CIA e dai datori di lavoro dello "spagnolismo". Nel campo politico istituzionale, il nazionalismo galiziano e il "galeguismo" politico si raggrupparono in un fronte patriottico e pluralistico, il BNG, che puntava verso la leadership del paese, in un processo complesso e contraddittorio, a volte critico. Ma a poco a poco, è riuscito a superare i problemi interni e oggi avanza inarrestabile fino a diventare l'alternativa indiscutibile al Governo della Galizia. Questo fatto è avvenuto probabilmente a causa del declino del "piñeirismo" e dell'"odio di sé stessi" inculcati nel Popolo galiziano dallo "spagnolismo", attraverso i suoi ben pagati mezzi di comunicazione propagandistica e di

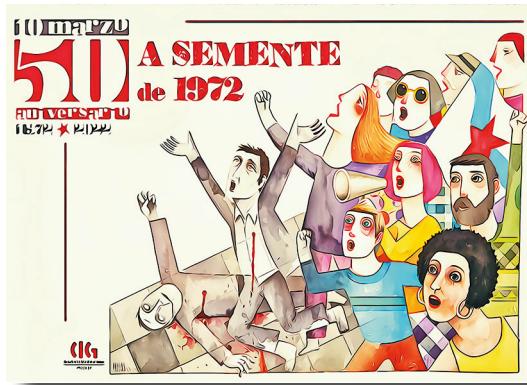


disinformazione, man mano che il nazionalismo e la sovranità popolare crescevano.

Nello Stato spagnolo, con le loro differenze, le organizzazioni sovraniste ed indipendentiste seguono un percorso simile. La Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia (Galeusca) rappresentano le nazionalità storiche legittimate dalla Costituzione a causa delle loro innegabili traiettorie storiche e delle conquiste identitarie incarnate nei loro Statuti di Autonomia prima del colpo di Stato militare, illegale e fascista del 36, che ora si avvicinano alle Autonomie con le ansie sovraniste presenti in tutta la Spagna.

Un punto di svolta nell'evoluzione centralista?

Nell'evoluzione del bipartitismo come modello di governo centralista a rotazione spagnolo, già nel presente, si nota una crescente debolezza che sembra irreversibile e senza strada di ritorno, diremmo entrata già in una crisi di sussistenza. Oggi il meccanismo dell'Alternanza è rotto, mentre la sua validità è una condizione necessaria per il mantenimento e la legittimità di un Governo a rotazione permanente, in cui lo "spagnolismo" permane, con un'effusione di pluralismo conflittuale



per il consumo populista, e costituisce, fino ad ora, lo strumento ideale per la sopraffazione e il saccheggio dei Popoli e delle Nazioni dello Stato spagnolo. In Galizia, il "caciquismo" che esercita come mediatore con Madrid è stato creato dalla dominazione consecutiva della Castiglia, e dopo della Spagna, come espressione di una colonia che fornisce gratuitamente le risorse naturali e umane che sono necessarie, in quanto la sua versione corrotta e servile che oggi comanda nel PP, dai tempi di Franco, controlla il popolo galiziano in modo che abbia "buoni sentimenti" e non lo smantelli dal potere, per poter continuare a godere dei suoi miserabili favori.

A tal fine, per il "Cacicato Gallego" che governa grazie al PP, è vitale che la ribellione del Movimento Operaio Galiziano davanti ai datori di lavoro non rompa il quadro operaio spagnolo nella contrattazione collettiva dei salari, e che la sua lotta sindacale non si muova e si mescoli con la lotta per la Libertà nazionale e popolare, cosa che comporterebbe il fallimento degli "spagnolisti" intrecciati in Galizia. Poiché la Galizia è una colonia, oggi costituisce il principale sostegno dell'apparato statale spagnolo. I Paesi Baschi e la Catalogna, con le loro potenti borghesie nazionali, sono esclusi dal bipartitismo elettorale, e sono già gestiti con una rappresentanza istituzionale propria e più plurale, in cui l'alternanza spagnola non conta più nel loro spazio nazionale, lasciando il posto ad un progresso più o meno lineare, ma irreversibile, verso la loro sovranità e indipendenza.

In questo contesto, la Galizia si trova nella posizione centrale del "male" che la sinistra spagnola ha definito "il problema territoriale della Spagna".

Finalmente la Galizia esiste, ma ancora come colonia, poiché non ha una borghesia nazionale nemmeno nel presente e nel futuro, poiché il suo tempo è esaurito. Ma possiamo avere un Governo e uno Stato tutto nostro prima piuttosto che dopo. La Galizia soffre di una malattia cronica che può essere definita nello stesso modo nel quale Castelao definì il "caciquismo": "uno strumento di cui lo Stato spagnolo ha bisogno per mantenere e garantire il suo dominio elettorale, economico e sociale". Senza sottomissione non c'è "collaborazionismo", ma questa realtà viene messa in discussione ogni volta che la Galizia emerge in mobilitazioni operaie e popolari di larga scala; e lo stesso avviene in ambito elettorale e socio-economico, in cui il Potere Popolare della Galizia si potrebbe elevare in una Costituente della Repubblica Galiziana.

Affrontare la nuova narrativa ideologica "spagnolista"

Seguendo il modello mondiale, in Spagna il neofascismo neo-franchista costituzionale e radicalmente "spagnolista", si adatta alla realtà attuale, in cui i sionisti globali sono i nuovi nazisti con il loro olocausto a Gaza e le nuove vittime rimangono semitiche, ma della Palestina arabica, in una riedizione "perfetta" del passato storico. Vox, il rappresentante in Spagna di questo rinnovamento ideologico del fascismo, ha oggi una presenza istituzionale in tutte le autonomie dello Stato, tranne che in Galizia. La narrazione di Vox è governata dalla massima di Goebbels, "se una bugia viene ripetuta



abbastanza, finisce per diventare verità" o, in altre parole, "la verità non è che la bugia sufficientemente ripetuta". Il discorso di Vox riunisce queste caratteristiche nella sua analisi della realtà. È pieno di demagogia, falsità e mezze verità. La sua politica si concretizza nella difesa di un Ordine Imperialista Mondiale Occidentale, Internazionale e Gerarchico, governato dall'Economia Capitalista, nel quale si rivendica l'aggiornamento del passato ordine imperialista feudale ispano-americano, nel quale la Spagna occupa una posizione rilevante. La ripresa del patriottismo nazional-cattolico contro la nuova invasione maomettana, collegata con l'ingresso massiccio di immigrati verso la Spagna e l'Europa, ne è un esempio.

Il suo programma sostiene l'uniformità della lingua e della cultura nel territorio spagnolo, con una lingua spagnola con le caratteristiche della Castiglia e dell'Andalusia, per negare e sradicare le altre lingue e culture in Spagna. È radicalmente contro il riconoscimento delle rivendicazioni sovraniste e indipendentiste presenti nello Stato multinazionale spagnolo, proclamando l'abolizione delle Autonomie che presumibilmente minano l'unità dello Stato. Costoro spargono anche l'odio, la paura e il conflitto con le varie emigrazioni, anche tra le stesse, attraverso la denuncia amplificata del crimine marginale, sempre attribuito ai migranti stranieri, in particolare quelli provenienti dal Maghreb musulmano, mentre immaginano un'invasione dei nemici ancestrali della Spagna dei Re Cattolici che sotto il loro regno hanno costruito il tanto auspicato Impero Spagnolo. In economia propongono l'esenzione fiscale ai ricchi, partendo da una diminuzione delle imposte, perché costoro sono i creatori dei posti di lavoro. Vogliono un apparato statale autoritario ed ultra-centralista per la protezione dei loro diritti e della loro proprietà contro le richieste della maggioranza sociale, che minano la sicurezza e la pace sociale degli spagnoli.

Finora, la penetrazione di Vox in Galizia non è stata



possibile per una serie di motivi. In primis a causa della profonda memoria storica del terrore fascista, nella versione franchista, che ancora aleggia nelle menti galiziane, trasmessa da nipoti e figli di coloro che furono uccisi nelle rappresaglie e nei massacri del franchismo nelle retrovie galiziane della guerra del '36 (poiché il fronte non è passato per la Galizia), in un brutale esercizio di vendetta e "cacicale". Così i "caciques" galiziani di ogni tipo, installati oggi nel PP, sono per ora riluttanti a far cadere il potere nelle mani di Vox, ne vogliono uno corrotto in esclusiva, e, rispetto alle idee, preferiscono i soldi. Ultimamente, a causa dei dubbi sulla solidità del Potere di Madrid, iniziano a flirtare con alcuni potentati ed alcune lobby globali presenti nel paese per mettersi al loro servizio e offrir loro la Galizia gratuitamente, senza lasciare niente da parte.

Non possiamo escludere la possibilità della restaurazione di un nuovo Regime ultra "spagnolista", confezionato nella Costituzione

del '78, opportunamente adattata. Oggi non basterebbe altro che un colpo morbido, se la crescente passività della società spagnola continua. Nemmeno un nuovo consenso costituzionale pieno di concessioni fallirebbe. Nel presente, scartando questa ipotesi, si possono notare almeno due contraddizioni nel quadro politico della Spagna. Una, in ascesa, determinata dall'avanzata delle aspirazioni sovraniste ed indipendentiste, presenti in misura maggiore o minore nelle Nazioni periferiche dello Stato, che mettono in discussione l'esistenza stessa della Nazione spagnola in quanto tale, una finzione emanata dai suoi abitanti, sradicati e manipolati dalla più aggressiva oligarchia "spagnolista". La seconda contraddizione, in ritirata, ad essere ottimisti, perché rimane viva nell'Europa del Capitale Imperialista delle Lobbies, come se fosse una riserva operativa decisiva, che riguarda il bipartitismo PSOE-PP, PP-PSOE, che si mantiene grazie alla rappresentanza ed alla gestione della burocrazia di Bruxelles, come alleanza globalista bipartisan, sostenuta dalla NATO e dagli USA.

Bisogna tenere presente che la rappresentatività galiziana nel Parlamento spagnolo, senza aggiungere i nati in Galizia delle formazioni "spagnoliste", sarà sempre in ogni caso minoritaria e sempre meno efficace a causa dalla divisione provinciale delle circoscrizioni elettorali; a differenza di quanto avviene nelle elezioni europee nelle quali, con una sola circoscrizione statale, si evidenzia il percorso di partecipazione del BNG, come leader del nazionalismo galiziano in una candidatura unitaria alle elezioni europee, aperta agli altri paesi e territori dello Stato, nella quale si porta avanti la difesa dei popoli dello Stato e dell'Europa, dei diritti umani dei popoli d'Europa nella UE, capitalista e imperialista,



asservita alla NATO. L'impegno di questa candidatura collettiva, "Agora Republicas", punta chiaramente a realizzare l'autodeterminazione e il diritto di decidere dei Popoli senza Stato in tutta l'area europea e i diritti della popolazione più vulnerabile, contro l'imperialismo capitalista euro-atlantico che riunisce gli Stati oppressivi europei con le loro varie vesti fasciste.

Nell'attuale Ordine Mondiale, la lotta di classe globale si estende a tutta la sfera sociale e territoriale,

coprendo tutti i livelli, e passando attraverso le Nazioni e tutti i Paesi. In questi spazi nazionali, gli interessi dei ricchi sempre più ricchi, e sempre meno numerosi, sono più chiaramente definiti che mai, in uno scontro con quelli dei sempre più poveri, che sono sempre più abbondanti, in un processo capitalistico di concentrazione e centralizzazione della proprietà privata in un mercato, non regolato o proporzionato alla produzione e distribuzione, e governato dal profitto e dal saccheggio dei Popoli. La narrazione della socialdemocrazia non confonde più facilmente la gente comune, nonostante la sua confusa ostinazione demagogica, in un ambiente pieno di guerre e conflitti, ma anche con molte opportunità per intraprendere la Liberazione nazionale e popolare di tutti i paesi, e la conquista dei diritti umani con una pace universale e permanente. Ma sembra che i tempi della scelta tra socialismo e barbarie non siano ancora finiti, perché la loro validità sembra essere in pieno svolgimento.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.terraetempo.gal/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
FRANCISCO GRAÑA

Ha studiato Commercio e, approfittando del servizio militare a Madrid (1964), ha cercato un lavoro, poiché non riusciva a trovarlo in Galizia. Ha partecipato a Madrid al movimento operaio contro il franchismo e al Partito Comunista in clandestinità. Tornato a A Coruña nel 1968, ha terminato gli studi di "Profesor Mercantil". Nel 1972 ha aderito al MC (Movimento Comunista). Con l'ingresso di INZAR nel BNG, si è iscritto allo stesso movimento anche individualmente. È stato fondatore e presidente dell'Associazione di quartiere di Agra do Orzán e vicepresidente di COGAVE e dell'Associazione culturale O FACHO di A Coruña. È stato membro del consiglio locale BNG di A Coruña fino al 2011. È stato membro del Gruppo di Quartiere di Agra del BNG. Ha collaborato con la rivista "Terra e Tempo".



LE CASE DELLA LINGUA

Gianni Repetto



Sepotessimo ascoltare contemporaneamente le lingue che ancora si parlano nel mondo avremmo l'effetto di migliaia di Babele per la diversità degli idiomi che ancora sopravvivono sia nel mondo conosciuto e sviluppato che nelle più remote regioni della Terra. Eppure, pur essendo ancora migliaia, stanno sparendo a velocità sempre più incalzante per via dell'omologazione linguistica avvenuta negli ultimi due secoli in seguito alle grandi colonizzazioni dell'epoca moderna prima e allo sviluppo dell'industrialismo e del commercio mondiale poi. E questo perché il ruolo comunicativo delle lingue si è sempre più ridotto a quello degli affari, che non hanno bisogno di troppe barriere linguistiche per prosperare, ma se mai sempre più

di un codice unico universalmente compreso e riconosciuto, al momento attuale rappresentato dall'Inglese angloamericano.

Ma, ciò che avviene per il codice linguistico, avviene anche per l'economia e lo stile di vita dei vari popoli che sono sempre più omologati al modello dell'industrialismo occidentale, impostato sul consumo e sullo scarto, non solo di rifiuti spesso difficilmente biodegradabili, ma anche di vite umane indicate come inevitabili costi sociali. E questa progressiva disumanizzazione è accettata come indispensabile per continuare ad avanzare in quella concezione di progresso che vede nel PIL di un paese il Moloch inalienabile della civiltà contemporanea, a cui è indispensabile sacrificare salute e benessere sociale se si vuole progredire... Ma verso dove? ci viene spontaneo gridare, sommersi da una propaganda a senso unico dei vari sistemi di potere, democratici o autoritari che siano. Perché tutti inseguono lo stesso obiettivo senza fine, come trascinati da una corrente che vada al di là delle loro stesse volontà. Quella folle corsa che tecnocrazia e capitalismo avanzato stanno portando avanti senza più conoscerne né le motivazioni né gli obiettivi, ma soltanto che si tratta di un treno in corsa che bisogna comunque prendere al volo per non restare indietro.

Indietro? Ci fa sorridere amaramente sentirlo ripetere in televisione da autorevoli analisti politici ed economici oppure dagli amici che magari giocano in borsa per condividere il folle viaggio, ai quali però se chiedi qual è l'obiettivo di tutto questo non sanno che risponderti, che obiettivo?, così fan tutti!, ma non sanno indicartene uno che sia uno, un fine che abbia un senso per l'umanità.

Ma qui tremano i muri alla parola: umanità è una parola retorica, da buonisti religiosi e politici, che va

bene per le chiacchiere improduttive, ma non per il sano imprenditorialismo che muove gli uomini migliori. Quelli che guardano avanti, con disprezzo nei confronti degli umani troppo umani incapaci di superare questo loro deleterio sentimentalismo. Bisogna produrre benessere, che vuol dire affari, crescita del PIL, ancora lui, abolizione degli odiosi vincoli di difesa del lavoro che ne limitano la crescita. Bisogna aderire a questa idea produttiva, rinunciare alla propria identità individuale per far parte del progetto, sentirsi tutt'uno con questo organismo pulsante, reggerne i ritmi sempre più sostenuti con grande abnegazione e spirto di appartenenza e magari immolarsi con piacere purché vada sempre più velocemente avanti. Uno strano benessere, che assomiglia sempre più a quello dello schiavo o del deportato che a un certo punto pensa che in fondo è giusto quello che gli tocca, che la colpa è soltanto sua e quindi deve essere espiata. E se non si è in grado di reggere a quel ritmo è giusto morire, vuol dire che forse hanno ragione coloro che dicono che c'è una razza eletta, che dicevano che c'era una razza eletta e le altre andavano gradualmente sopprese. Che sia in fondo questo il prototipo della postmodernità?

E qui ritornano in ballo le lingue. Chiunque voglia imporre la propria agli altri compie un atto di genocidio. E gli bastano poche parole per essere capito, quelle che stabiliscono un rapporto gerarchico tra lui e tutti gli altri. Una lingua nella lingua. Una semplificazione autoritaria. L'importante è che il sottoposto rinunci per sempre alla sua di lingua ed essa diventi di fatto una lingua morta. Solo così avrà la certezza di averlo completamente in pugno. Solo così riuscirà a cancellarne la Memoria.

Ebbene, nonostante molti contesti linguistici siano in via di sparizione o addirittura ormai irrimediabilmente perduti, noi riteniamo che soltanto una rivolta linguistica possa salvare la Memoria dei popoli e preservarne l'identità. Che vuol dire libertà di pensiero e di appartenenza, di scelta

e di decisione, di condivisione o di dissenso. Che vuol dire ridare un senso alla multiculturalità che ha caratterizzato nei secoli la vita dei popoli della terra. E nessuno ci venga a dire che l'uniformità linguistica abbia facilitato e faciliti le relazioni tra questi popoli,



perché se mai li ha omologati coattivamente a quel pensiero unico nato nel mondo occidentale con la pretesa di insegnare a tutti gli altri un'idea più progressista e democratica della convivenza umana, salvo poi di fatto smentirla una volta che è riuscito ad imporla. Ecco che allora, se questi popoli reagiscono all'invasione che, da concettuale, si è tradotta in occupazione concretamente economica e civile, immediatamente il centro dell'ideologia a senso unico del capitalismo occidentale rispolvera le sue origini nobili, quando nelle grandi rivoluzioni dell'età moderna inneggiava alla libertà e all'autodeterminazione dei popoli oppressi, e le contrappone alla barbarie di queste riscosse identitarie, pur sapendo benissimo che esse sono il frutto del suo grande inganno.

È per queste ragioni che l'unica possibile rumanizzazione del mondo passa attraverso il recupero predominante e funzionale delle lingue dei vari popoli, intendendo per esse la molteplicità delle espressioni linguistiche presenti nei territori e non certamente la costruzione unitaria nazionalistica che l'idea totemica di nazione ha imposto storicamente



con retorica e arroganza. E non ci si dica che questa sarebbe un'operazione di retroguardia, un velleitarismo nostalgico da accademia paesana, una divisione ulteriore quando invece ci sarebbe bisogno di unità, perché sarebbe se mai un ritorno al pensiero autonomo, a un auto-riconoscersi in una storia vicina, quotidiana, comprensibile e condivisibile, a un riscoprire un percorso di autodeterminazione che la globalizzazione ha completamente spazzato via.

Ma questo significherebbe ritornare ai particolarismi delle epoche buie della storia, potrebbe obiettare qualcuno. Magari dimenticando che la molteplicità culturale e linguistica dei luoghi ha sempre espresso armonia, integrazione, capacità di convivenza. Senza il soffiare sul fuoco di chi dall'alto, sulla base di pretestuose rivendicazioni nazionalistiche, voleva innescare la crisi per poi risolverla autoritariamente a suo beneficio, non sarebbero

È a partire da queste considerazioni che proviamo a lanciare una proposta per il futuro, che per realizzarsi non può essere episodica ed estemporanea, ma deve avvenire in modo capillare sui territori, addirittura in ogni borgo grande o piccolo che sia: aprire ovunque delle Case della Lingua in cui gli ultimi testimoni di quelle esperienze comunitarie le raccontino ai giovani nelle lingue originarie locali, anche a coloro che si sono stabiliti in quegli stessi luoghi recentemente e che hanno bisogno dunque di radicarsi, in modo da creare una rinnovata identità locale che metta a frutto quel passato, talora anche mitico, proprio della Storia locale e il vissuto di questi nuovi arrivati qualunque esso sia. E creare così una nuova prospettiva comunitaria rispondente ai tempi, ma capace, grazie a questo incontro solidale e al suo saldo radicamento, di rispondere alle sfide della postmodernità in modo originale e indipendente, al di fuori della coazione



mai avvenuti i massacri interetnici spesso imputati alle diversità identitarie. È avvenuto così ovunque nel mondo, dagli scontri definiti etnici nell'Africa della decolonizzazione a quelli anch'essi ritenuti tali nell'Europa balcanica.

Che fare, dunque, per almeno provare a riavvolgere indietro il nastro delle nostre Storie? Non servono rivoluzioni come quelle che hanno dato vita all'età contemporanea, l'umanità non ha più bisogno di rivoluzioni che per lo più le si sono poi rivolte contro, anche a chi magari l'aveva sostenute. Occorre se mai riacquisire consapevolezza del nostro passato, della nostra Memoria locale, e alla luce di questa riannodare quel filo condiviso e solidale che la civiltà del consumo e dello scarto ha strappato e spazzato via inesorabilmente. Per ritrovare orgoglio individuale e di gruppo, per capire che soltanto con una radice di principi ben radicati nel tempo è possibile confrontarsi con gli altri alla pari e non subire più le vecchie e le nuove colonizzazioni che hanno sempre la stessa matrice, quella di chi non si riconosce in nessuna radice se non quella del profitto e del dominio personale, di chi interpreta la comunità come un terreno da sfruttare e non come un'appartenenza affratellante, all'interno della quale si condivide la sorte di ciascuno nel bene e nel male.

omologatrice del governo economico/finanziario del mondo. Piccole isole di libertà e di lingua che, se sapranno coniugarsi tra di loro, saranno le uniche in grado di mettere in crisi il pensiero unico a cui oggi sembriamo condannati e di riaprire spazi alla multiculturalità e alle sue costruttive interazioni.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.giannirepetto.it/>

immagini © Lancelot

**L'AUTORE
GIANNI REPETTO**

Nato a Lerma (AL) nel 1952. Si è laureato in Filosofia a Genova. Scrittore, poeta e saggista, si occupa da anni di ruralità, di recupero della Memoria e della mediazione possibile tra tradizione locale e cultura universale, svolgendo attività di ricerca sui temi della comunità e dell'identità. Ha scritto moltissimi libri, articoli, poesie e testi teatrali.





MORDENDOSI LA LINGUA

Lanfranco Caminiti



Sembra, come dire, un'argomentazione da togliere il fiato. Poi, mi sono chiesto – ma gli Inuit, popolazione che vive tra la Groenlandia, il Canada, l'Alaska e il Labrador, hanno mai tradotto la Critica della ragion pura di Immanuel Kant? E ancora: a cosa potrebbe servire loro un trattato di ingegneria – non hanno mai dovuto costruire ponti; forse un domani, chissà, se la calotta polare artica continua a sciogliersi. C'è una traduzione in swahili – lingua che si parla tra Tanzania, Congo, Ruanda, insomma l'Africa sub-sahariana – dell'opera di Kant? Manca agli eschimesi e ai kenyani la dimensione spirituale dell'alto, l'universo mentale superiore?

Gesù parlava un aramaico galileo, parente stretto dell'aramaico ebraico, biblico, ma che ormai si è ridotto in piccole comunità nel Vicino oriente, soprattutto a scopi liturgici. È ormai potremmo dire un dialetto, anzi una lingua morente – possiamo forse dire che la parola di Gesù sia morente con la sua lingua? Possiamo forse dire che alla lingua di Gesù manchi "la via all'insù"?

Nel suo "Controsicilia" (Città del Sole, 2023), Alfio Squillaci scrive quest'intemerata contro il siciliano (e i dialetti in generale) inteso come lingua: "Riesci caro amico a tradurre correttamente nel tuo dialetto che chiami lingua la Critica della ragion pura di Immanuel Kant? Puoi scrivere un trattato di ingegneria? Per pelare le patate o per dire alla tua morosa che le vuoi bene il dialetto basta e avanza, per l'universo mentale superiore no. Il dialetto esprime la cultura popolare, l'universo degli usi e costumi, della vita quotidiana. Ha la via all'ingiù, ma non quella all'insù".

Gli eschimesi hanno almeno ventuno parole per definire "la neve", su una radice comune; e in arabo, le parole per definire le dune del deserto sono molteplici. Gli uni e gli altri riescono a descrivere perfettamente il loro mondo, il loro spazio, il loro ambiente, la loro vita: io non credo che in tedesco esistano tante parole per definire le dune del deserto, né che lo spagnolo ne abbia ventuno per descrivere la neve – come faranno a tradurle? Probabilmente, si limiteranno a riportarle nella lingua originale, con qualche approssimazione per la fonetica. Per il suono delle parole; oppure accosteranno il sostantivo neve o duna e l'aggettivazione. E come si traduce "noumeno" in cinese mandarino? E il "Das Man", il sì, di Heidegger?

Sembra che Squillaci voglia riconoscere lo "statuto"

di lingua solo a quelle in cui sia possibile la filosofia e la tecnica; sembra cioè in questo senso che la lingua esprima uno stato compiuto di civilizzazione del popolo che la pratica e di chi se ne impadronisce, mentre il dialetto lascia il suo popolo in uno stato di selvaticezza, di barbarie. Andrebbe bene, il dialetto, per la vita quotidiana, per gli usi e costumi



– pelare le patate, dire alla morosa quanto le si voglia bene – per quella che con una certa enfasi è stata chiamata “cultura materiale”; ma se l'uomo si interroga sul suo posto nel mondo, sulla sua anima, sulle sue relazioni sociali e produttive, sulle forme del vivere e dell'abitare, insomma sulla “civiltà spirituale e tecnologica” non può che aver bisogno di una “lingua compiuta”. Si potrebbe anche dire che le società che praticano ancora un dialetto sono società “fanciulle”, eternamente fanciulle, mentre è proprio della “maturità” dell'uomo, la lingua.

Non so dire se in queste definizioni di Squillaci ci sia un'eco lontana della contrapposizione spengleriana tra Kultur und Zivilisation o di quella di Tönnies tra Gemeinschaft und Gesellschaft (comunità e società), ma di certo riporta quella, complessa e contraddittoria, tra lingua e dialetto. Cos'è accademicamente e universalmente considerata una lingua? «Sistema di suoni articolati distintivi e significanti (fonemi), di elementi lessicali, cioè parole e locuzioni (lessemi e sintagmi), e di forme grammaticali (morfemi), accettato e usato da una

comunità etnica, politica o culturale come mezzo di comunicazione per l'espressione e lo scambio di pensieri e sentimenti, con caratteri tali da costituire un organismo storicamente determinato, con proprie leggi fonetiche, morfologiche e sintattiche». Mentre per la definizione di dialetto abbiamo: «Una diffusione geografica limitata, scarso prestigio, assenza di uno standard, uso esclusivamente informale, corpus letterario limitato e mancanza di lessico tecnico-scientifico».

Sembrerebbe insomma che la vera differenza stia nello “spazio” – ampio (lingua), ridotto (dialetto). Ma qui le cose si complicano: l'arbëreshe, che si parla in diverse comunità meridionali, è considerato una lingua, ma io non credo che a San Demetrio Corone sia stata mai fatta una traduzione della Critica di Kant. Anche il grecanico, che resiste in alcune comunità aggrappate all'Appenino calabrese, è considerato una lingua e tutelato come tale. E così è per il friulano e per la “limba sarda”, che hanno spazi relativamente ridotti.

Si potrebbe perciò dire che mentre per l'aspetto linguistico la lingua siciliana esiste sicuramente come tale (fonemi, lessemi e sintagmi, morfemi), per l'aspetto sociolinguistico (“una diffusione geografica limitata, scarso prestigio, assenza di uno standard, uso esclusivamente informale, corpus letterario limitato e mancanza di lessico tecnico-scientifico” – beh, a parte il “corpus letterario limitato”, che insomma, avogghia) non lo sia.

Naturalmente, le considerazioni di Squillaci sul dialetto sono solo note sparse su una questione centrale – l'irridimibilità della Sicilia: non c'è più alcuna possibilità di riscatto. Si legga qui: “Il dialetto è vivacità, è freschezza e irrinunciabile colore locale, si dirà. Certamente. Ma è anche il segno del comando, del comando delle grandi masse popolari sulle realtà urbane del Mezzogiorno. E forse, dico forse, anche il segno di un ristagno antropologico. È successo nel nostro Sud ciò che è accaduto nella magnifica civiltà egizia: non c'è stata evoluzione.





Da Cheope fino ai Tolomei i geroglifici sono rimasti sempre quelli”.

È lo stesso “sentimento” del professore Franco Lo Piparo, filosofo e linguista, che ha da poco pubblicato “Sicilia isola continentale – Psicanalisi di una identità”, Sellerio, il cui succo è questo di qua: la Sicilia non esiste (e se esiste è come il Molise); l’identità siciliana è un fantasma, un niente che si crede qualcosa, una luna riflessa nel pozzo scambiata per vera e in pericolo, mentre è placida lassù nel cielo. Per certificare questo, Lo Piparo colpisce al cuore le cose: la lingua. La lingua siciliana non esiste, e se non esiste lingua siciliana non esiste nazione siciliana, datusi che ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt. Non c’è alcuna “alterità” storica della Sicilia, soprattutto non c’è alterità linguistica: il volgare siciliano ancora oggi praticato è erede del siculo-italiano del Trecento, contemporaneo e affine strutturalmente al toscano-italiano: i copisti toscani adattarono la lingua dei poeti della Scuola siciliana, come i copisti siciliani adattarono poi le formule del toscano-italiano che, per il prestigio letterario, divenne la lingua italiana. Il

Qualcosa non torna.

Vorrei per finire solo ricordare questo, a motivo della necessità di insistere sull’importanza del riconoscimento istituzionale della lingua siciliana: la limba sarda viene riconosciuta lingua con la legge n. 26/1997 della Regione Sarda, e con la legge 482/1999 dello Stato italiano, che hanno creato le condizioni per il riconoscimento pieno della lingua; ma solo nel 2006, dopo i risultati della Commissione istituita con deliberazione della Giunta regionale n. 20/15 del 9 maggio 2005, è stata adottata dalla Regione Autonoma della Sardegna, sperimentalmente per la scrittura ufficiale di alcuni atti, accanto all’italiano, la Limba Sarda Comuna (LSC), che è una forma di scrittura della lingua sarda, creata con lo scopo di trascrivere le numerose varianti del sardo parlato con uno standard unico. È insomma attraverso il passaggio istituzionale che è stato poi possibile un lavoro di standardizzazione, certo ancora sperimentale e in progress. Il che, benché possa sembrare un lavoro di ingegneria linguistica, dà conto semmai della sua “vivezza”.

A questo punto, un giorno magari non lontano, la Critica della ragion pura di Immanuel Kant sarà tradotta in sardo.



siciliano cioè – ecco il senso del paradosso – nasce italiano.

Curioso percorso questo, del siciliano – che nasce lingua, lingua italiana, e diventa dialetto, dialetto dell’italiano. Un involucro cioè, più che una diglossia.

ringraziamo l’Autore per averci concesso la pubblicazione dell’articolo

già pubblicato su <https://www.trinacria.info/> e su <https://ianfrancocaminiti.com/info/>

immagini © Lancelot



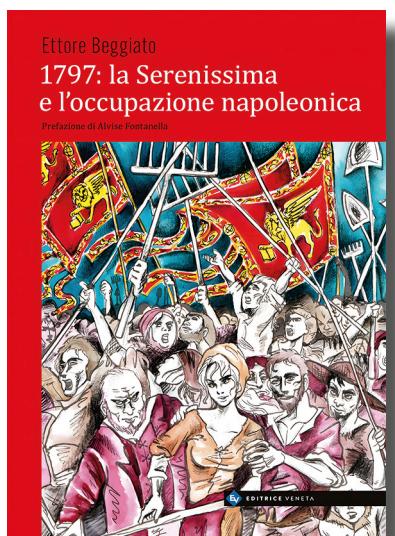
L'AUTORE
LANFRANCO CAMINITI

Siciliano, meridionalista, scrive articoli, storie e saggi. Vive appartato, va a letto presto e si alza prima che il gallo canti. Ora. Prima, almeno fino al Settantasette, un secolo fa, si sentiva un insorto a tempo pieno, un comunardo. Ha collaborato saltuariamente con i quotidiani: "il manifesto", "Liberazione", "l'Unità" e il settimanale "Carta". Poi, con più regolarità per il settimanale "gli Altri", per le "cronache de Il Garantista", e ora per il quotidiano "il dubbio". Ha curato l'edizione di alcuni Cd-Rom di attualità storica, sul 1977, sul caso Moro, sui fatti di Genova del 2001, e anche serie di Cd-Rom per "la Repubblica" e l'Istituto Luce.

Ha pubblicato saggi per le riviste "Luogo comune", "DeriveApprodi", "global", "Leggendaria", altre, e libri come autore o co-autore per le case editrici Baldini Dalai Castoldi, Castelvecchi, DeriveApprodi, Feltrinelli, manifestolibri, Laterza, Lozzi. È stato tra i fondatori della casa editrice DeriveApprodi. Tra il 2003 e il 2004 è stato direttore della rivista mensile "accattone - cronache romane" e tra il 2006 e il 2007 de "il maleppeggio - storie di lavori". Ha avuto un ruolo in un breve ma intenso "esperimento": "la Repubblica Romana", nel 2011 e altrettanto per una "comunità" più recente (2024-2025): "il Zibaldone".

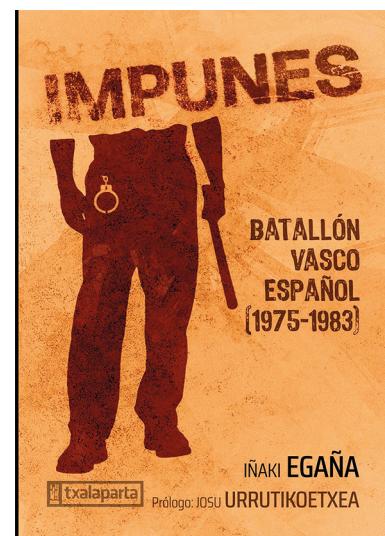


le nostre segnalazioni editoriali



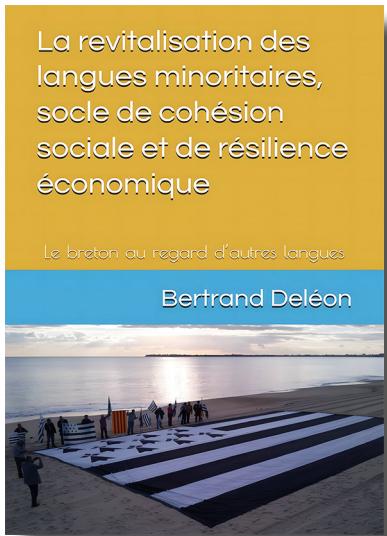
**1797: LA SERENISSIMA E
L'OCCUPAZIONE NAPOLEONICA**
Ettore Beggiato – Editrice Veneta (2025) –
pagg. 350

Questo è un libro di parte. Ci sono centinaia, migliaia di libri a sostegno di Napoleone e del suo esercito di stracconi e di tagliagole scritti da autorevoli storici, prestigiosi docenti universitari, lucidissimi intellettuali che dall'alto della loro sapienza, autorevolezza e imparzialità ci impongono di omaggiare Napoleone. Tanti storici, giornalisti, intellettuali vari stanno dalla parte dell'invasore e non, come sarebbe giusto aspettarsi, dalla parte della Repubblica Veneta, calpestata, umiliata e cancellata dalla faccia della terra. Questo è un libro di parte, che presenta Napoleone con il suo vero volto di criminale liberticida. Un libro che racconta la lotta dei Veneti e degli altri popoli della Serenissima contro l'occupazione napoleonica. Dalla Lombardia Veneta all'Istria, dalla Dalmazia alle Isole Ionie, i popoli della Serenissima si sono ribellati all'invasore nel nome di San Marco. Oltre a tutto quello che ci ha rapinato o distrutto, eredità di Napoleone è questo stato assurdamente centralista, derivazione diretta di quello francese.



**IMPUNES - Batallón
Vasco Español (1975-1983)**
Iñaki Egaña Sevilla – ed. Txalaparta
(18 giugno 2025) – pagg. 196
Prologo di Josu Urrutikoetxea

Tra il 1975 e il 1983, il Battaglione Basco Spagnolo (BVE) ed altri acronimi correlati condussero una campagna di terrorismo parapoliziesco nei Paesi Baschi ed in esilio. Dietro questi nomi si nascondeva una struttura di guerra sporca, diretta e finanziata dall'apparato dello Stato spagnolo, che fece in modo che restassero impuniti almeno quaranta omicidi e centinaia di attentati. A cinquant'anni dall'apparizione di quella macchina repressiva, questo libro ricostruisce in modo esaustivo il funzionamento del BVE, dà nomi e cognomi ad alcuni dei suoi dirigenti, espone le strategie utilizzate per combattere la dissidenza attraverso la violenza e mostra ciò che si è cercato di coprire con la Transizione: il lato B dello Stato. È anche uno strumento della memoria per chiedere verità, giustizia e riparazione.



LA REVITALISATION DES LANGUES MINORITAIRES, SOCLE DE COHÉSION SOCIALE ET DE RÉSILIENCE ÉCONOMIQUE: LE BRETON AU REGARD D'AUTRES LANGUES

Bertrand Deléon – pubblicazione indipendente (marzo 2025) – pagg. 684

Questo libro è molto più di un manuale per la salvaguardia di una Lingua minoritaria: è una riflessione sulle ragioni profonde che rendono questa salvaguardia imprescindibile. Attraverso un'analisi radicata nel contesto sociolinguistico bretone, arricchita dal confronto con altre lingue in cerca di rivitalizzazione, offre strade concrete e stimolanti.

Il Bretone, nonostante secoli di ambizioni egemoniche che hanno gravato sul suo territorio linguistico, ha saputo resistere. Ma dopo la Seconda Guerra mondiale, il centralismo politico ed economico, rafforzato dalla globalizzazione, ne ha indebolito la vitalità. Tuttavia, alcune lingue minoritarie, di fronte a sfide simili, sono state in grado di invertire la tendenza, come il Basco. Questo successo, anche se relativo, dimostra che è possibile rallentare il declino o addirittura aumentare il numero di parlanti.

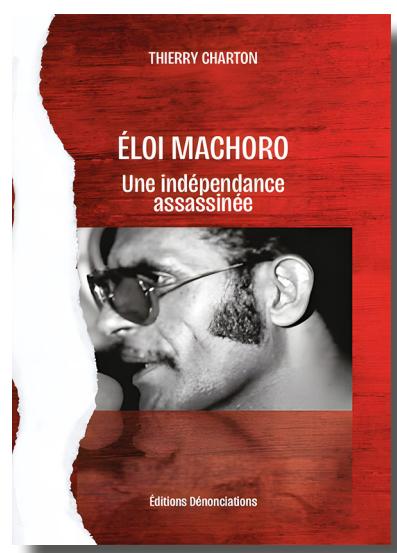
Prima di dettagliare i processi di rivitalizzazione linguistica osservati in diverse Regioni del mondo, questo libro esplora i meccanismi fondamentali della sociolinguistica. Mette in luce una verità spesso dimenticata: una Lingua, anche minoritaria (o meglio "minorizzata" – NdR), può essere una leva economica ed un fattore di coesione sociale. In un mondo alla ricerca di stabilità e di punti di riferimento, essa diventa un fondamento vitale, una fonte di pacificazione e di dinamismo collettivo.



L'ASSEMBLEA DI CORSICA – 40 ANNI DI STORIA

Andria Fazi - Pazzola Alain Eds (2025) – pagg. 368

Il 2 marzo 1982, la legge ha creato la prima Assemblea della Corsica, il risultato di una lunga e tumultuosa costruzione politica. Questa "Assemblea di Corsica" divenne immediatamente l'epicentro del dibattito politico sull'isola. Grazie in particolare a diversi cambiamenti nel suo status, esercita quotidianamente molte competenze essenziali per i Corsi, dai trasporti all'ambiente e alle questioni sociali. In occasione del quarantennale dell'istituzione, una mostra ne ha ripercorso la storia e diversi relatori, sotto la direzione del compianto Jean-Yves Coppolani e di Andria Fazi, hanno analizzato e chiarito vari aspetti: genesi ed evoluzioni, strutturazione, finanze, rapporti tra forze elettorali, coalizioni, ecc. Questo lavoro è alla base di questo libro, che ripercorre la lunga strada percorsa, mettendo in prospettiva i dibattiti che condizioneranno il futuro dell'Assemblea.



**ÉLOI MACHORO, UNE
INDÉPENDANCE ASSASSINÉE -
NOUVELLE-CALÉDONIE 1946-1985**
Thierry Charton - Éditions Dénonciations
(2025) - pagg. 262

Una storia avvincente, una storia nascosta, una memoria da riabilitare.

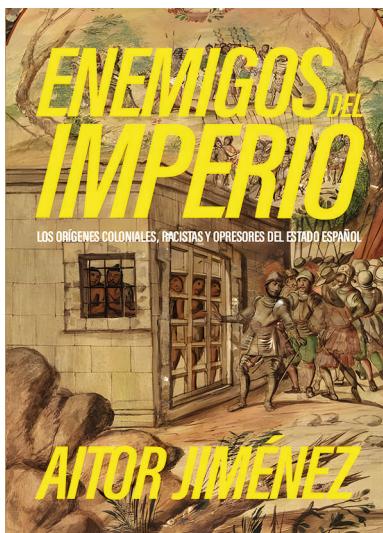
Attraverso una penna incisiva e un'analisi meticolosa del contesto coloniale, l'autore si interroga sui meccanismi di dominio, sulle strategie di resistenza e sulle fratture di una società ancora segnata dal suo passato. Questo libro è molto più di una biografia: è un grido di verità nella turbolenta storia della Nuova Caledonia.

"Trent'anni di Caledonia sono stati necessari per decidere che uomo non ero; trent'anni per incontrare il popolo Kanak e capire con loro la legittimità della loro lotta. Alla fine di questa indagine, mi lascio alle spalle un mondo cieco ed un futuro obsoleto, mentre sto invocando queste antiche virtù di giustizia e verità. Una nuova società è fondata su uomini nuovi. Misurerò l'età del nostro destino comune in base ai gradi di indignazione che le mie parole susciteranno. Un'ultima cosa per chiarire il punto: questo libro non è solo una biografia dedicata al tragico viaggio di Éloi Machoro, ma un'analisi intima della mia identità coloniale. Vi offro uno specchio. Non distogliete lo sguardo!" - Thierry Charton

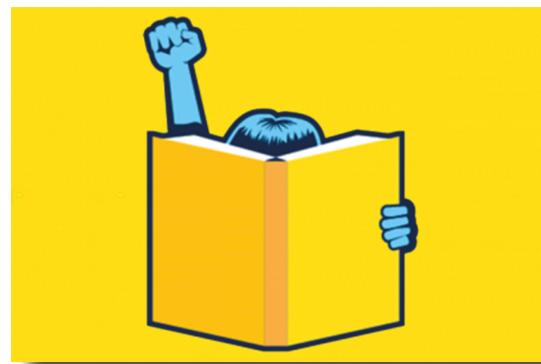
Una costellazione di momenti repressivi che hanno definito il carattere coloniale, schiavista, capitalista e fascista dello Stato spagnolo negli ultimi 500 anni

Migliaia di omicidi ai confini militarizzati delle enclave coloniali di Ceuta e Melilla. Torture nelle carceri e nelle stazioni di Polizia. Profilazione razziale nelle strade. Lawfare e criminalizzazione contro tutto ciò che suona come dissidenza. Spionaggio degli attivisti. Censura, brutalità poliziesca, legislazione razzista mascherata da antiterrorismo, messa al bando dei movimenti democratici. Questa è la realtà dello Stato spagnolo.

Negli ultimi anni sono emersi studi coraggiosi che approfondiscono questi e altri crimini di Stato, che, per la loro frequenza e per il loro essere rientrati in una routine, parlano più di un sistema violento di dominio che di eccezioni alla norma democratica. Qual è il punto di origine di questo potere coloniale, razzista e patriarcale? Quali sono i processi storici, politici e sociali che hanno portato all'esistenza in una cosiddetta democrazia di strutture intrinsecamente coloniali e fasciste come l'Audiencia Nacional? Com'è possibile che la stessa istituzione razzista mobilitata per vigilare sugli schiavi ed uccidere i ribelli a Cuba, nelle Filippine ed a Porto Rico (la Guardia Civil), sia oggi incaricata del controllo delle frontiere? Per rispondere a queste domande, non basta rivolgersi alla Storia o alla Filosofia: bisogna sporcarsi le mani. Questo libro è il risultato di uno "scavo" teorico, di un'archeologia decoloniale, marxista e anti-punitivista che espone l'origine coloniale dei meccanismi e delle tecniche di dominio dello Stato spagnolo ed il legame che hanno con le economie politiche razziste, classiste e sfruttatrici. Per fare questo, l'Autore si addentra, senza rigidità, in una costellazione di momenti repressivi che hanno definito il carattere coloniale, schiavista, capitalista e fascista dello Stato spagnolo negli ultimi 500 anni.



ENEMIGOS DEL IMPERIO
Los orígenes coloniales, racistas
y opresores del estado español
Aitor Jimenez - Editorial Verso Libros (2025) -
pagg. 234





DIE BRENNEND LIAB

Am Erker blühet wie immer
Die leuchtende "Brennende Lieb".
Die Treue zur Heimat war stärker,
Wie jauchzen wir, daß sie uns blieb.

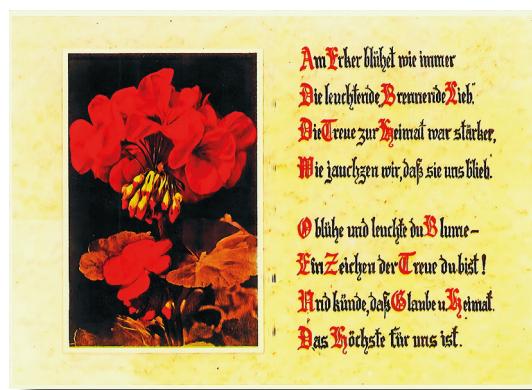
O blühe und leuchte du Blume –
Ein Zeichen der Treue du bist!
Und künde, daß Glaube u. Heimat
Das Höchste für uns ist.

L'AMORE ARDENTE

Sul balcone fiorisce ancora
Il luminoso "Amore ardente"
La fedeltà alla Patria fu più forte,
Quale gioia che sia rimasta in noi.



Florisci e risplendi, tu fiore
Un segno della fedeltà sei tu!
E annuncia che Fede e Patria
Sono la cosa più grande per noi.





HANS EGARTER

(Niederdorf, 20 aprile 1909 – Brixen, 20 giugno 1966) Proveniente da una famiglia contadina della Val Pusteria, fece studi teologici al seminario vescovile Vinzentinum di Brixen, che dovette presto abbandonare per ragioni di salute. Lavorò prima come sagrestano e poi si dedicò all'attività giornalistica, collaborando con la casa editrice "Athesia". Fu tra i maggiori oppositori alle "opzioni" stabilite dall'Italia fascista e dalla Germania nazista nel 1939, e nell'anno medesimo, assieme a Friedl Volgger, Hans Gasser, Josef Nock, Johann Gamper, Josef Mayr-Nusser ed Erich Amonn, diede vita alla "Andreas Hofer Bund". Dopo l'occupazione nazista del Südtirol del 1943, Egarter rifugiatosi in Val Passiria, organizzò un gruppo formato da giovani disertori che ebbe anche scontri a fuoco con la gendarmeria tedesca e con i fascisti collaborazionisti locali. Tra i fondatori della Südtiroler Volkspartei nel 1946, Egarter assieme ad altri "dableiber" come lui, fu emarginato dalla scena politica sudtirolese dell'immediato dopoguerra. Egli infatti, coerentemente con la sua battaglia intrapresa dal 1939, rifiutò qualsiasi genere di compromesso rispetto alla questione relativa all'epurazione degli elementi germanofoni che aderirono al nazionalsocialismo. Divenuto collaboratore del locale quotidiano di lingua tedesca Dolomiten, si spense a Bressanone nel 1966.

Ha scritto di lui Roland Lang, presidente del Südtiroler HeimatBund: "Quando, dopo la guerra, le autorità di occupazione alleate vollero conferire il "Brevetto Alexander" ai circa 300 membri della "Andreas Hofer Bund" per onorare i loro sforzi, Egarter e i suoi compagni combattenti lo respinsero fermamente perché era scritto in italiano e avrebbe dichiarato la loro organizzazione un'unità partigiana italiana. Nel dicembre del 1945 venne imprigionato per due giorni e interrogato sui suoi contatti all'estero, in particolare sui suoi legami con la sua patria, l'Austria. Egli ha guadagnato grandi meriti per il suo impegno nella lotta contro il nazifascismo. Egarter fu un instancabile sostenitore dell'Autodeterminazione del Südtirol e un Patriota tirolese."

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 9 Numero 2

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia

<https://centrostudidialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Bariş BALSEÇER, Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOC'H, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Jean-Simon GAGNÈ, Inaci GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OGORUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Serafin PAZOSVIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLI, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



**Thomas McElwee
Tómas Mac Suíalli**
*Bellaghy, 30 novembre 1957
Long Kesh, 8 agosto 1981*

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo "esplose". Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della "politica del 51%", che avrebbe reso i sudtirolese una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell'immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controlesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell'oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3

Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.



ora in edicola
e su
effekt-shop.it

ISBN: 979-12-55320-27-2

Euro 17,50



**Südtiroler
Heimatbund**